

DLXI.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 5 OTTOBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI E DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedo	22433
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951: (1390)	22434
PRESIDENTE	22434
NICOTRA MARIA	22434
RICCIARDI	22439
CAPALOZZA	22442
SCALFARO	22452
Proposta di legge (Annunzio)	22433
Interpellanze (Seguito dello svolgimento):	
PRESIDENTE	22459
TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	22459, 22470, 22471, 22473
ARIOSTO	22471
COLLEONI	22471
RAPELLI	22472
Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio)	22473
Petizioni (Annunzio)	22433

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Mattei.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata una proposta di legge di iniziativa dei deputati Cuttitta, Leone-Marchesano, Murgia, De Caro Raffaele, Guerrieri Filippo, Marzarotto, Bettinotti, Ceccoli, Spiazzi, Melis, Codacci Pisanelli, Vocino, Carron, Valandro Glioli, Viola, Guadalupi, Bottonelli, Lombardi Carlo, Mieville, Barontini, Pajetta Giuliano, Bosco Lucarelli, Roveda e Saccenti:

« Trattamento di quiescenza e indennità di liquidazione a favore dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Arma dei carabinieri richiamati o trattenuti » (1566).

A norma dell'articolo 133 del regolamento, poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

Giuseppe Rettani, da Milano, chiede che sia prorogato il termine di cui al decreto 21 agosto 1945, n. 518, per il riconoscimento del-

La seduta comincia alle 16.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

la qualifica di « partigiano combattente » e per la concessione delle ricompense al valor militare ai partigiani caduti durante la lotta di liberazione o ai partigiani viventi che per qualsiasi motivo non siano ancora riusciti a far valere i loro diritti; e che tutte le proposte di avanzamento per merito di guerra per i fatti d'arme compiuti durante la guerra 1940-1945 siano ritenute valide per il loro esame da parte del Ministero della difesa, anche se scadute secondo le norme del decreto 15 agosto 1947, n. 1072. (64).

Il deputato De Martino Alberto presenta una petizione di Luigi Farina e altri, da Napoli, i quali chiedono l'emanazione di norme che regolarizzino l'esercizio delle agenzie di prestiti su pegni, di cui all'articolo 115 della vigente legge di pubblica sicurezza. (65).

Il dottor Agostino Benazzi, da Piacenza, invoca la modificazione del 4° comma della legge 24 aprile 1950, n. 390, per non escludere dal beneficio del computo delle campagne di guerra coloro i quali, dopo l'8 settembre 1943, incorsero in sanzioni disciplinari non inferiori al rimprovero solenne. (66).

Il dottor Alfredo Nacci, da Roma, rappresentante della categoria commerciale italiana, chiede che, di fronte alla eventualità di « massicce importazioni » da effettuarsi da parte dello Stato per « alleggerire la situazione del mercato ove questa dovesse manifestare segni di appesantimento » si esamini la opportunità di emanare un provvedimento legislativo che garantisca l'attività di diverse centinaia di migliaia di aziende italiane. (67).

Giovanni Cruciani, da Roma, raccomanda l'approvazione, in sede di ratifica del decreto 26 novembre 1947, n. 1510, di un emendamento inteso a inquadrare nei ruoli del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza gli ufficiali del reparto di pubblica sicurezza dell'Urbe della M.V.S.N., che prestava servizio fin dal 1928 alle dipendenze del Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza. (68).

L'ingegnere Guido Muggia, da Bologna, auspica l'emanazione di un provvedimento legislativo, che favorisca la ricostruzione delle attrezzature commerciali fisse, i cui proprietari abbiano limitate capacità economiche. (69).

PRESIDENTE. Le petizioni testé annunziate saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

È iscritta a parlare l'onorevole Maria Nicotra. Ne ha facoltà.

NICOTRA MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, già nella discussione di questo bilancio della giustizia in Senato, come pure da parte di colleghi che mi hanno preceduto, è stato fatto cenno alla situazione delle nostre carceri. Ieri l'onorevole Salerno desiderava sapere cosa avesse fatto la Commissione parlamentare di vigilanza carceraria.

Adesso l'onorevole Salerno non c'è; comunque, questa Commissione, di cui io ho l'onore di far parte, ha già presentato al Parlamento lo scorso giugno, per mano del suo presidente senatore Persico, un primo riassunto dei suoi lavori. La relazione conclusiva sarà presentata fra poco, nè io intendo o posso qui in alcun modo anticiparla.

È naturale, però, che chi ha in questi mesi visitato numerose case di pena per conoscerne i bisogni veda che vi sono situazioni e necessità urgenti le quali chiedono oggi, e non domani, una soluzione, o almeno un inizio di soluzione. Il mio intervento di oggi, onorevole ministro, non si propone tanto di lumeggiare mete lontane, o almeno non facilmente raggiungibili, di profonde riforme; mi propongo un compito più modesto, ma nel tempo stesso più pratico: quello cioè di proporre alla sua attenzione ciò che può essere realizzato subito, pur nella ristrettezza di locali e nella esiguità di mezzi che il bilancio ci offre.

A me sembra, onorevoli colleghi, che, addentrandosi in questo tema così ampiamente trattato, sia da parte della stampa che nel Parlamento — nel tema cioè della situazione carceraria, dei problemi carcerari — si debbano avere le idee ben chiare. Mi pare che due ordini di mete vi siano da raggiungere: da una parte quel programma organico di profonde riforme e innovazioni di cui, d'altronde, non si potrà parlare se prima non verrà la riforma dei codici, e della procedura penale cui la esecuzione penale deve necessariamente ispirarsi; programma di riforma, del resto, che solo con gradualità potrà attuarsi per le ristrettezze di bilancio che noi ben conosciamo; dall'altra parte vi sono tutti quei provvedimenti che senza gravare sulle spese, o almeno incidendo in misura non eccessiva su di esse,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

possono tuttavia migliorare in modo notevole lo stato attuale delle cose.

Vale qui perfettamente un detto, per verità poco simpatico, quello cioè che l'ottimo è nemico del bene. Ho sentito dire infatti molte volte: Si dovrebbe modificare, si dovrebbe trasformare... Sempre « si dovrebbe », al condizionale! Qui sorge, onorevole ministro, il motivo essenziale della mia preoccupazione, che non è campata in aria, ma che si fonda su quanto ho potuto constatare e cioè, che, aspettando le grandi innovazioni, non si fanno neppure le modeste cose che pur si potrebbero attuare!

Vorrei dire, anzitutto, che dalle numerose visite fatte nei mesi scorsi in molti istituti di pena ho tratto un convincimento. Dico un convincimento per usare una espressione soggettiva, ma potrei dire una constatazione, molto amara: questa constatazione (e ciò che dico costituisce per me la più grave di tutte le deficienze delle nostre carceri): che il sistema penitenziario italiano non traduce in realtà quello che pur è un chiaro articolo della nostra Costituzione; cioè che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato.

Ho cercato di cogliere, più che l'aspetto esteriore, la realtà umana di quei luoghi di pena, e troppo spesso ho avuto la penosa impressione di una sofferenza brutta, di una sofferenza passiva, senza luce e senza senso. Ho avuto la sensazione di creature umane come atrofizzate e stroncate, come degli animali in gabbia, direi, anziché degli uomini che scontano una pena, che espiano e che si purificano.

- Onorevole ministro, ella mi insegna che la mèta finale, l'anima di un sistema carcerario civile, umano e cristiano, deve essere la redenzione del condannato.

Ed è qui, su questo punto fondamentale, che io affermo si debba e si possa fare molto nelle nostre carceri, anche subito, nella situazione attuale, senza gravi sbilanci e senza spese di miliardi.

Prendiamo, ad esempio, la scuola. Quale posto ha la scuola nelle carceri? Il minimo. Ed io credo che dovrebbe essere invece potenziata al massimo. Noi non dobbiamo dimenticare che la maggioranza dei detenuti è gente rozza e incolta. Lo diceva anche questa mattina un collega dell'opposizione. Molto spesso, in quest'aula, quando si parla di carceri e di detenuti si pensa ai detenuti politici, alla loro situazione psicologica, alla loro mentalità. Ma i detenuti politici sono una ristretta minoranza della popolazione carceraria: la massa è costituita dai « comuni »;

e i « comuni » provengono in massima parte dai più bassi strati sociali.

Ora, io penso quale arma potentissima di rieducazione, di raffinamento della coscienza e dello spirito sarebbe la scuola per moltissimi che, forse, sono arrivati al delitto attraverso un abbruttimento di miseria, di ignoranza, di ambiente guasto in cui hanno sempre vissuto. Si intende che io parlo della scuola nella sua accezione piena, non vista semplicemente come insegnamento dell'alfabeto e delle quattro operazioni! Intendo parlare della scuola come guida ad una visione nuova e più larga del mondo e dei valori della vita: la scuola che educa.

Il regolamento carcerario, attualmente vigente, non si può proprio dire veda così le cose. Parla della scuola elementare obbligatoria solo per gli analfabeti al di sotto dei quarant'anni. Poi parla anche, per la verità (all'articolo 138 del regolamento), di sale di studio, dove il detenuto, già fornito di istruzione elementare, dovrebbe migliorare la sua cultura ascoltando istruzioni su argomenti vari. Insomma, qualcosa di molto aeriforme e che, del resto, nella realtà non significa quasi nulla. Possiamo dire che, secondo il regolamento, la scuola nelle carceri è un particolare: all'infuori dell'insegnare a leggere e scrivere, tutto è facoltativo.

So, onorevole ministro, che vi è in gestazione il nuovo regolamento. Ho avuto anzi la fortuna di vederne le bozze, ed è vero che esso ha una visione molto più ampia in questo settore. Infatti, esso prevede la possibilità di corsi di istruzione media inferiore, di corsi di qualificazione artigiana, industriale, agraria e finanche, con l'autorizzazione del ministro, corsi di musica e di canto. Ma anche questa maggiore larghezza di vedute non mi dice ancora ciò che io credo sia essenziale in una visione moderna dei sistemi penitenziari: che la scuola, cioè, insieme col lavoro — cui più tardi accennerò — debba essere uno dei cardini su cui fondare la rieducazione del condannato.

La scuola, invece, purtroppo, è qualche cosa di accessorio, di trascurato, di cui usufruisce un numero limitatissimo di detenuti: è un particolare a cui si provvede alla meno peggio, non una delle principali preoccupazioni, oggetto di ogni cura da parte dei direttori delle carceri.

Ora, onorevole ministro, verrà il nuovo regolamento e darà anche larghe possibilità in questo senso, ma ciò che occorre è una mentalità nuova, un indirizzo nuovo, altrimenti qualunque norma regolamentare non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

diventerà efficacemente operante! Finché nel nostro sistema penitenziario i problemi del vitto, della custodia, della disciplina e dell'igiene (purtroppo per molte carceri questa parola è una semplice espressione verbale) resteranno fine a se stessi e non un semplice presupposto per il recupero morale dell'individuo, fino allora per la scuola non si troveranno mai i locali, i mezzi e le possibilità; e le persone chiuse negli stabilimenti carcerari diventeranno sempre più bestie e sempre meno uomini. Io credo fermamente che, trattando questi uomini da uomini, spezzando certe cortecce, stratificazioni forse di una vita intera di ignoranza e di vizio, educando nel senso più profondo, etimologico, direi, della parola (*educere* = trar fuori), traendo fuori, appunto, ogni germe di bene, molto si possa recuperare. E non mi si dica che questo è un superficiale ottimismo o, forse, un sentimento molto femminile: è fede nei valori umani, ed è per me convinzione profonda, avvalorata, del resto, da molte testimonianze che hanno provato essere possibile risorgere da qualunque abisso.

Contemporaneamente alla discussione di questo bilancio, si tiene qui a Roma il congresso internazionale dei cappellani delle case di pena, testimonianza dell'insonne, nobilissimo apostolato svolto da questi sacerdoti e religiosi. Certamente riconosco ed apprezzo in sommo grado la loro opera di assistenza elevatrice ed educatrice, come vivamente apprezzo gli sforzi singoli di quegli elementi fra il personale che sanno fare una missione del loro lavoro, sia esso direttivo o sia umile e nascosto. Ma ciò che è necessario è creare un ambiente in cui tutto concorra a far ritrovare se stessi, in cui si porti il detenuto a comprendere le proprie colpe, ad accettarne il castigo, a ricostruire l'ordine della propria vita.

Parlo della scuola. Onorevole ministro, dia delle direttive in favore della scuola ai direttori delle carceri; dica loro che usino ogni accorgimento intelligente perché, pur nella ristrettezza di locali e di mezzi, si faccia tutto ciò che si può. Un accordo con i provveditori agli studi può far trovare degli insegnanti volontari o semi-volontari che magari potrebbero avere per queste prestazioni il riconoscimento di un titolo o un vantaggio nella graduatoria.

Con la scuola il lavoro, l'altro cardine fondamentale su cui soprattutto deve poggiare la espiazione penale.

Certo, il lavoro come mezzo essenziale per il riadattamento sociale ha già il suo pieno

riconoscimento nel nostro sistema penitenziario. Infatti, l'obbligo del lavoro è norma uniforme e tassativa prevista dal codice per la pena detentiva.

La realtà, però, è questa: su 51.634 detenuti, tra cui 24.934 condannati (cifra del 31 agosto ultimo scorso), gli addetti al lavoro sono 18.369: il 29 e frazione per cento.

Il detenuto, generalmente, tiene moltissimo al lavoro. Spesso mi sono sentita chiedere una raccomandazione al direttore per essere adibito a un laboratorio. E mi sembra vi sia un profondo motivo psicologico in questo: per il lavoro il detenuto — soprattutto se ha una lunga condanna — sente di essere ancora un uomo vivo, utile, che ha una personalità, e cerca attraverso questo anello di congiunzione di riallacciarsi alla vita di tutti.

Per salvare un uomo bisogna far leva su questa molla interiore di riconquista anche incosciente della propria dignità e del senso sociale. Bisogna far di tutto per aumentare quel 29 e qualcosa per cento, per sottrarre migliaia di persone a quello stato di ozio forzato, terreno di cultura di ogni bacillo morale!

So di «sfondare una porta aperta»; comunque, dico tutto il mio pensiero. Si dice che l'amministrazione carceraria sia eccessivamente prudente nell'anticipo di somme per i laboratori, somme riguardanti l'acquisto di macchinario, di materie prime e il pagamento delle mercedi. Ora, se la prudenza è giustificata nell'acquisto di macchine, per il lento ammortamento del capitale, non sembra giustificata affatto (anzi, il contrario) per le somme occorrenti al resto.

Ho qui uno specchietto delle entrate e delle spese dei laboratori delle carceri durante un decennio, precisamente fino al 1942; e le cifre sono una eloquente dimostrazione che, nello stesso esercizio, l'assegnazione è sempre coperta, anzi superata, dall'attivo. Infatti, ecco le cifre, di cui leggo soltanto i milioni, lasciando da parte le centinaia di migliaia di lire: nel 1932-33: assegnazione 13.000.000, entrate 17.000.000; nel 1934: assegnazione 16.000.000, entrate 17.000.000; nel 1935: assegnazione 17.000.000, entrate 18.000.000; nel 1937: assegnazione 17.000.000, entrate 20.000.000. E così via fino al 1942, anno al quale si fermano i miei dati.

Mi pare dunque che, in questo caso, la prudenza sarebbe miopia.

Ho visto con piacere che il bilancio reca, proprio in queste voci, un aumento di 50 milioni, sia per l'industria che per l'agricoltura. È qualcosa, è molto, se vogliamo. Ma mi sembra che, data la certezza della copertu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

ra delle spese, anzi il guadagno costantemente rilevato, si potrebbe investire maggiormente e dare un forte impulso al lavoro carcerario.

Un altro rilievo le vorrei sottoporre su questo argomento, onorevole ministro: mi sembra che debba essere preso in considerazione un aumento della remunerazione al detenuto che lavora. I colleghi sapranno che a un detenuto tocca un compenso inferiore a quello dato ad un comune operaio: da 6 a 9 decimi della comune mercede, secondo il regolamento. Nella pratica, a quanto ho sentito, si tratta di cifre che variano da 70 a 260 lire. Calcolato che su questa somma lo Stato esercita il ricupero delle spese giudiziarie, di quelle per il mantenimento in carcere e del risarcimento del danno, si può pensare quali cifre irrisorie vengano accreditate al detenuto e se esso possa pensare a provvedersi — con questo fondo di lavoro — quanto gli occorre per sé e aiutare la famiglia! Ho detto le parole « aiutare la famiglia » in sordina, ma meriterebbero di essere approfondite, perchè, se il detenuto potesse aiutare la famiglia, quanti disastri, soprattutto morali, verrebbero evitati! E come si manterrebbero i legami familiari anche durante l'assenza del detenuto, che poi è quasi sempre capo di casa!

Ancora sul lavoro: vi è un luogo comune che mi riempie di indignazione. Si dice che chi è stato in carcere, quasi sempre vi ritorna. Ma certo, è così; però quasi sempre, o per lo meno molte volte, non per colpa sua. Ma cosa vogliamo che faccia un individuo che, uscendo di carcere, trova tutte le porte della brava gente sbarrate per diffidenza, che non trova nessuno che voglia dargli lavoro ed ha solo gli inviti di chi pensa e gli dice: « Tanto, tu non hai nulla da perdere »? È quasi inevitabile che torni sulla via del delitto e del carcere! E si fa presto poi a classificare della gente « delinquente abituale, professionale o per tendenza »!

Io penso, onorevoli colleghi, che questa sia una responsabilità gravissima, che la società fraterna, umana e cristiana, che vogliamo costruire, non può ignorare! Giudicare e punire chi ha sbagliato è giusto, ma è giusto dargli i mezzi per ridiventare un cittadino onesto e normale!

Per questo io trovo che bisognerebbe preoccuparsi del momento delicato e importantissimo del trapasso dal carcere alla vita civile. Il primo mezzo per aiutare l'ex detenuto è dargli un mestiere quando è in carcere ma, in secondo luogo, troverei molto pro-

ducente il poter inserire negli accordi con le ditte, che gestiscono laboratori nelle case di pena, la clausola obbligatoria di adibire nei propri laboratori esterni — per un periodo *x* di tempo — i propri lavoranti ex detenuti, all'uscita dal carcere.

Ciò in qualche caso viene fatto spontaneamente; dovrebbe diventare la regola.

Onorevole ministro, come ella vede, io non mi sono fermata a quei rilievi — pur evidenti — che l'attuale situazione mi detterebbe, sulla insufficienza degli effetti di casermaggio, sulla pessima condizione di molti edifici, sulle pietose condizioni igieniche di moltissimi altri. Tanti colleghi ne hanno parlato; se ne è parlato qui e nell'altro ramo del Parlamento. So che ogni buon volere deve fare i conti con le distruzioni belliche, con la sovrappopolazione nei diminuiti locali, soprattutto con l'insufficienza dei mezzi. Per tutto ciò, onorevole ministro, io le chiedo solo due cose: 1°) che lentezze burocratiche o trascuratezze deplorabili non aggravino il già penoso stato di cose; 2°) che si facciano molte ispezioni, molte e accurate.

Onorevoli colleghi, io avrei una fioritura di episodi, ma non vorrei prendere tempo alla Camera. Solo qualche cosa di molto indicativo: sono andata parecchio tempo fa a visitare un carcere dove l'acqua si trasportava a dorso di mulo. Il paese era posto sopra un cocuzzolo, ed il carcere era posto alla sommità. L'impianto di sollevamento d'acqua era stato fatto, era pronto da parecchi mesi, però non funzionava.

Debbo premettere che in queste carceri non c'era un direttore; le carceri erano affidate ad un magistrato della procura della Repubblica e questo magistrato, evidentemente, non aveva il tempo di occuparsi delle carceri.

Dunque, le cose andavano così: l'impianto era pronto, ma non funzionava. Allora, il maresciallo, capo delle guardie, che faceva in fondo da direttore, aveva risolto molto semplicemente il problema. L'acqua non c'è; si spende molto per trasportarla a dorso di mulo: si risparmia l'acqua! Infatti, la biancheria non si lavava da parecchi mesi e non vi dico il colore di essa: erano quattro, cinque mesi che non veniva lavata. Viene eliminato il caffè caldo la mattina ai detenuti; e vi parlo di una cittadina che trovai a 700-800 metri sul livello del mare! Si dava una razione supplementare di patate bollite. Io ho messo le mani dentro a questa situazione e ho scovato che in fondo a tutto c'era una bega fra gli uffici del genio civile e l'ufficio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

tecnico del comune, per meschine gelosie, cioè per stabilire chi doveva fare il lavoro. La conclusione è che l'impianto non funzionava...

Questo episodio mi pare non abbia bisogno di commenti! Io dico: se vi fossero ispezioni frequenti ed accurate casi simili non succedrebbero o, per lo meno, quando succedono, vi verrebbe posto rimedio subito.

Vi sono molte altre cose, ma non mi fermo agli episodi. Per esempio, so di detenuti che protestano perché non hanno scarpe per andare a prendere l'aria e protestano giustamente per avere ai piedi delle pezze informi e cucite con lo spago. Visitando il laboratorio di calzoleria della stessa casa di pena, si trovano mucchi di scarpe di questi detenuti che attendono di essere accomodate, ed invece si lavora per commissione a delle scarpe che vanno fuori per conto delle varie ditte.

Penso che le ispezioni modificherebbero lo stato di molte cose!

La mia richiesta, che mi permetterò anche di esprimere in un ordine del giorno all'onorevole ministro, è quella di fare eseguire molte ispezioni e molto accurate. Non per sfiducia verso i direttori delle carceri, ma perché non può ricavarsi altro che vantaggio da controlli frequenti anche nel campo sanitario, tecnico, scolastico, ecc. Chi fa bene vedrà apprezzati i suoi sforzi, mentre chi fa male verrà corretto o cercherà di migliorare.

Quanto alle vere e proprie innovazioni sappiamo, come ho detto all'inizio, onorevole ministro, che da parte sua la maggiore sensibilità all'argomento e la maggior buona volontà non potrebbero risolvere *in toto*, entro breve tempo, il problema.

Ciò che le chiedo, e fervidamente, è che ella voglia legare il suo nome, legare quello di questo Governo a un deciso avvio sulla strada della riforma. Qualunque sia la portata e la configurazione di questo indirizzo innovatore, che noi ci auguriamo il più scientificamente aggiornato, il più intelligentemente moderno e il più profondamente umano, esso non potrà certo prescindere almeno da due premesse basilari: l'importante, a mio avviso, come diceva ieri anche l'onorevole Salerno, è cominciare subito, anche parzialmente a creare queste premesse, a mettere, insomma, le prime pietre.

Prima premessa: l'adeguamento edilizio. Tutti i competenti, senza eccezione, convengono nel dire che, senza affrontare la situazione edilizia, non possono attuarsi sistemi penali nuovi; e questo è profondamente vero. Quelle fortezze, quegli ex conventi, quegli edifici

costruiti per altri scopi e malamente adattati a carcere non consentono indirizzi e realizzazioni moderne. Occorrono alcune decine di miliardi — circa 60 secondo le previsioni dei tecnici — per l'adattamento e la trasformazione di parecchi edifici e per le necessarie nuove costruzioni. Sappiamo bene quante spese urgono al bilancio, ma vorrei qui esprimere la vivissima preghiera, che sarà preghiera anche dell'intera Commissione di vigilanza carceraria, ai collegi della Commissione finanze e tesoro, di compenetrarsi della necessità di mettere a posto entro alcuni anni gli edifici carcerari con degli adeguati stanziamenti straordinari in bilancio.

Mi appello, onorevoli colleghi, a chi di voi conosce la situazione, perché diciate se è esagerazione definire disumane le condizioni in cui vive la maggioranza dei detenuti.

Non si tratta qui di fare del sentimentalismo: si tratta di provvedere ai più legittimi ed essenziali bisogni per una massa di 50 mila persone che, anche se colpevoli, sono creature umane e che non possono provvedere a se stessi né farsi ragione e reclamare liberamente come tutti.

Aprò qui una parentesi per chiedere all'onorevole guardasigilli se non ritenga cosa utile ripristinare presso il suo dicastero quella direzione tecnica che sino al 1931 sovrintendeva alle costruzioni carcerarie. Non sarebbe assai opportuno sottrarre questo settore — non vorrei dire una espressione irriverente — al calderone dei lavori pubblici, dove appunto per l'eccessivo ingorgo tante cose si arenano indefinitamente? Dovendo inoltre avere le costruzioni carcerarie delle particolari caratteristiche, non è molto più logico avere dei tecnici specializzati, soprattutto quando ci si prepara ad affrontare un notevole programma edilizio?

È successo a me non molto tempo fa di essere andata a visitare un carcere che era stato quasi completamente distrutto dalla guerra. Era stato rifatto e non veniva riaperto. Mi sono informata del perché, e mi è stato risposto che le chiusure non erano state fatte a regola d'arte. Si vede che l'ingegnere che sovrintendeva ai lavori non era competente in questo sistema di costruzioni, e quindi per sicurezza le chiusure dovevano essere rifatte. Spreco di tempo, spreco di denaro! Non sto qui a indicare la forma pratica per la realizzazione di quanto propongo. Si dovrebbe studiare il modo. Il personale per questa direzione tecnica potrebbe, ad esempio, in un primo tempo venire distaccato dallo stesso Ministero dei lavori pubblici.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

Comunque, è una domanda che io faccio e a cui vorrei dare la forma di una proposta.

Seconda premessa, anche questa riconosciuta da tutti, di ogni riforma carceraria: l'adeguamento, sia numerico che qualitativo, del personale direttivo e di custodia. Problema grosso almeno quanto quello edilizio. Ma se è necessario un aumento di organico per quanto riguarda le guardie carcerarie, a mio avviso è ancora più urgente quello del personale di concetto.

Oggi, su 280 istituti di pena, sono appena 184 i funzionari addetti alla direzione e alla segreteria. In 72 stabilimenti la direzione è affidata a magistrati della procura della Repubblica; ed è facile immaginare quanto tempo possa dedicarvi il magistrato già sovraoccupato dalle cure giudiziarie. Non si può fargli torto se in realtà non ci va quasi mai, e chi dirige tutto è il capo delle guardie. Si tratta di rispettabilissime persone che svolgono bene il loro compito ma che non possono essere incaricate delle funzioni direttive cui non sono preparate! A me è successo sentire questo: in una infermeria c'era un detenuto malato. Mi è stato detto dal capo delle guardie che questi fingeva. Ciò è una cosa molto frequente, che cioè il detenuto finga di essere malato.

Però, ad avvalorare la sua tesi, il maresciallo mi diceva che in altro carcere, dove egli appunto aveva in fondo la responsabilità di tutto, aveva già avuto a che fare con costui, che anche allora si fingeva ammalato, e soggiungeva: « Si figurì che questo detenuto è stato capace di trattenere per 22 giorni le funzioni corporali ».

Stupita della cosa, facevo osservare che mi sembrava inverosimile. Infatti, avendo indagato fino in fondo, seppi poi che quel detenuto aveva avuto un blocco appendicolare ed aveva dovuto essere operato di appendicite perforata.

Quel maresciallo sarà stato una bravissima persona, ma la sua preparazione, culturale e tecnica, non era tale da conferirgli la responsabilità della direzione di un carcere!

Altrove il direttore c'è, ma deve far tutto lui quanto a segreteria e contabilità, e finisce col non poter svolgere il suo vero compito direttivo.

So che quanto prima sarà varato, appunto, un provvedimento di aumento di funzionari di gruppo A e B, ma so anche che si tratta solo di un piccolo passo avanti. Bisogna poterne fare presto degli altri.

E non è fuor di posto qui, onorevole ministro, mettere l'accento su una cosa che è stata

sempre ripetuta ma non mai decisamente affrontata: occorre che il personale degli istituti di prevenzione e pena sia selezionato, specializzato, accuratamente formato, dal semplice agente di custodia su su fino al direttore. Le più belle riforme non avrebbero altrimenti alcun significato.

Sarà forse terra terra il paragone, ma, se per conoscere e curare le malattie del corpo occorre studiare sei anni e prendere la laurea, se anche per essere infermieri occorrono anni di studio teorico e pratico e diplomi, come si può pensare che il personale carcerario possa empiricamente o quasi assolvere a un compito così delicato quale la comprensione di psicologie complesse e deformate e l'azione educativa, che è l'arte più difficile che vi sia al mondo?

Soprattutto questo punto vale in modo particolarissimo per gli istituti per minori.

Onorevole ministro, quando abbiamo sentito con largo rilievo dato dalla stampa quei dolorosissimi episodi di ragazzi ristretti in questi istituti che si sono impiccati, l'opinione pubblica e più noi, rappresentanti del popolo italiano, abbiamo il diritto e il dovere di chiederci che cosa può avere spinto questi ragazzi alla disperazione; se sono stati compresi, aiutati, guidati come dovevano esserlo.

Non sto qui a dettagliare di corsi preparatori, di aggiornamenti, di istruzioni periodiche ecc.; le chiedo solo, onorevole ministro, che la questione venga posta sul tappeto e venga fatto a questo proposito un deciso passo innanzi verso un nuovo stile.

Onorevole guardasigilli, mi permetto concludere con un augurio per lei, verso cui sento tanta stima e tanta ammirazione.

Ella è preposto alla più alta carica nell'amministrazione della giustizia del nostro paese e le sue responsabilità sono fra le più alte e le più gravi.

Io le auguro che, ricordando come giustizia sia « dare a ciascuno il suo », sia lei a dare alle carceri italiane l'impronta innovatrice, per la quale ogni colpevole punito possa trovare in esse ciò a cui ha un insopprimibile diritto: l'aiuto della società per trovare la via della redenzione. (*Vivi applausi al centro ed a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ricciardi. Ne ha facoltà.

RICCIARDI. Signor Presidente, poiché non potrei avere altro pregio, cercherò che mi si riconosca perlomeno quello della brevità. Né mi dolgo che questo mio intervento avvenga in un'aula non molto affollata, perché spero, onorevole ministro, che questa familia-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

rità, con la quale le rivolgo le mie preghiere e le mie raccomandazioni, gliele faccia — *absit injuria verbis*, poiché ella è giovane — accogliere con paterna sollecitudine. Non ripeterò qui quanto in questo e nell'altro ramo del Parlamento è stato ripetutamente e autorevolmente detto da oratori di tutti i settori, che, con accenti diversi e forse per fini diversi, ma con eguale calore, hanno sostenuto la necessità della indipendenza della magistratura e del suo miglioramento economico.

Osservo soltanto che, poiché da tutti i settori non si è potuto contestare a lei, onorevole guardasigilli, almeno il merito di aver impostato e messo all'ordine del giorno della pubblica opinione e discussione questo problema, si possa e si debba confidare che ella, superando le non lievi difficoltà, non soltanto di superficie (cioè di... Pella), ma anche di fondo, saprà e vorrà legare il suo nome alla auspicata ed invocata riforma. Né, io vorrei ripetere ancora quanto è stato detto in questa aula per quella categoria, non meno benemerita, di collaboratori della giustizia, costituita dai cancellieri e dai segretari giudiziari. Anche qui, come nell'altro ramo del Parlamento, autorevoli voci si sono levate in difesa delle rivendicazioni morali ed economiche di questa categoria.

Ora, dicevo, non voglio ripetere ma desidero soltanto schematizzare, puntualizzare, e, se possibile, portare qualche cosa di concreto a quella che fino a questo momento è stata soltanto una manifestazione, direi platonica, di adesione agli interessi di questa categoria.

Discutendosi nell'altro ramo del Parlamento di questo problema, il senatore Lavia, in un suo ordine del giorno, ebbe a chiedere che si presentasse subito al Parlamento il progetto di riordinamento delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie, che prevede l'istituzione del gruppo A ed il ripristino del gruppo C.

Nel suo discorso ella, onorevole ministro, assicurò che effettivamente questo progetto era allo studio e disse — come è stato ripetuto anche in questa aula — che, per quanto riguardava il ripristino del gruppo C, ella non si sentiva in quel momento di dare qualche affidamento perché proprio qualche mese prima (nel dicembre del 1949) era stato soppresso il ruolo di gruppo C e quindi le sembrava, non dirò poco serio, ma perlomeno non confacente parlare a poca distanza di tempo del ripristino di questo gruppo.

Credo che le sue perplessità, le quali erano assolutamente comprensibili e giustificabili, possano essere state fugate da quanto è stato

detto in questa aula, e cioè che il ripristino del gruppo C non significherebbe ricostituire un gruppo soppresso, ma istituire — parallelamente a tutte le altre amministrazioni dello Stato — un ruolo di personale d'ordine cui dovrebbero essere conferite mansioni d'ordine (dall'archiviazione alla rubricazione, alla fascicolazione), che non sarebbe certo dignitoso attribuire ai cancellieri, cui invece dovrebbero essere riservate soltanto funzioni di istituto e di assistenza del magistrato.

Invece, per quanto attiene alle rivendicazioni di carattere economico, si è ampiamente detto che esse si concretano nella richiesta della indennità di funzione per i cancellieri e i segretari. Ma le si è anche dato lealmente atto che lei ha fatto di tutto perché ai funzionari dipendenti dal suo dicastero questa indennità di funzione fosse corrisposta; si è detto persino — non so se ciò corrisponda al vero — che ella si sarebbe rifiutata di firmare il provvedimento del ministro del tesoro che respingeva tale proposta.

A me pare perciò che, avendo preso atto della sua buona intenzione, noi, se vogliamo dare un apporto concreto a questa nostra affermazione di adesione e di solidarietà alle richieste, che riteniamo giuste e legittime, dei segretari e dei funzionari di cancelleria, dovremmo dare un mezzo che, seppure modesto, offrisse a lei la possibilità di sostenere presso il ministro del tesoro il punto di vista dei cancellieri e dei segretari. Pertanto, io, in unione anche con gli onorevoli Leone-Marchesano, Rescigno e Carratelli, mi permetterò, al termine di questo mio rapido intervento, di presentare un ordine del giorno con il quale facciamo voti che questa indennità venga corrisposta ai segretari ed ai cancellieri.

Quest'ordine del giorno (ella non ne avrebbe bisogno data la sua autorità, onorevole guardasigilli, ma potrà, confortato dal voto della Camera, insistere, come sta insistendo, presso il ministro del tesoro) illustra le ragioni che militano in favore di questo riconoscimento della indennità di funzione, ed esse possono essere sintetizzate, come è stato accennato da altri oratori, in tre punti e precisamente:

1°) la percentuale assegnata alle cancellerie per il servizio di riscossione delle pene pecuniarie e delle spese di giustizia, ai sensi della legge 29 giugno 1882, n. 835, è il corrispettivo di un servizio delegato alle cancellerie dall'amministrazione finanziaria, onde a norma del comma 3 e 4 dell'articolo 10 della legge 11 aprile 1950 è percepibile in cumulo con la indennità di funzione;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

2°) i diritti percepiti dalle cancellerie e segreterie per il rilascio di copie, certificati ecc. sono impiegati, per la maggior parte, nelle spese di ufficio e per compensare gli amanuensi, i quali d'altra parte, essendo assunti e compensati da cancellieri e segretari, ed eseguendo il loro lavoro sotto la diretta responsabilità di quelli, determinano quella responsabilità e quei rischi di cui all'articolo 99 del regio decreto legislativo 8 maggio 1924, n. 745;

3°) i proventi percepiti dai cancellieri e dai segretari non costituiscono un emolumento spettante a tutti gli appartenenti alla categoria come tali, in quanto il regio decreto legislativo 11 aprile 1948, n. 484, riserva il diritto di percepire i proventi bimestrali ai soli funzionari in regolare effettivo servizio nei rispettivi uffici, escludendone, pertanto, i cancellieri distaccati presso altre amministrazioni, in congedo straordinario o in aspettativa.

Pertanto, presentando quest'ordine del giorno e facendo questo voto, non posso che associarmi a quanto opportunamente l'onorevole Fietta ha rilevato nella sua pregevole relazione, e cioè che l'amministrazione del tesoro dovrebbe essere meno avara verso quella della giustizia, poiché mentre in quasi tutti gli altri dicasteri si lamenta una pleora burocratica, in quello della giustizia accade l'opposto.

Sono sicuro, onorevole guardasigilli, che ella vorrà continuare ad adoperarsi per l'accoglimento di questo voto, e questo non perché si evitino altre manifestazioni di protesta come quella che dall'8 al 12 agosto ultimo scorso ha praticamente interrotto la vita giudiziaria del paese, ma soprattutto perché si dia la prova che il Governo è sollecito verso le categorie dei suoi dipendenti, specialmente quelle più modeste.

Un'altra domanda io vorrei farle, onorevole ministro, e sarei lieto se ella potesse dirmi a suo tempo il suo pensiero al riguardo. Se, come è da ritenere e come è prevedibile, (perché non vedo quali ragioni potrebbero esservi in contrario) il Senato approvasse nel testo già deliberato dalla Camera il disegno di legge n. 709 sul riordinamento delle corti di assise ella dovrebbe, ai sensi dell'articolo 6 della legge, stabilire con proprio decreto il numero dei tribunali di assise, delle corti di assise, le loro rispettive sedi e circoscrizioni, il numero dei giudici popolari, ecc.

Orbene, al problema fu accennato in Senato dall'onorevole Angelini, il quale espresse il voto che le corti di appello di assise fossero istituite nelle sedi delle corti di appello, e

l'onorevole Angelini — se mal non ricordo — disse che così si sarebbe assicurato il necessario uniforme indirizzo giurisprudenziale.

L'onorevole ministro mi consentirà che io, modestamente e umilmente, esprima un voto nettamente contrario a quello espresso dall'onorevole Angelini, e cioè che le istituende corti di appello di assise funzionino, per lo meno, nei capoluoghi di provincia. E ne dirò sinteticamente le ragioni.

Se conservando accanto ai magistrati togati i giudici popolari si è inteso sostanzialmente far partecipare alla valutazione dei più gravi delitti uomini che per la conoscenza del linguaggio, dei costumi, della mentalità, dell'orientamento psicologico dell'ambiente, sappiano meglio intendere il delitto nei suoi moventi, in corrispondenza anche delle reazioni della pubblica coscienza, sembra evidente che queste sostanziali esigenze, queste necessarie finalità sarebbero frustrate se creassimo una magistratura popolare regionale, che sarebbe, a mio modesto avviso, inidonea ad assolvere quel compito.

Perché, onorevole ministro, limitandomi alla mia regione, la Campania, io non posso non considerare che fra la popolazione di alcune zone del Cilento e Napoli vi è tale una differenza di ambiente, di costumi e di mentalità per cui indubbiamente il giudice popolare di Napoli non comprenderebbe alcuni motivi e alcune cose che, invece, nell'ambiente cilentano sono noti a tutti e sono da tutti compresi e valutati.

Ma vi è anche un'altra ragione: se la giustizia deve avere una funzione anche intimidatrice, e quindi di efficacia preventiva, è opportuno che questa efficacia e questa funzione traggano vita e forza dal fatto che la giustizia si eserciti nel luogo o, quanto meno, nelle immediate vicinanze del luogo dove il delitto è avvenuto, in modo che la condanna dell'imputato per un determinato delitto possa impressionare e intimidire coloro che avessero vaghezza di percorrere la stessa strada.

Ma anche a voler prescindere da questa esigenza fondamentale, vi è un'altra ragione: se ella istituisse le corti di appello di assise nei capoluoghi di regione, dovrebbe suddividere e articolare queste corti in più sezioni; e non eviterebbe la creazione di uffici pleorici che farebbero, in breve tempo, accumulare quel lavoro del quale qui si è tanto parlato. Quindi, non raggiungeremmo un'altra finalità della giustizia penale, l'immediatezza; i processi si perderebbero in questo mastodontico ingranaggio burocratico sedente nel capoluogo della regione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

Un'altra questione vorrei sottoporre alla benevola considerazione dell'onorevole ministro. L'onorevole Gatto nel suo brillante intervento accennò anche al fatto che i poveri avvocati di provincia sono flagellati dal fisco in maniera veramente inesorabile. Ella comprenderà, onorevole ministro, che colui che risiede nel capoluogo di regione ha maggiori possibilità: sarebbe quindi ingiusto inferire contro la categoria degli avvocati di provincia, sottraendole un numero non indifferente di affari.

L'ultima considerazione che voglio fare è questa: a me pare che, in definitiva, tutto l'indirizzo del Governo si concreti nel fatto di voler portare la giustizia quanto più vicina possibile al popolo; e così si spiega la ricostituzione di molti tribunali che erano stati soppressi, nel periodo precedente a quello del reggimento da parte sua del dicastero della giustizia; e si è istituita anche qualche corte di appello. Ora in questa particolare materia mi pare che si debba tener fede a tale principio: ed è perciò, onorevole guardasigilli, che io, mantenendo fede alla mia promessa e quindi volendo conseguire il merito della brevità, concludo questo mio intervento auspicando che nella determinazione delle sedi delle corti di assise di appello ella vorrà stabilire che quanto meno in ogni capoluogo di provincia sieda una corte d'appello di assise. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capalozza. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, con prontezza che potrei chiamare giovanile, quasi garibaldina, e pur con meditata saggezza, quale si conviene a uomini di pensiero, a politici consumati, a giuristi insigni, ed anche con una unanimità di votazione commovente, specialmente in un momento come questo, in cui più aspra si è fatta la polemica fra i partiti, la competente Commissione permanente della giustizia al Senato ha, in sede di discussione di questo bilancio, presentato un ordine del giorno che merita veramente di essere segnalato per la sua tempestività e per la sua gravità.

In tale ordine del giorno, che è stato firmato da luminari quali Vittorio Emanuele Orlando ed Enrico De Nicola, si invita, tra l'altro, il Governo alla revisione dei codici penale e di procedura penale, particolarmente nelle disposizioni incompatibili col vigente ordinamento giuridico della Repubblica; lo si invita «nell'attesa di attuare l'ordinamento giudiziario secondo i principi della

Costituzione, allo sganciamento economico della magistratura quale ordine autonomo dello Stato»; lo si invita, altresì, «all'aumento dei quadri della magistratura e ad un adeguato aumento dei funzionari di cancelleria ed ausiliari».

Nell'ordine del giorno, in sostanza, si dice, con l'autorevolezza che ad esso viene dal numero, dalla qualità, dal valore dei firmatari e dalla unanimità dei consensi, che ho già messo in rilievo, precisamente quello che noi dell'opposizione abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo: e invero gli atti parlamentari, le interrogazioni, le interpellanze, le proposte di legge, sono là a testimoniarlo, con l'efficacia dei documenti di data certa. L'ordine del giorno è stato ampiamente illustrato, da par suo, dal senatore Persico, quale mandatario fiducioso, nella seduta del 16 giugno 1950; e, del resto, i vari punti sono stati ripresi e sviluppati da molti oratori d'ogni partito, nell'altro ramo del Parlamento: ma io mi riferirò soltanto ad un senatore democristiano, al relatore del bilancio al Senato, l'onorevole Bo, anch'egli firmatario dell'ordine del giorno.

Mi preme subito di porre in rilievo che il senatore Bo — è questo un argomento, forse uno dei pochi, che non è stato ancora trattato in questa nostra assemblea — lamenta la alogenicità delle leggi, la loro disorganicità, il loro disordine, la loro incertezza, anticipando il tema che di lì a pochi giorni sarebbe stato svolto dinanzi al Congresso internazionale del diritto privato (che, come i colleghi sanno, si è tenuto a Roma dall'8 al 16 luglio scorso) dal professor Filippo Vassalli.

Fu il Vassalli, appunto, a farsi eco, in quella circostanza, del coro di proteste che da tempo si va levando non soltanto in Italia, ma — egli ricordava — in vari paesi d'Europa e d'America, contro la decadenza delle formulazioni normative e contro il confusionismo che infesta le leggi, specie occasionali e contingenti. Ed io potrei recare un esempio tipico e attuale: quel campionario, quel centone di scorrettezze tecniche che è la legge sulle locazioni e sublocazioni urbane, vero rompicapo per gli interpreti, nonostante tutte le pubblicazioni di commento anche pregevoli, che si sono diffuse e si vanno diffondendo; e per la quale legge, niente meno, se le mie informazioni sono esatte, sono state richieste delle circolari esegetiche da parte del ministro, come se — a prescindere dalla deplorevolezza in sé delle circolari interpretative — il ministro e la sua burocrazia fossero in grado di dire quale sia la volontà di prescrizioni, di discipline e di regole che sono uscite da un annoso,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

vivacissimo dibattito, spesso da una transazione tra opposte tesi, rispetto alle quali, allora, la maggioranza non era di partiti o di gruppi, e il pensiero del governo non collimava con quello della maggioranza occasionalmente costituitasi nelle votazioni.

Onorevoli colleghi, si domanda: quali sono i rimedi contro questi inconvenienti, che vengono così autorevolmente segnalati nel campo scientifico e nel campo parlamentare?

Io — a titolo personale — non sono in grado di suggerire, di prospettare altri che questi (e d'altronde alcuni sono gli stessi che propone il professor Vassalli): 1°) la emanazione di testi unici e di altre simili raccolte di cui si dovrebbe dare l'incarico non alla burocrazia ministeriale, che non sempre ha dato buona prova, specialmente nel periodo fascista, bensì a studiosi qualificati: magistrati, docenti universitari, avvocati, magari eletti dalle Camere con il rispetto dei diritti delle minoranze, e salva l'approvazione del Parlamento, meglio delle Commissioni della giustizia in sede legislativa; 2°) l'affiancamento alle Commissioni permanenti (con voto consultivo, naturalmente) di elementi tecnici, pur essi eletti dalle Camere, che diano una particolare garanzia di serietà scientifica; 3°) la richiesta (è forse la cosa più semplice, facile e logica) di pareri e di osservazioni, anche per le leggi particolari e non soltanto per i codici, ai corpi dei magistrati, alle facoltà giuridiche, agli ordini degli avvocati, alle libere associazioni degli studiosi di diritto (in Italia, vi è l'Istituto di studi legislativi, vi è l'Associazione dei giuristi democratici, vi è la Unione dei giuristi cattolici), ai complessi redazionali delle principali riviste giuridiche.

Il senatore Bo parla pure della insufficienza quantitativa dei magistrati. Di questo si è così largamente parlato qui e fuori di qui, che non è il caso io vi insista a lungo. Ma mi sembra opportuno ripetere col Bo che « la statistica insegna che nel 1871, con una popolazione di circa 27 milioni di abitanti, il ruolo giudiziario annoverava 4.905 magistrati, che salivano a 5064 nel 1891; oggi, con oltre 46 milioni di abitanti, la pianta organica è di 4.973 persone », cioè è inferiore a quella del 1891! E non ho bisogno di rammentare quanto più gravi, più numerose, più multiformi siano, attualmente, le attribuzioni della magistratura.

Il senatore Bo denuncia, poi, lo stato miserando degli istituti di prevenzione e di pena e l'arretratezza barbarica del regolamento carcerario: « uno dei temi più urgenti, che è anche il più triste, fra quanti ci occupano, ed uno

di quelli ai quali l'opinione pubblica è più sensibile ». Ed egli commenta: « Anche qui quasi tutto da fare ». È stato benevolo! Avrebbe dovuto dire: anche qui tutto da fare, lasciando da parte quel pietoso « quasi! ».

Onorevoli colleghi, gli orrori delle nostre prigioni sono gli stessi, anzi peggiori (e lo sanno bene quelli tra noi che si recano a visitarle) che non al principio di questo secolo, allorché nel 1904, se non erro, li descriveva in questa Camera Filippo Turati con parole così tragicamente attuali: « Le carceri italiane — egli esclamava — rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta. Noi crediamo di avere abolita la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono, goccia a goccia, le nostre galere è meno pietosa di quella che era data dalle mani del carnefice; noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti e scuole di perfezionamento dei malfattori ».

Così, al principio del secolo, parlava Filippo Turati. Ed io dirò con la indolorita e spietata requisitoria di un editoriale del *Ponte* del marzo 1949 — in quel quaderno che raccoglie in antologia ricordi e scritti autobiografici carcerari di personalità della scienza, delle lettere, della politica —: « Questi inumani orrori sono motivi di fierezza per chi può ricordare, vivo, di averli affrontati in difesa dell'idea, sarebbero motivo di infamia per quel Governo che, conoscendoli, continuasse a non far nulla per porvi riparo ».

Il senatore Bo parla poi della necessità di una grande opera riformatrice, soprattutto del codice penale e di quello di procedura penale.

In verità, però, suona ironia, suona beffa questo suo appello, quando non è stata epurata neppure la famigerata legge fascista di pubblica sicurezza ed anzi si trama per negare il diritto di sciopero, che è una sacra conquista riconosciuta dalla Costituzione repubblicana e si cerca di colpire chi esercita questo diritto non con la sanzione del codice che lo qualificava reato, ma ancor più duramente a titolo di sabotaggio, con una legge eccezionale! Tanto più l'appello del senatore Bo suona ironia e beffa, quando la dignità dei cittadini, la loro sicurezza, il loro segreto, i loro conversari, la loro corrispondenza, i loro stessi pensieri sono posti in pericolo dalla nuova, se pur fantomatica, guardia civile de-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

mocrisiana, che pare debba essere un ibrido connubio fra l'Ovra infame e la sanguinaria milizia delle camicie nere! (*Commenti al centro*).

Vedremo poi, onorevoli colleghi che rumoreggiate, se queste sono fisime oppure realtà; lo vedremo presto, dai disegni di legge che sono stati preannunciati e che ci saranno presentati dai ministri competenti!

Ad ogni modo, se i nostri sospetti saranno avvalorati, l'onorevole ministro guardasigilli che è dipinto, non so se a torto o se a ragione (vorrei augurarmi che fosse dipinto a torto), come uno dei più fervorosi e validi alleati del ministro degli interni in siffatta impresa, in siffatte misure scellerate da 3 gennaio, mi darà atto che né l'Ovra informatissima, né l'armatissima milizia hanno saputo ritardare di un giorno, hanno saputo ritardare di un'ora, la condanna del popolo e della storia contro Mussolini, contro i suoi gerarchi, contro il suo regime!

Mi sovviene un ricordo: « Uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo. Ed ecco tutte le potenze di questa vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, i radicali francesi e i poliziotti tedeschi, si alleano per dargli con furore sacro la caccia ».

Voi siete ancora al 1848, quando con queste parole si apriva la premessa al manifesto di Marx e di Engels! Noi da allora abbiamo fatto veramente molta strada: l'abbiamo fatta in Europa, in Asia, in tutto il mondo, l'abbiamo fatta nel cuore di milioni e milioni di uomini liberi, malgrado il Papa, malgrado imperatori e re teocratici, malgrado ministri reazionari, malgrado la ipocrisia di legittimisti travestiti da giacobini, malgrado le polizie tecnicamente più perfezionate e munite dei più moderni strumenti di morte.

Onorevoli colleghi, non è tutto qui. I progetti dei nuovi codici, del codice penale di diritto sostantivo e del codice penale di diritto processuale, non rispondono neppure alle più elementari esigenze della defascistizzazione e del rispetto della Carta costituzionale. Basterà accennare alla permanenza, con lieve modificazione, di quell'articolo 16 del codice di procedura penale, di cui si è già parlato testè, per il quale al Senato era stata approvata già una legge di abrogazione e pure in questa Camera era stata proposta una separata legge abrogativa da parte dell'amico e collega Paolucci.

Questo articolo 16, con una modificazione di dettaglio, permane nel progetto. E si noti

che la relazione allegata al volume del codice di procedura penale (edito dall'Istituto poligrafico dello Stato) tenta, con un richiamo storico tutt'altro che pertinente, negare l'origine fascista di questa disposizione. Si legge, infatti, a pagina 12 del citato volume, che la cortesia dell'onorevole ministro guardasigilli ci ha fatto pervenire, che « la Commissione considerò che prima del codice del 1930 vi fu (udite, onorevoli colleghi) il decreto legislativo luogotenenziale 10 dicembre 1917, numero 1952, (per una trasposizione di cifre da parte del proto è detto 1925, in luogo di 1952), che fu suggerito al legislatore del tempo dalle condizioni particolari dell'ordine pubblico, turbato allora dalla frequenza delle diserzioni e dai numerosi disertori datsi alla macchia, contro i quali le forze di polizia erano costrette a continui interventi in situazioni gravi da superare con prontezza di decisione ».

Orbene, non v'ha chi non veda che il richiamo è del tutto pretestuoso, in primo luogo perché quel decreto aveva un carattere del tutto temporaneo e doveva avere ed ha avuto valore ed efficacia fino a sei mesi dopo le ostilità, cioè è decaduto nei primi mesi del 1919; ed aveva un carattere del tutto eccezionale perché era diretto (come è riconosciuto nella stessa citata relazione al progetto del codice di procedura penale) contro il fenomeno preoccupante delle diserzioni conseguenti a Caporetto, cioè contro un fenomeno che non si è ripetuto con quella fisionomia e con quella portata nell'ultima guerra, perché gli sbandati dell'esercito fascista dopo l'8 settembre o i disertori dell'esercito repubblicano nei mesi ed anni successivi sono andati in massima parte ad ingrossare le file delle formazioni partigiani o comunque non hanno collaborato con l'invasore tedesco, sicché, in definitiva, devono essere considerati dei cooperatori degli alleati e delle forze della Resistenza, tanto più che, disertando, almeno in un secondo tempo, essi non hanno che eseguito gli ordini, le istruzioni, le direttive dell'unico governo legale, che era il governo del Comitato di liberazione nazionale.

Pretestuoso in secondo luogo, perché, secondo il decreto del 1917, l'organo cui era demandata l'autorizzazione o meno non era il capo di un dicastero, come è stabilito nell'articolo 16 del codice di procedura penale fascista, o, come è nel progetto, il procuratore generale della Corte di cassazione, cioè il capo del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria, bensì una commissione speciale (mi son fatto un ob-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

bligo di esaminare il decreto richiamato con tanta premura dai compilatori del progetto di codice di procedura penale): una commissione speciale che dava una notevole garanzia di obiettività, sedente sì presso il ministero di grazia e giustizia, ma composta dal procuratore generale della Corte di appello di Roma, presidente, da un consigliere di Stato, da un rappresentante dell'avvocatura generale, da un generale dell'esercito, da un consigliere della Corte di appello, nominati dal ministro di grazia e giustizia. Senza dire, onorevoli colleghi, quando sia assurdo l'attribuire, come fa il progetto, ad un organo che sta a difesa della legge, qual'è il procuratore generale della Corte di cassazione, suprema regolatrice del puro diritto, il compito di derogare all'applicazione della legge e di derogarvi per motivi di opportunità, per motivi di fatto, con criterio del tutto discrezionale!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

CAPALOZZA. Quanto al codice di diritto sostanziale (mi soffermo solo su alcuni problemi, per ripetere il meno possibile quello che così ampiamente e così bene hanno detto i colleghi dell'opposizione che mi hanno preceduto, e in parte anche i colleghi non dell'opposizione) mi limiterò a leggervi, se me lo consentite, i giudizi autorevolissimi di due eminenti studiosi, diversi di formazione, di temperamento, di orientamento scientifico, ma accomunati dall'altezza dell'ingegno e dalla vastità della preparazione: il professor Francesco Antolisei dell'Università di Torino e il professor Filippo Grispigni dell'Università di Roma.

Scrivo il professor Antolisei: (*Giurisprudenza Italiana*, - 1949, n. 11, p. IV): « Come è noto, al codice attuale sono stati mossi, fra l'altro, due rimproveri: esagerata teoricità ed eccesso di casistica. Dominato da una costante preoccupazione di perfezione scientifica, esso con le sue numerose formule e definizioni dottrinarie, trascura di frequente le esigenze pratiche a cui deve ispirarsi l'opera del legislatore. D'altra parte, il codice difetta di sintesi, riflettendo come uno specchio quell'orientamento di minuta analisi che dominava incontrastato nella dottrina allorché esso codice (il codice Rocco) venne redatto. Or bene - osserva acutamente il professor Antolisei - questi difetti non solo non sono stati eliminati, ma si ritrovano in misura anche maggiore nel progetto. Il carattere troppo teorico

risulta accentuato, essendo state spesso insinuate nelle definizioni legali le opinioni dogmatiche proprie della corrente dottrina a cui aderiscono i compilatori, mentre il numero degli articoli, se si considera che opportunamente sono state messe da parte varie disposizioni che erano fuori posto nel codice penale, è aumentato. Di quell'opera di semplificazione e di concisione, che costituisce una esigenza incontrastata di una buona tecnica legislativa, non si riscontra la minima traccia nella progettata riforma. A questa deficienza - egli continua - se ne aggiunge un'altra anche più grave: la massima parte delle disposizioni che hanno suscitato controversie interpretative, dando non poco filo da torcere alla dottrina e alla giurisprudenza sono state lasciate immutate, di guisa che la riforma non presenta neppure il vantaggio di assicurare una maggiore certezza del diritto ».

E la scusa, bisogna pure chiamarla così, in base alla quale non si sono affrontate queste questioni è stata che la giurisprudenza ancora non è arrivata a soluzioni certe e pacifiche!

Ma se la giurisprudenza fosse arrivata a soluzioni certe e pacifiche, non ci sarebbe stato bisogno dell'intervento del legislatore! È appunto in quanto soluzioni costanti ed univoche non ci sono, che si rende necessaria la definizione legislativa dei dissensi giurisprudenziali. E quale migliore occasione che non la compilazione del nuovo codice penale?

Tuttavia, onorevoli colleghi, vi è di più e vi è di peggio: ché - è ancora l'Antolisei che parla - « tuttociò che nel codice vigente rende possibile di considerare, ai fini della pena, il comportamento futuro del reo e le sue possibilità criminali, è scomparso nel progetto. In sordina, quasi alla chetichella, ma con una cura così meticolosa, da autorizzare il sospetto che questa sia stata la principale preoccupazione degli artefici della revisione, tutte indistintamente - sottolineo: tutte indistintamente - le norme del codice, che consentivano una interpretazione progressiva, sono state modificate in modo da escludere l'interpretazione stessa. Alle concezioni particolari della corrente dottrina più conservatrice si è cercato, in tal modo, di dare il suggello, il crisma della codificazione ».

Ed il Grispigni, che intitola incisivamente e causticamente « Regresso di un secolo nella legislazione penale » le sue note critiche al progetto del nuovo codice di diritto sostantivo, pubblicate su *Scuola positiva* (1949, fascicolo 3-4, pagina 329 e seguenti) osserva:

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

«Con le modificazioni proposte si è avuto essenzialmente lo scopo di legittimare retroattivamente talune interpretazioni date al codice Rocco. D'altra parte, nessuna riforma è introdotta che corrisponda ai suggerimenti della scienza moderna per una più efficace e razionale attività di prevenzione del reato e di redenzione del colpevole ».

« In ogni modo — aggiunge il Grispini — anche considerato dal punto di vista della concezione retribuzionistica della pena — voglio ricordare, onorevoli colleghi, che questa concezione già di per sé costituisce una violazione sfacciata della Costituzione, che all'articolo 27 proclama che « le pene devono tendere alla rieducazione del condannato » — il progetto non avrebbe potuto essere più infelice, perchè arriva non ad una vera retribuzione, bensì ad una forma approssimativa e grossolana della medesima; ed inoltre si presenta tormentato da contraddizioni, insufficiente e inidoneo quale strumento di lotta contro la criminalità. Con la riforma, si rinnegano i principi che ispirarono persino il codice del liberalismo (il codice Zanardelli), si ostenta il più grande disdegno per tutti gli studi moderni, compiuti non solo in Italia ma, più recentemente, nel nord-America, in Inghilterra, in Germania — ed io aggiungerò: nell'Unione Sovietica, in Polonia, in Cecoslovacchia — e infine non si tiene alcun conto dell'apporto al rinnovamento del diritto penale recato da uomini politici di alta intelligenza, come i repubblicani Carlo Cattaneo, Giovanni Bovio e Napoleone Colaianni, nonché i socialisti Filippo Turati ed Agostino Berenini ». E il Grispini termina: « Altra conclusione non può esservi che quella di abbandonare un simile progetto, che non è destinato a segnare una bella pagina nella storia del diritto penale italiano ».

Voi direte: tutto questo poteva trovar posto in altra sede, in sede di discussione del progetto.

No, v'è un motivo logico, per cui ho riferito piuttosto largamente critiche così vivaci e così precise: il motivo è, onorevoli colleghi, che occorre porre mano a quello che noi andiamo dicendo da molto tempo, a quello che noi ci siamo, per quanto stava e sta in noi, dati a fare: occorre, cioè, introdurre delle modificazioni, con il sistema delle « novelle », al codice penale e al codice di procedura penale, per adeguarli al nuovo regime democratico e porli in linea con la Carta costituzionale, ad evitare che i codici penali fascisti continuino a imperversare chi sa per quanto tempo (gli è, però, che è proprio questo che voi volete!).

Quando si discuteva sulla modificazione dell'articolo 116 del codice penale, ci si è risposto: l'articolo 116 si modificherà quando verrà riformato *in toto* il codice. E, avendo noi osservato che molto tempo sarebbe trascorso prima che potesse entrare in vigore il nuovo codice penale, ci si è ribattuto che avevamo torto, perchè i lavori erano molto innanzi.

Era vero che i lavori fossero molto innanzi: lo erano però nel senso del peggioramento indicato dai professori Antolisei e Grispini!

Onorevoli colleghi, dal 28 al 31 ottobre 1949 si è svolto a Roma, a palazzo Venezia, un importante congresso, il quarto congresso dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici, in cui si sono esaminati a fondo i problemi dell'adeguamento della legislazione giuspenalistica alle norme democratiche della Carta costituzionale. Desidero spigolare, nella relazione che è stata presentata da un illustre studioso di diritto, l'amico professor Giuseppe Sotgiu, alcuni spunti di carattere indicativo, parecchi dei quali originali: essi non hanno sinora trovato, infatti, un'ampia elaborazione nei dibattiti teorici sulla revisione del nostro diritto positivo.

Il principio, contenuto nell'articolo 3 della Carta costituzionale, dell'uguaglianza dinanzi alla legge di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, è vulnerato dalla diversità di tutela che i coniugi ricevono nel diritto alla reciproca fedeltà nel matrimonio, secondo le disposizioni del codice penale. Basta, infatti, pensare alle ipotesi di adulterio e di concubinato, rispetto alle quali i coniugi non si trovano in posizione di eguaglianza dinanzi alla legge.

Ancora: lo stesso articolo 3 della Costituzione proclama l'eguaglianza dei diritti dei cittadini, quali che siano la razza, la lingua, la religione, le opinioni politiche. Perché questo principio non sia violato, bisognerebbe punire chi attenta, anche con la propaganda, al principio stesso, e incriminare le manifestazioni di odio razziale e l'incitamento a mettere fuori legge i cittadini per le loro ideologie.

L'articolo 27 della Costituzione (sul quale si è ampiamente intrattenuta la dottrina giuridica) stabilisce che la responsabilità penale è personale; appunto in attuazione del principio sancito nell'articolo 27 del testo costituzionale ci eravamo premurati di presentare una proposta di legge di iniziativa parlamentare intesa a modificare quel famigerato articolo 116 del codice penale cui ho accennato. Senonché, tale principio è violato da parecchie altre disposizioni del codice pena-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

le e della legislazione speciale, in particolare in materia di stampa, perché l'istituto del « responsabile » nei delitti di stampa (che colpisce un'attività di pensiero del cittadino e che è in contrasto con le esigenze del giornalismo moderno e con la stessa libertà di stampa) non ha un fondamento morale né logico, ed ora neppure costituzionale, in quanto il cosiddetto responsabile è posto nella condizione di essere perseguito per un fatto che non ha commesso e che praticamente (non possono non convenirne quanti sanno come sia organizzato oggi un grande giornale, specie un quotidiano) egli non aveva la possibilità di impedire.

L'articolo 11 della Carta costituzionale proclama: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». Dovrebbe, dunque, perseguirsi con pena criminale ogni attività contraria a questo impegno solenne, come la propaganda di espansione territoriale, di conquista, di odio tra i popoli, l'incitamento e la preparazione di nuovi conflitti armati.

Tralascio l'articolo 109 della Costituzione secondo cui la polizia giudiziaria deve dipendere direttamente dalla magistratura, perché se ne è già parlato in quest'aula ieri dall'amico e collega Ferrandi, e perché ho già apposto la mia firma a un ordine del giorno che su tale argomento è stato presentato quest'oggi alla Presidenza dal compagno onorevole Borioni, il quale si è riservato il compito di illustrarlo.

Onorevoli deputati, il collega Fietta, nella sua relazione per la nostra Assemblée, in data 13 settembre 1950, esprime una critica intelligente al bilancio e ne rileva, meglio, ne torna a rilevare (perché di questo si è parlato anche negli anni scorsi) la scarsa incidenza sulla spesa totale dello Stato, limitato com'è al 2,13 per cento circa, e ciò senza valutare — sono parole dell'onorevole Fietta — « l'apporto che indirettamente o direttamente perviene all'erario per cause aventi titolo nell'attività giurisdizionale ».

Ma il collega Fietta si duole di molte altre cose: egli si duole dell'esiguità del contributo dello Stato ai comuni per le spese di manutenzione dei locali destinati a sedi di giustizia e a carceri; egli si duole dell'insufficienza del numero dei magistrati; egli si duole della indecorosa ristrettezza del trattamento economico dei magistrati stessi. Egli prospetta, inoltre, l'esigenza inderogabile e improrogabile del problema carcerario e di quello non meno drammatico della « bonifica umana »

dei minorenni ricoverati nelle cosiddette case di rieducazione, di cui abbiamo or ora sentito parlare con molto cuore da una collega di parte democristiana. Egli lamenta, altresì, la mancata riorganizzazione degli archivi notarili e la carenza di forme previdenziali per gli avvocati e i procuratori, e, da ultimo, afferma il dovere preciso e indilazionabile di una grande opera di riforma che risollevi la giustizia alla dignità che le è dovuta in uno Stato libero e democratico.

Siamo perfettamente d'accordo, onorevole Fietta, con le sue critiche! In verità, le accuse precise contenute nella sua relazione — che vengono dopo il rilievo che l'aumento rispetto all'anno scorso di 5.618.836.000 lire è fittizio, perché destinato ad adeguamenti di stipendi e pensioni e a integrazioni di costi — non giustificano le sue conclusioni, è cioè che il bilancio debba essere approvato. Le critiche e le accuse sono esatte e giuste; ma la conseguenza logica e naturale dovrebbe essere: il bilancio non può e non deve essere approvato. Dunque, le sue conclusioni non si conciliano con le premesse. Mi perdoni l'onorevole Fietta — io ho stima e rispetto per lui — ma la sua relazione mi fa ricordare una famigerata sentenza della corte di assise di Perugia, alla quale si è già accennato in quest'aula in altra occasione: la sentenza nel processo Navale, Anfuso ed Emanuele per l'assassinio dei fratelli Rosselli e per altri atroci delitti. In tale sentenza, l'estensore, dopo avere in nove pagine di motivazione dimostrato, con rigore di logica giuridica, che gli imputati erano autori di quei delitti spaventevoli, finisce, con poche parole, col giungere alla decisione assolutoria in netta antitesi con la particolareggiata e convincente esposizione dei fatti e delle prove.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

CAPALOZZA. Onorevole ministro, dovrò ora affrontare un altro problema, del quale si è approfonditamente parlato ieri e stamane, e che è stato già trattato al Senato: intendo parlare della indipendenza della magistratura. Su questo problema — lo diceva ieri così bene il collega e amico Ferrandi con la sua eloquenza calda e vibrante — è stata in questi ultimi giorni richiamata, in modo drammatico e unico nella storia del nostro paese (o forse di tutti i paesi), l'attenzione del Parlamento, dell'opinione pubblica e del Governo. Ci è occorso di ascoltare interpretazioni elusive, e — lasciatemelo dire — deviazionistiche e involuzionistiche, del concetto di indipenden-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

za dell'ordine giudiziario; interpretazioni che ignorano o defraudano la lettera e lo spirito della Carta costituzionale; interpretazioni attraverso le quali, ostentandosi una scandalizzata protesta contro la magistratura intesa come casta chiusa, come *turris eburnea*, si vogliono lasciare le cose al punto di prima: si vuole, cioè, non porre in atto i dettati categorici, obbligatori dello statuto repubblicano e democratico, diretti, appunto, a far sì che non possano più essere esercitate indebite pressioni e svergognati controlli sui magistrati e sull'attività giudiziaria in genere. Si sogna, in sostanza, una magistratura che sia la vigile e remissiva ancella o, a dirittura, la feroce manutengola della polizia politica: una magistratura cui dovrebbe addirsi ancora quella celebre incisione di un grande pittore francese dell'Ottocento, Honoré Daumier, che crivellò con le sue caricature la corruzione e la inettitudine della grassa borghesia del suo tempo: quella celebre incisione del 1834, nella quale si vede un operaio che difende la libertà, guatato e minacciato da poliziotti e da giudici.

Noi non ci siamo mai sognati di dire che la magistratura debba essere una casta chiusa isolata nel limbo delle astrazioni e delle formule. Noi abbiamo sempre detto, al contrario, che la magistratura debba essere aperta agli orizzonti del mondo nuovo, agli afflatti della storia che avanza, ai fermenti di rinascita sociale e civile. E abbiamo detto anche che la magistratura, così come tutti gli istituti democratici, non debba essere sottratta al controllo, sia pure prudente e riguardoso, dell'opinione pubblica e del Parlamento che ne è l'espressione.

Abbiamo detto, però, e diciamo ancora, che sono illecite ed arbitrarie, che sono contrarie alle norme democratiche, le ingerenze del potere esecutivo sull'ordine giudiziario. E, per chi sa ascoltare, ripeterò col professor Mario Bracci, che ho avuto la ventura e l'onore di avere maestro di vita e di scienza nei miei anni universitari, che questa interpretazione della indipendenza « è assai più di rispetto e di speranza che non gli inni retorici alla magistratura da parte di chi la vorrebbe strumento del privilegio e della sopraffazione ». Del resto, in un giornale tutt'altro che comunista, nella *Stampa* di Torino, sono stati pubblicati articoli di notevole rilievo su questo argomento, dovuti alla penna di un altissimo, intemerato magistrato, il quale espone precisamente questi concetti e sostiene — è stato ricordato, se non erro, ieri anche dall'amico e collega Ferrandi — che l'opinione pubblica

e il Parlamento hanno il diritto e il dovere di vagliare l'operato della magistratura.

Lasciamo che i giudici gettino con la loro coscienza e con la loro scienza un ponte verso la realtà storica, sociale, civile del nostro tempo, che traggano dalla loro coscienza e dalla loro scienza nutrimento e luce per le loro decisioni.

Essi sono uomini e, come tali, espressione di un'epoca, espressione di un ambiente storico, sociale, civile: sapranno, come tali, mantenere quei legami spirituali col mondo che li circonda, sapranno dal mondo che li circonda trarre quelle linfe vivificatrici che debbono essere l'anima delle loro decisioni, in una retta e saggia amministrazione della giustizia. È per questo, onorevoli colleghi, è per garantire questa serenità, è per garantire questa aderenza, questa onestà di valutazione; è per consentire che sotto la severa e composta toga del giudice possa vibrare, senza pericoli e senza minacce, senza reprimende e senza sanzioni, la fede nella libertà e nell'umano progresso; è per questo, appunto, che occorrono due presupposti, di cui il secondo è conseguenza logica e necessaria del primo: l'esercizio indipendente della funzione giurisdizionale, che sia tutela dell'integrità spirituale di chi l'esercita, e la formazione sociale e morale del magistrato, che gli faccia intimamente considerare come un crimine ogni pressione e ogni interferenza.

Io avevo portato con me dei testi, la Costituzione della Repubblica italiana coi lavori preparatori (nel noto, ottimo volume di Falzone, Palermo e Cosentino) e il commentario alla Costituzione, diretto dal Calamandrei e dal Levi, ove figura un articolo importantissimo sulla magistratura dovuto al Giannattasio. Non vi infliggo un'altra lettura, ma vi rimando a tali testi e in particolare alla formulazione e all'esegesi degli articoli 101, 104, 105, 107, 109. E domando a voi se in base alla Costituzione, in base all'interpretazione autentica di essa, condotta sui lavori preparatori, si possano consentire intromissioni nell'esercizio della funzione giurisdizionale come quelle che avvengono ancora nel nostro paese.

Onorevoli colleghi, qualche esempio. Consentitemi qualche esempio, per vostra memoria. Io ricordo a caso la circolare ministeriale relativa ai processi per i fatti del 14 luglio, che sollevò larga eco di proteste anche in Parlamento; quella per la qualificazione della pistola Beretta calibro 9 come arma di guerra, contro la unanime opinione della scienza bellica e balistica e la quasi totale opinione delle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

magistrature di merito; quella in materia di trascrizioni di annullamenti matrimoniali; quelle sulla disciplina dei giornali murali.

Onorevoli colleghi, forse pochi di voi conoscono le stranissime istruzioni, in quest'ultima materia, del ministro dell'interno, che si sostituiscono alla legge sulla stampa, che dicono proprio il contrario di quanto detta la legge sulla stampa, che violano e soppiantano la legge sulla stampa. E per dirvi soltanto qualcosa delle mostruosità contenute in tali istruzioni, che vengono diramate alla polizia e che dalla polizia vengono difese a spada tratta dinanzi alla magistratura a sostegno di infondate e persecutorie denunce, vi riferirò che, mentre l'articolo 10, secondo comma, statuisce che nel caso di giornale murale a copia unica è sufficiente venga dato avviso della affissione all'autorità di pubblica sicurezza (il che significa che basta venga notificata la ubicazione ed il giorno dell'affissione), il ministro dell'interno pretende che venga comunicato per iscritto il contenuto esatto del giornale murale medesimo!

E potrei continuare ad elencare altre consimili assurde pretese.

Ora, eccovi altre prove della interferenza evidente e impudente dell'esecutivo sull'ordine giudiziario. Vi sono le reprimende persino contro magistrati che hanno espresso in sede culturale opinioni diverse da quelle del patrio governo, da quelle gradite al potere esecutivo. Vi sono le apodittiche dichiarazioni del ministro Scelba al Senato il 21 marzo scorso contro l'abrogazione automatica dell'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza, la cui incompatibilità con la Costituzione era stata già sanzionata da innumerevoli sentenze di preture, di tribunali e persino della Corte di cassazione: in queste dichiarazioni — notate bene — il ministro Scelba confessa chiaramente, *apertis verbis*, di fronte a una prima sentenza del 27 luglio 1949 della pretura di Reggio Emilia, d'aver richiamato su questa sentenza l'attenzione del ministro guardasigilli per farne oggetto di norme e di istruzioni. Ma qui abbiamo la confessione piena dell'illecito perpetrato! Il ministro guardasigilli potrebbe osservarmi che egli non è il ministro dell'interno, che di queste cose potrei parlare eventualmente in sede di altro bilancio, ma io replico che si tratta di cose strettamente legate alla giustizia, che anzi riguardano la giustizia e proclamano una arbitraria intromissione del ministro dell'interno nel dicastero della giustizia; io replico che l'amministrazione giudiziaria deve essere tutelata contro chicchessia, nella sua integrità e nella sua

indipendenza, precisamente dal ministro guardasigilli.

Ancora: v'è la incredibile tesi sostenuta dallo stesso ministro Scelba che le leggi devono essere osservate finché non vengono esplicitamente abrogate, pure se inique. Onorevoli colleghi, il ministro Scelba è un avvocato e non so come egli, che sa di diritto, abbia potuto sostenere una cosa di questo genere, contraria non solo alla etica giuridica, ma altresì ai principi generali del diritto che regolano il nostro ordinamento legislativo. L'articolo 15 delle preleggi, invero, suona letteralmente così: « Le leggi non sono abrogate che da leggi posteriori per dichiarazione espressa del legislatore (il ministro Scelba si è fermato qui), o per incompatibilità tra le nuove disposizioni e le precedenti o perché la nuova legge regola l'intera materia già regolata dalla legge anteriore ».

Che cosa dire (nulla aggiungerò di mio a ciò che è stato detto da colleghi che mi hanno preceduto) dell'oltraggio, da parte dello stesso ministro dell'interno, arrecato con quel suo discorso di ferragosto che ha provocato persino una interrogazione di un collega di parte democristiana? Si tratta dell'onorevole Gabrieli, che nella sua interrogazione n. 1629, indirizzata al Presidente del Consiglio dei ministri, così si esprime: « per conoscere se non ritenga offensivo per la magistratura il linguaggio usato dal ministro dell'interno nell'ultimo discorso, in cui, dopo aver accomunato il magistrato al bottegaio e ad altri volgari profittatori che speculano sulla congiuntura, l'onorevole Scelba, sia pure in via di ipotesi, ha detto testualmente: «...il giudice che per paura dei comunisti non applica le leggi con lo specioso motivo che non esistono»; per chiedere se ciò non costituisca aperto riconoscimento della elevatezza morale con la quale, in ogni tempo, al di sopra delle opposte passioni, il giudice si è sempre dimostrato vigile custode dell'ordine sociale e delle tradizioni di civiltà del popolo italiano ».

E mi soccorre anche il vibrato articolo di un illustre magistrato, Carlo Galante Garrone, di cui riporterò alcuni brani senza chiose, tanto la prosa è limpida ed eloquente: « Diciamo subito — scrive il Galante Garrone — che quel giudizio è stato altrettanto violento nella forma, quanto avventato nella sostanza: violento nella forma perché, qualunque possa essere l'apprezzamento dell'opera dei giudici, sembra difficile consentire con l'affermazione dell'oratore che i magistrati italiani o alcuni di essi siano « manutengoli » dei comunisti e « traditori » e « utili idioti »: parole grosse e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

certamente tanto più deprecabili, perché pronunziate da un ministro in carica, cioè da persona che anche nello stile dovrebbe osservare una regola di necessaria discrezione. Ma, al tempo stesso, quell'apprezzamento sembra assai avventato nella sostanza. A parte, infatti, il tono apertamente ingiurioso e a parte ancora l'unilateralità delle accuse, (pare strano che da parte di un ministro si possano censurare alcuni giudici per la loro supposta arrendevolezza verso i comunisti e non si sia mai detta una sola parola di rammarico per certe sentenze — Graziani, Borghese, D'Onofrio, Maugeri, Gray e via dicendo — le quali certamente non sembrano ispirate dal terrore per « i rossi », a parte tutto questo, quali « aberrazioni » della magistratura il ministro ha voluto censurare con quella frase? La risposta non pare difficile: il ministro Scelba ha inteso deplorare le recenti sentenze — e sono parecchie — le quali, contrariamente all'opinione dell'oratore — hanno considerato implicitamente abrogate dalla Costituzione repubblicana alcune norme tuttora imposte all'osservanza dei cittadini dai funzionari di polizia».

Lascio a voi il compito di integrare questi brani interessanti con la lettura di tutto l'articolo (*Omnibus* 17 settembre 1950), ma desidero comunicarvi una notizia inedita o quasi, che rappresenta un altro dispiacere dato da un magistrato, altrettanto coraggioso che il Galante Garrone, al potere esecutivo (ci vuole davvero del coraggio per un magistrato a non seguire le circolari governative, a non ascoltare le prediche minacciose del ministro per l'interno), il quale ha dichiarato illeciti, anticostituzionali e di nessun effetto i decreti dei prefetti che vietano lo strillonaggio dei giornali democratici e ha mandato assolto gli imputati perché il fatto non costituisce reato.

In questa atmosfera di tensione è giunta la nota manifestazione di protesta dei magistrati milanesi, alla quale si sono dichiarati solidali — si badi — dopo la scomunica del Governo e non prima (del resto non v'era nemmeno tempo di farlo prima, tanta è stata la rapidità con cui la scomunica è venuta), in una riunione pure svoltasi a Milano, presenti i magistrati appositamente inviati da varie parti d'Italia quali rappresentanti dei distretti di Trento, Trieste, Novara, Bergamo, Bologna, Parma, Piacenza, Brescia, Roma, Monza, Pavia, Genova, Busto Arsizio. Sono venuti anche gli altri ordini del giorno di adesione completa e integrale, di reiezione fiera della scomunica governativa dai magi-

strati — ad esempio — di Perugia e di Napoli. Ed è da prevedere che altri ne sopraggiungeranno, se è vero, come è vero, che i magistrati della sezione di Ancona riuniti in assemblea (lo ricordava stamane il collega Buzzelli) hanno precorso l'ordine del giorno milanese, definendo fin dall'11 agosto 1950, una « beffa » per l'ordine giudiziario l'atteggiamento del Governo, che intende ancora mantenere in vita disposizioni che furono ispirate alle più totalitarie concezioni politiche del passato regime; e hanno votato essi pure un proprio rigoroso ordine del giorno.

Ora, onorevole ministro, io devo rilevare, non senza amarezza, che, mentre i magistrati milanesi e tutti i magistrati d'Italia prospettano problemi di struttura dello Stato, di rispetto delle norme costituzionali, di funzionalità di organi essenziali, il Governo cerca di meschinizzare le denunce verso l'indifferenza dell'esecutivo per le gravi crisi dell'amministrazione giudiziaria e per la carenza delle garanzie costituzionali, proponendo un mercato, offrendo un'umiliante elemosina. Il Governo dice ai magistrati: « State tranquilli, non vi agitate, che noi stiamo provvedendo a tacitare le vostre rivendicazioni di carattere costituzionale e funzionale con un aumento di stipendio; noi stiamo provvedendo a tacitarvi con un po' di quattrini! ».

Questo comportamento sta a dimostrare l'assoluta incompatibilità morale che esiste tra la posizione della magistratura italiana e la posizione del Governo, o meglio, la diversa statura morale dell'una e dell'altro!

Io non voglio, di proposito, rifarmi ai giornali della mia parte. Mi riferirò, invece, un giornale di destra e filogovernativo, il *Giornale d'Italia* di ieri, 4 ottobre, dove, nell'editoriale dal titolo « Giustizia in crisi », si mette in evidenza la drammatica situazione determinatasi nel settore della giustizia per la inerzia governativa, e si ammonisce che un problema di questa natura e di questa ampiezza non può e non deve essere accantonato, eliminando gli attriti contingenti, come se si trattasse d'una vertenza sindacale, ma deve essere affrontato e risolto in pieno, con la realizzazione integrale ed unitaria delle prescrizioni costituzionali.

Del resto, onorevoli colleghi, a dimostrare la serietà con cui si dice di provvedere, forse al solo scopo di dilazionare la soluzione perfino di una particella, di un frammento del problema della magistratura, osserverò che il disegno di legge n. 1502, concernente l'aumento dei ruoli organici dei magistrati.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

dei cancellieri e dei segretari giudiziari, presentato (come è detto nel comunicato di questi giorni del Consiglio dei ministri) fin dal 25 luglio, non ha potuto avere neppure il prescritto parere favorevole della competente Commissione finanze e tesoro, perché, nel testo del documento stampato e distribuito, all'articolo 5 si legge esattamente così: «Alla spesa derivante dalla presente legge, valutata in milioni 00000 (!) sarà fatto fronte con una aliquota delle maggiori entrate di cui alla legge (e qui uno spazio in bianco) contenente provvedimenti di variazione allo stato di previsione del bilancio delle entrate dell'esercizio 1950-51, provvedimento (e qui un secondo spazio in bianco!)».

Onorevoli colleghi, due parole nel merito (se mi concedete altri pochissimi minuti) di questo disegno di legge, presentato nel modo lacunoso che ho rilevato e che ne ha impedito il normale corso in sede parlamentare. Date le premesse contenute nella relazione (mentre la popolazione è quasi raddoppiata dal 1871 e gli affari civili e penali si sono negli ultimi decenni quadruplicati, gli organici dei magistrati e dei giudiziari sono rimasti press'a poco gli stessi), l'aumento proposto è esiguo, quasi irrisorio, corrispondendo a poco più del 10 per cento, mentre dovrebbe aggirarsi sul 40 per cento! Sono necessari non 580 magistrati e 500 cancellieri e segretari giudiziari, bensì 2.000 magistrati e 2.000 cancellieri e segretari giudiziari.

Anche il disegno di legge n. 1502 è una prova manifesta che il Governo non ha la minima intenzione di affrontare il vivo del problema della magistratura e di varare, come è suo preciso dovere costituzionale, la riforma giudiziaria. E aggiungerò che, rispetto ai posti di giudice, sono pochi quelli riservati ai consiglieri di Corte d'appello, che sono 90, mentre con la istituzione dei tribunali d'assise sarebbe stato opportuno aumentare i posti di consigliere in misura notevolmente superiore.

Strettamente connesso con il problema dei magistrati è quello dei cancellieri e dei segretari giudiziari. Anche qui vi è la carenza più grave, anche qui vi è il più deplorabile abbandono, tanto che dopo una paziente attesa, di fronte al mancato accoglimento delle richieste tempestivamente avanzate, i cancellieri e i segretari giudiziari sono scesi in sciopero: uno sciopero che è durato dall'8 al 12 agosto (ne parlava poc'anzi il collega Ricciardi), diretto ad ottenere la proroga della legge sui proventi e il riconoscimento del

diritto al cumulo dell'indennità di funzione con i proventi stessi.

Sciopero compatto, deciso, esemplare. Distretti di Taranto, Trento, Trieste, Torino, Milano, Venezia, eccetto la città di Padova, sciopero completo. Distretti di Bologna, Brescia, Genova, Firenze, Ancona, L'Aquila, Perugia, Napoli, Bari, Catanzaro, Potenza, completo. Distretti della Sicilia e della Sardegna, completo. Disorientamento, poi superato, a Modena e a Reggio Emilia. Unica eccezione: Bari, per ragioni organizzative e non di dissenso nella sostanza. Manifestazioni degne di rilievo: a Forlì, dei detenuti giudicabili hanno dichiarato di tornare volentieri in carcere, esprimendo così la loro solidarietà alla lotta dei cancellieri e dei giudiziari. A Belluno, un avvocato e senatore, l'onorevole D'Incà, democristiano, ha ribattuto ad un collega, che protestava per il rinvio dell'udienza, che il Parlamento aveva, a più riprese, sostenuto le legittime aspettative dei giudiziari e che era doveroso esprimere ad essi la simpatia della classe forense e la sua adesione morale. Dati ed episodi, questi, che nella stampa di categoria di questi benemeriti funzionari che furono sempre considerati come i *travets* più pacifici della pubblica amministrazione, vengono pubblicati nello stile secco, direi da bollettino di guerra: è la guerra, onorevoli colleghi della maggioranza, che ormai tutti i lavoratori, del braccio e del pensiero, conducono contro la vostra politica di oppressione, di repressione, di vilipendio dei diritti del lavoro e della dignità civile.

Avrei voluto elencare le rivendicazioni dei giudiziari, ma li tralascio, perché ne ha trattato ampiamente l'amico e collega Paolucci ed anche l'ultimo oratore, il collega Ricciardi. E perciò mi limito a raccomandare vivamente all'attenzione del Governo e dei colleghi quelli che sono i principali *desiderata*: cioè il nuovo ordinamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie, il ripristino del ruolo di gruppo *C* nelle cancellerie (cioè la creazione di un ruolo *C* formato con gli attuali amanuensi, in sostituzione del ruolo *C* formato dagli aiutanti di cancelleria), il mantenimento dei proventi, aboliti con la legge 24 dicembre 1949, n. 983, cumulo della indennità di funzione e dei proventi di cancelleria. Queste due ultime rivendicazioni sono state — l'ho già detto — la causa, o meglio, l'occasione ultima per lo sciopero dell'agosto: sono state la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Debbo, infine, raccomandare vivamente l'approvazione di una proposta di legge del 16 maggio 1950 dovuta al collega socialdemo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

cratico onorevole Zanfagnini, per venire incontro ad un'esigenza molto sentita, il cui articolo unico dice: « La disposizione di cui all'articolo 5 della legge 24 dicembre 1949, numero 983, si estende anche ai cancellieri e segretari giudiziari provenienti dal ruolo degli aiutanti di cancelleria, che sono entrati a far parte del personale di gruppo B in seguito a concorso anteriormente all'entrata in vigore della legge suddetta ».

Per brevità, non sto ad illustrare tale proposta, la cui importanza, del resto, è esaurientemente chiarita nel testo della interrogazione presentata il 17 maggio 1950 col n. 2707 alla Camera dei deputati, rivolta all'onorevole ministro guardasigilli dal collega democristiano onorevole Carignani.

Onorevoli colleghi, io non posso chiudere questo mio intervento senza inviare un saluto commosso di solidarietà, come avvocato, come studioso modesto del diritto, come cittadino, come deputato comunista, all'azione e alle iniziative di lotta dei magistrati, dei cancellieri, dei segretari giudiziari d'Italia, che sono ormai accomunati a tutto il popolo nostro per la difesa delle libertà costituzionali, per la concreta realizzazione di uno statuto giuridico di dignità sociale, civile e politica.

Per la vostra attività di governo, onorevoli colleghi della maggioranza, contro la quale la esiguità di questo bilancio è di una eloquenza accusatrice nelle sue povere cifre (specie se poste in relazione con le cifre, già così mastodontiche, del Ministero di polizia e del Ministero della guerra — lasciate che così io chiami il Ministero dell'interno e il Ministero della difesa — ed in continuo aumento con provvedimenti adottati ed adottandi), può ben atteggiarsi a voi la sentenza che pronunciava, nella prima metà del secolo scorso, un illustre storico francese, Alexis de Toqueville, che era un conservatore illuminato, un aristocratico di educazione anglosassone, di orientamento paternalistico e quasi patriarcale: « L'amore dell'ordine si confonde col gusto della tirannide ». (*Vivi applausi alla estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfaro. Ne ha facoltà.

SCALFARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, evidentemente anche se modestamente, inizio a parlare sotto la bandiera del « gusto della tirannide » secondo le ultime parole dell'onorevole collega comunista, e non è poco, è vero ?

Una buona parte del discorso che ho ascoltato, anche se non totalmente, poc'anzi

era un discorso « interbilanci » perchè poteva tranquillamente vararsi per il bilancio della difesa, per quello dell'interno, per quello della giustizia o per qualsiasi altro bilancio di un qualsiasi dicastero che eventualmente dovesse sorgere.

Altra parte è stata una difesa — ed io magistrato dovrei esserne gratissimo — della mia categoria, dei magistrati.

Ed allora, dovrò precisare, all'inizio che parlerò, anzitutto, a titolo personale. Non è possibile che in un problema così scottante, essendo, in certo senso, parte in causa, io possa dire di parlare a nome di altri colleghi; sulla situazione attuale della magistratura, sulle reazioni del Governo, sugli ordini del giorno, noti, che si susseguono, e su appelli, inviti a riunioni romane, che inizieranno domani — non ancora noti a tutti, ma certo all'onorevole Capalozza, che, mi pare, ad un certo momento ne abbia citato, se non le parole, il contenuto — è indispensabile che io parli a titolo personale.

Mi sono chiesto ad un certo punto di questo dibattito — io non l'ho seguito interamente — se sia già uscita una critica per i magistrati o per la magistratura, in genere. Ho letto i resoconti, ho sentito i discorsi di oggi: non è uscita. Quindi, non c'è niente da dire. Va tutto veramente bene, per quanto riguarda la responsabilità della magistratura come corpo o la responsabilità di singoli giudici, di singoli magistrati; va tutto bene.

Mi assolverà l'Assemblea se parlerò un po' troppo chiaro. Senonché, mi è venuto fatto di constatare che tutti quelli che hanno parlato sono avvocati, tutti.

Oh! Che forse non credono così tanto nella indipendenza della magistratura, da risolvere i loro interventi in note di lode, di plauso e di difesa, e nel non dire — una volta almeno, sia pure per sbaglio — che vi è qualche cosa che non va e nel chiedersi: se vi sia davvero sempre questa indipendenza del magistrato nel giudicare le singole cause, nelle varie battaglie e nell'accertamento tormentoso della verità? Perchè non si sente mai dire che vi può essere qualcosa che non va?

ARATA. Noi diciamo bene della magistratura, per cavalleria; sta a lei dirne male.

SCALFARO. A questa cavalleria appiedata credo poco.

CLOCCHIATTI. Non si addice al suo carattere.

SCALFARO. Forse perchè io poggio con due arti sul suolo.

Si è udito talvolta, è vero, qualche critica. Ma, quando? Quando si è parlato di qualche

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

sentenza che non piace. Allora effettivamente si è detto che la magistratura non funziona. Tuttavia — si è aggiunto — vi sono dei magistrati che hanno reagito a questa sentenza e quindi vi è la speranza che la magistratura, se non funziona oggi, funzioni almeno domani!

Già altra volta ebbi occasione di dire in questa aula che credo poco a tante lodi a favore della magistratura, per non dire che non vi credo affatto, perchè se la magistratura funziona non è il caso di dirlo continuamente: si vede. Se vi sono invece dei magistrati che non funzionano, bisognerà esaminare la situazione e cercare di rimuovere degli eventuali elementi oggettivi di intralcio che impediscono al singolo di attuare l'indipendenza di coscienza nel proprio lavoro.

Mi ero permesso di aggiungere che molte volte, se non sempre, le lodi pubbliche sono il corrispettivo delle critiche private. Osservando questo insieme di posizione pubblica e di realtà sostanziale nel pensiero di tutti, non si potrebbe fare altro che porre un interrogativo centrale: quale è la posizione e quali sono i compiti della magistratura e dei singoli magistrati quando la magistratura è innestata in un regime democratico?

Non potremmo accettare, neanche in via di ipotesi, che non vi sia alcuna distinzione fra l'atteggiamento di un corpo che ha questo compito e questa responsabilità in un momento di dittatura, e l'atteggiamento, i compiti in un momento di insurrezione e quindi in un momento di affermazione (almeno formale) di libertà democratica.

Non vi è dubbio che non esiste alcuna virtù se non poggia sulla piattaforma della libertà. L'atto dell'uomo, quando nasce da una assenza di libertà, non può neanche essere giudicato, perchè sfugge ad un giudizio: non vi è in tal caso possibilità di accertamento e di dichiarazione di responsabilità.

A maggior ragione, soprattutto, direi, la giustizia ha bisogno di questa piattaforma di libertà. La storia insegna quando la giustizia è stata manchevole e monca, quando è stato l'atto del singolo magistrato che ha reagito ad una situazione e non è stata purtroppo la reazione totale di un intero corpo giudicante. La storia, attraverso i secoli, fino ad oggi, ci insegna che la giustizia è venuta a mancare quando è mancata la libertà.

D'altra parte, in Italia vi sono stati esempi clamorosi di tribunali speciali nel ventennio, ma non possiamo neppure dimenticare la reazione (perchè l'uomo politico deve fotografare la realtà come è, prima ancora di giudicarla e per giudicarla), non dimentichiamo

la reazione che vi è stata in Italia contro i nostri magistrati — ora parlo a titolo personalissimo — quando siamo stati chiamati a far parte, in qualità di pubblici ministeri, di quelle corti di assise speciali che giudicarono i fascisti. E a nulla poteva valere lo sforzo costante di ciascuno di noi, il raccomandarsi alla Provvidenza perchè ci assistesse a questa difficilissima impresa e ci aiutasse a sceverare la faziosità dalla giustizia, per recare dalla tribuna dell'accusa tutto l'apporto che la giustizia si attendeva da noi. Sforzo inutile, non inutile in ben più « alte sfere », ma inutile davanti agli uomini i quali non avevano altro desiderio immediato se non quello non dico di giustizia, ma di rivalsa: desiderio spiegabilissimo in questa alta e bassa marea che si determina nella politica, tanto è vero che è rimasto un alone di sospetto intorno a queste corti, soltanto perchè si chiamavano « speciali ».

Bisogna che la giustizia poggi sulla certezza formale e sostanziale della libertà. Non basta che ad un certo momento, attraverso una procedura democratica, siano sorte le istituzioni democratiche nella patria, per poter dire che la giustizia ha la strada assicurata. La libertà porta le sue conseguenze, porta, si potrebbe dire con frase molto semplice, la vita politica, compresa nella « politica » anche la parte deteriore della politica.

E allora, la lotta dei partiti determina una prima interferenza logica; perchè è logico che quando in un luogo un membro di un partito è sottoposto per un motivo qualsiasi ad un procedimento giudiziario, il suo superiore gerarchico vada a sostenerlo almeno per informarsi, ed evidentemente questi contatti con i magistrati, da semplici contatti per la ricerca di spiegazioni o per la consegna di una documentazione, possono trasformarsi in pressioni politiche o in tentativi di pressioni politiche.

Della lotta politica fa poi parte la battaglia elettorale, che ne costituisce il punto centrale, nevralgico: ed in essa il magistrato — che è un uomo, grazie a Dio, che vive nella patria, che partecipa a correnti di idee, che ha un patrimonio spirituale nel quale crede — ha un suo atteggiamento definito.

A questo proposito, vi sono delle polemiche che si presenteranno un giorno alla Camera: iscrizione o no dei magistrati ai partiti?

Per ora è inutile impostare la discussione, ma sarà certo indispensabile che gli uomini politici, quando dovranno discutere la questione, si pongano di fronte alla realtà con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

creta. Perché già oggi vi sono — o vi possono essere — dei magistrati i quali sentono troppo forte (non vado a cercare a quale settore appartengano: ciò non mi importa) il principio nel quale credono, e lo trasfondono dalla vita nelle cause.

La questione della possibilità dell'iscrizione dei magistrati non è stata ancora discussa, ma che significato avrà per il magistrato il divieto di iscrizione, quando potrà credere in un principio, e, se manca di onestà, potrà servire quel principio e non la giustizia? Problema di sostanza dunque! Che cosa mi importa che il magistrato senta quel principio e porti una serie di distintivi sotto la toga! A me importa che quando indossa la toga si dimentichi dei distintivi, ma si dimentichi anche delle ideologie, delle battaglie politiche!

La politica porta la critica, che in un certo momento si svolge contro tutto e contro tutti, soprattutto nella fase iniziale di democrazia in cui vivono certi popoli, i quali non hanno più l'abitudine di criticare, o sono troppo poco abituati all'azione di critica.

Ognuno, dunque, vuota il sacco, ma non ha ancora la capacità di autoesame, necessario per poter poi criticare gli altri, e non vi è ancora l'onestà di pensare o di ricordare il principio per cui non esiste critica, se non vi è una documentazione, una motivazione, perché la critica in fin dei conti è il dispositivo di una sentenza o quanto meno la requisitoria che qualcuno vuol fare a degli uomini, a dei fatti, a delle idee.

Per influenza della politica si vuol intendere anche influenza di partito, e influenza del potere esecutivo (è questo che si teme sempre) e poc'anzi sono stati fatti degli esempi generici ai quali risponderà il ministro. Non so come si possano portare tali esempi, come è stato fatto dall'oratore dell'estrema sinistra che mi ha preceduto, che ha parlato di « reprimende » da parte del ministro nei confronti dei magistrati, per aver essi manifestato il loro parere in sentenze o scritti scientifici.

A me piacerebbe conoscere le reprimende, non per mancanza di fiducia, ma perché mi piace che un'accusa abbia una documentazione immediata. Avrei sentito volentieri le reprimende, perché stiamo discutendo di un bilancio presentato dal ministro Piccioni, quindi, le reprimende del ministro Piccioni, o comunque di un organo da lui dipendente, con le quali si richiamasse alla sua responsabilità un magistrato per uno scritto scientifico. Ma si parla di reprimenda per avere espresso i propri pensieri politici nelle sen-

tenze. È questo il concetto che si ha della sentenza? Dunque, non si distingue più la sentenza da un articolo di giornale? Neanche da un articolo de *Il Corriere dei piccoli*? Il magistrato, può, stendendo la sentenza, dire quello che pensa in campo politico? E non ha possibilità di carta, penna e inchiostro a disposizione per scrivere su tutti i principali giornali della penisola, dove i giornali davvero non mancano? Perché, stendendo una sentenza civile o penale, deve incominciare a spiegare al Governo che cosa dovrebbe fare, o deve rispondere ad una polemica del ministro, o qualcosa del genere?

Se ben ricordo, discutendosi sull'articolo di procedura civile che ha causato tanto clamore in quest'aula e nell'altro ramo del Parlamento, il ministro di grazia e giustizia diceva che la sentenza non è un libello!

Queste interferenze, qualora vi fossero — e ci vogliono le prove: non bastano i discorsi degli onorevoli Ferrandi e Capalozza: cose solenni, ma non sono le prove — sono sempre illecite: ma devono essere influenze nel senso esatto della parola, cioè pressioni ad un magistrato affinché faccia una cosa che non può fare, che non deve fare secondo coscienza, secondo giustizia, secondo la legge; e non è, «pressione» l'avvertimento del ministro, quale rappresentante del Parlamento nel potere esecutivo, ai magistrati che una determinata norma di legge ha una data *ratio*, liberi poi i magistrati di tenerne o meno conto. Non di pressione qui si tratta ma di un dovere del ministro, che è l'altoparlante del Parlamento dinanzi alla magistratura, che rende noto quale è stato il concetto centrale, la spina dorsale di una discussione che ha determinato una articolazione di legge. Altrimenti, che ci sta a fare il ministro al Ministero di grazia e giustizia? Ci sta soltanto per prendersi le reprimende dei magistrati? Mi sembra troppo poco: le pare, onorevole Piccioni?

Le influenze che possono partire dal campo più prettamente politico, dal campo politico esecutivo, debbono urtare, per poter essere definite veramente tali, contro le norme che determinano giuridicamente, in modo costituzionale, l'indipendenza della magistratura, ma debbono urtare anzitutto contro la carriera del giudice. Io qui devo dire il mio pensiero. Io credo alla Carta costituzionale e credo che i principi della Carta costituzionale debbano essere affermati; però quando sento ripetere troppo di frequente questa necessità assoluta di scrivere nella Carta l'indipendenza della magistratura, perché altrimenti non vi è, allora dico: perbacco, come siamo stimati

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

poco noi magistrati, dato che abbiamo bisogno di questa Carta in mano perché si sappia che siamo indipendenti! E in materia dirò più oltre il mio pensiero.

Ma vi è un'altra influenza che può determinarsi nella magistratura, ed è quella del potere legislativo. Siccome le Camere possono criticare gli atteggiamenti della magistratura o dei singoli magistrati, dovrà necessariamente determinarsi qui dentro sempre la situazione per cui se da quei banchi si alza qualcuno e dice che una tale sentenza non va noi ci sentiamo offesi e scattiamo tutti in piedi urlando che difendiamo la magistratura, e se qui si dice che non va un'altra sentenza scattano in piedi quelli dell'opposizione. Ma vi è qualcosa che non funziona in queste scene non del tutto edificanti!

Il Parlamento è l'organo che rappresenta, in modo completo, sovrano, legittimo, il popolo intero: ne riflette quindi i sentimenti, le aspirazioni, i bisogni, interpreta in un certo periodo storico una situazione che si è determinata e ne fa la diagnosi. La diagnosi politica del popolo italiano non si fa in un'aula di giustizia, si fa qui dentro. Questa è competenza nostra ed esclusivamente nostra. E quando questa diagnosi è stata fatta, il Parlamento può ritenere necessario intervenire per togliere un inconveniente, per esempio per difendere la libertà (perché quando si son fatte le strutture democratiche bisogna poi nella sostanza difenderla la libertà). E, quando coloro che qui rappresentano il popolo italiano ritengono che questa libertà possa essere in pericolo e portano in quest'aula le prove certe degli attentati alla libertà, hanno il dovere, prima che il diritto, studiata la situazione, di proporre una soluzione, che non può essere che legislativa. E nella discussione politica potrà esservi una serie non dico di ordini del giorno, che hanno sempre esito diverso, ma di consigli al Governo, perché si indirizzi su una strada piuttosto che su un'altra. Ma l'atto formale, solenne, nel quale si determina, entra, si concreta la volontà del Parlamento, è la legge. Quindi la legge è partita da un accertamento, da una diagnosi; e vuole arrivare alla soluzione di una situazione. La legge esce ed i magistrati (intendiamoci bene, parto dal presupposto che ognuno interpreti la legge secondo coscienza) iniziano la interpretazione.

Può darsi che i magistrati entrino perfettamente nel pensiero del Parlamento; può darsi che si verifichi soltanto qualche ipotesi di interpretazione diversa; può darsi invece che in un settore, in una zona, in un distretto,

in due o tre distretti di corte di appello o in tutta l'Italia la interpretazione non sia quella che il Parlamento intendeva dare quando ha dato a questa legge la sua anima, la sua *ratio*.

In questo caso, che cosa deve fare il Parlamento? Dovrà dire ad esempio: ho visto che vi sono molte intolleranze da eliminare, che v'è gente che uscendo fuori e non volendo fare un certo sciopero torna a casa con piccoli bernoccoli sul cranio: ho visto che ci scappa fuori qualche morto; ho visto, ecc. ecc.; constatato questo io presento questa legge. Questa legge non sortisce per nulla l'effetto desiderato in fase di applicazione: si vede che può essere interpretata diversamente. Basta: la legge si è dimostrata inefficiente allo scopo e la realtà storica rimane grave come prima e peggio di prima.

Allora il Parlamento che cosa ci sta a fare, se una volta che ha licenziato una legge non ha più la possibilità neanche di sapere quali siano le interpretazioni, le applicazioni, le conseguenze politiche che si determinano nel paese e le nuove reazioni? Potrà il Parlamento ritornare sulla questione dicendo: «permette, onorevole ministro, l'interpretazione della legge che danno i magistrati è diversa o contraria o di altra natura da quella che il Parlamento pensava potesse avere»? Possono i parlamentari far queste osservazioni? Ma è diritto, dovere del Parlamento, poterle fare! E qualora si tratti di una sentenza la critica può essere fatta, ma in modo da osservare: questa sentenza è il barometro di una situazione ed io ne traggo argomento politico ed eventualmente motivo di conclusioni di natura legislativa. Certo, può il Parlamento dire: «poiché la formulazione del tale articolo non è riuscita quale ci proponevamo, noi con una nuova iniziativa ne modifichiamo la lettera in modo che l'interpretazione non sia più dubbia». Questo è diritto delle Camere. Se le Camere intendono legiferare in maniera sostanziale devono far questo!

Non ci si deve però perdere in critiche singole. La sentenza Graziani, ad esempio (per citarne una che è ricordata continuamente), potrà determinare delle critiche di altra natura. Nessuno più del sottoscritto — mi permetto di parlare chiaramente a questo proposito — si è sentito male quel giorno. Io non potevo dimenticare che pochi anni addietro, facendo il pubblico ministero, in coscienza — altrimenti, grazie a Dio, non lo avrei fatto — avevo chiesto 30 anni o la pena di morte, pena durissima, per gente che di fronte a Graziani che cosa era? Niente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

E allora si potrà, di fronte a questo caso, fare argomentazioni politiche o quanto meno dire: è la giustizia umana; o aggiungere, per esempio, che, via, se un uomo — scusatemi questa battuta che può essere un po' dura, ma si dovrebbe vivere soprattutto di ideali — se un uomo viveva veramente di principi e di ideali, se ci credeva sul serio, all'atto di tornare a godere la libertà, avrebbe dovuto offrirsi dicendo: « quando l'ultimo dei miei gregari sarà uscito, allora uscirò anch'io! ». Anche perchè la vera giustizia gli uomini agli altri uomini non la sapranno mai applicare; ma il singolo per se stesso la deve saper applicare. (*Applausi*).

Ma queste sono argomentazioni e polemiche singole. Qui, in questa aula, si può partire da una sentenza come si parte dal termometro per giudicare la situazione del malato; qui si può parlare di una serie di interpretazioni per trarne argomentazioni di discussione politica o l'iniziativa di modificazioni della legge o la presentazione di nuovi progetti di legge.

E si innesta a questo proposito una polemica che non finirà (almeno con carta scritta); vi sarà un punto di arresto che darà poi la stura ad una serie di polemiche nuove, quando si sarà varata la legge fondamentale della magistratura: l'ordinamento giudiziario. E il problema è questo. Chi rappresenta, dinnanzi al Parlamento, il potere giudiziario? Come si coordina questo potere con gli altri e in particolare con quello legislativo? Problema che non può essere risolto invero attraverso l'impostazione data ieri dall'onorevole Ferrandi, il quale, essendosi posto la domanda: « Chi risponde alla Camera dell'andamento della giustizia? », rispondeva: « Nessuno, perché altrimenti non vi sarebbe più l'autonomia ».

Orbene, mi sembra un po' troppo facile: ma che regime democratico è mai questo, che architettura costituzionale è mai questa quando manca un pezzo di arco proveniente da una colonna? Bisogna almeno che questo pezzo di arco si incontri con un altro pezzo di arco, affinché i cittadini che passano sotto l'arco intero abbiano la maggiore garanzia possibile. Coordinare è indispensabile.

E ci è stato detto: questa autonomia, o meglio, questo autogoverno della magistratura voi non lo volete. Ma da qualsiasi parte può venirci tale critica tranne che dall'estrema sinistra, perché là dove si sono attuati i principi che essa sostiene ivi si è annientata qualsiasi segno di libertà e di giustizia! (*Applausi al centro e a destra*).

GRILLI. E la Costituzione?

SCALFARO. Voi non credete nella Costituzione; ne usate come tappa per la conquista violenta del potere. (*Interruzione del deputato Grilli*). Chi usa della Costituzione come tappa è teppa! Dove vi è libertà nel giudizio, si ha affermazione di giustizia: quando questa affermazione vi fosse, noi non avremmo altra preoccupazione. Ma se vi è un principio che si assomma nello strapotere del potere esecutivo, questo è proprio quello su cui si fonda il regime marxista. Come sono andati i vari processi che si sono celebrati da quella parte dell'Europa? Come mai questi processi hanno un sistema di annientamento di ogni possibilità di onesta difesa, e giungono a sopprimere in quelle nazioni ogni libertà di parola, di scritto, di opposizione? Come mai questa forma di giustizia? È forse una perfezione eccessiva di giustizia?

E questo si vorrebbe proporre infine, qui?! No, grazie: « noi non fumiamo »!!

Una voce all'estrema sinistra. Décolleté...

SCALFARO. Verrà il giorno che discuteremo anche di questo.

PAJETTA GIAN CARLO. Sarà un giorno importante.

SCALFARO. Lo avete fatto diventare importante voi che, per la prima volta, avete appoggiato i « missini » con una potenza estrema. Non li appoggiate quando sono vestiti; ma svestiti si. (*Applausi al centro e a destra*).

Ma si deve parlare [di indipendenza nel senso sostanziale della parola. Quando si parla di indipendenza è necessario anzitutto parlare della indipendenza del singolo magistrato. Qui interferisce il problema economico nella situazione attuale.

È evidente che non si potrà mai impostare questo problema dicendo che è necessario aumentare gli stipendi e le indennità dei magistrati soltanto per ragioni economiche o familiari perché lo stipendio di oggi è irrisorio. Non che questo possa, in parte, non essere vero, ma allora questa impostazione servirebbe per tutti coloro che comunque sono stipendiati dallo Stato.

Il problema è un altro: è il problema delle funzioni. È un problema di dignità della magistratura, ed è un problema di Costituzione, quindi. Vi è stata una reazione di magistrati a Milano; reazione ritenuta logica. Il mio parere personale conta zero; ma io sono perfettamente d'accordo nel dire che l'ordine del giorno dei magistrati di Milano può avere nelle sue richieste finali (non parlo della motivazione) tutte le ragioni, che nella sostanza ha ragione: se il codice dice che ogni magistrato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

nell'espletamento di certe sue funzioni deve avere il cancelliere, è chiaro che lo deve avere. Ma nella forma no, esso non ha alcuna ragione. Vi è una dignità della toga che non può essere compromessa con questo atteggiamento. Vi è una dignità della toga che è quella di sacerdote della giustizia. Per cui, quando io tornassi a fare il magistrato nel mio piccolo tribunale di Novara e mi trovassi di fronte non ad un avvocato, che può essere lietissimo di uno, due o dieci rinvii, ma a testimoni che sono venuti da Canicatti e rispondessi loro che non ho il cancelliere..., ma via! vi è qualcosa in tale atteggiamento che va al di là della forma e della sostanza della giustizia.

Non si può compromettere la dignità di un intero corpo. E se tutto dovesse crollare della toga, cioè della giustizia, cosa rimarrebbe al di là della miseria degli uomini...

GRILLI. Lo dica all'onorevole Scelba!

SCALFARO. Onorevole Grilli, a volte i cognomi non giovano molto. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Cosa dice, onorevole Pajetta?

PAJETTA GIAN CARLO. Dicevo che non bisogna interromperla, perchè ella si fa già abbastanza male da solo.

SCALFARO. Le sono formidabilmente riconoscente, nella mia veste di magistrato.

La questione è di natura morale e spirituale, anche se di natura giuridica. Quando si parla della indipendenza del singolo magistrato, si parla di un'indipendenza che ha dei vincoli, e sono vincoli i quali aiutano a che l'indipendenza vi sia.

Primo vincolo è la coscienza del magistrato. Questo vincolo richiama un'azione che deve essere ricordata per la legislazione futura: « la preparazione dei magistrati, la preparazione dei giovani ».

Quando si entra in magistratura, si fa un tirocinio di pochissimi mesi, e si fa magari in uno di quei tribunali in cui vi sono tante cose da fare per cui dal primo giorno ci si vede sul tavolo una serie di motivazioni da stendere, e non si sa nemmeno come cominciare. E non è possibile che vi sia un magistrato anziano, direi particolarmente qualificato per questa opera, che prepari il giudice nel suo lavoro? Lavoro difficilissimo non è quello di scrivere una sentenza compulsando mille volumi (cosa già non facile e certo altissima), ma difficile è soprattutto andare in carcere ad interrogare l'imputato, stargli vicino, parlargli, ascoltarlo, non avere una serie di prevenzioni, riuscire a svestirsi anche di quella prevenzione — capitale per un magistrato — che è la lettura

degli atti così come gli giungono dalla questura, dai carabinieri, dalla autorità di primissima istruttoria. Difficile nelle cause civili è accostarsi veramente alla realtà, al fatto oggetto del giudizio. Preparazione difficilissima è anche quella di pubblici ministeri i quali abbiano il coraggio di essere « sostanzialmente » rappresentanti della legge e non facciano quei calcoli che molte volte si sentono fare: « poiché presumo che la corte dia venti anni, io ne chiedo trenta », calcoli inumani, calcoli contro giustizia che sanno di commercio e che aiutano a volte l'atteggiamento non onesto di chi ne approfitta, perché... « tanto il cliente non sa niente »! Non sapeva niente il cliente quando vi erano le famose leggi annonarie e capi di imputazione che facevano prevedere un minimo di sei mesi di carcere mentre le condanne non superavano le 200 lire di ammenda! In tali casi il cliente diceva: « come è stato bravo il mio avvocato: da sei mesi... mi ha fatto avere solo 200 lire di ammenda »!

Occorre dunque avere il coraggio del rispetto della verità anche da parte dell'accusa, perché magistrato è soprattutto colui che ricerca ad ogni costo la verità per affermare ad ogni costo la giustizia. Preparazione spirituale, dunque, che pone come primo vincolo la coscienza. Guai se quando ebbi a vedermi dinanzi un uomo condannato a morte per mia richiesta (e non farò altro ricorso ai ricordi personali) non avessi sentito l'appoggio della mia fede; non avrei saputo superare la durezza di quella situazione, che pure dovevo superare a qualsiasi costo, chiunque avessi avuto dinanzi, per affermare al di sopra di tutto, anche degli affetti, la giustizia.

E vi è un secondo vincolo determinato dai principi generali del diritto o, meglio ancora, dalla legge morale sulla quale deve adagiarsi la legge positiva. Si creda o no a dei principi al di là di questa terra (dove si va a passeggio e dove ci si impolverano le scarpe, e non solo le scarpe), si sente quando una legge urta contro quei principi di giustizia che portiamo dentro di noi, tutti, avvocati e magistrati e soprattutto (scusatemi il soprattutto) imputati; e dico questo perché non v'è sensibilità così forte nei principi assoluti della giustizia come quando non si conoscono i codici e si sente soltanto il peso della legge, anche se si ha motivo di doverlo sentire. Questo secondo vincolo dell'indipendenza del magistrato è rappresentato dalla legge (e lo ricorda la Costituzione) alla quale il magistrato deve ubbidire: la legge scritta.

Ma vi è un altro vincolo ancora, ed è la situazione storica nella quale si vive. Ho letto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

nel resoconto sommario che — molto giustamente — l'onorevole Salerno ha parlato di aderenza del magistrato al momento storico, tanto che ha parlato anche di sensibilità sociale del magistrato come criterio di selezione. Giustissimo. Altrimenti è finita. Io, che non ho mai fatto parte di commissioni per l'equo canone o cose di questo genere, penso come debba trovarsi e quali decisioni debbano uscire da un magistrato che di problemi di giustizia sociale nulla intenda, sia pure non per sua colpa. Ho sentito parlare un giorno non da un solo avvocato, ma da una serie di avvocati, di una disparità di giurisprudenza da parte di due commissioni in territori di competenza confinanti, perché nell'una vi era un magistrato dalle idee sociali precise, chiare e schiette, mentre nell'altro vi era un magistrato sordo a queste idee.

Ma, se questo vale per l'amministrazione della giustizia nel campo della giustizia sociale, pensate quale dovrà essere la sensibilità di un magistrato quando si parla di difesa della libertà. Ecco la funzione della magistratura innestata in un momento storico democratico, e soprattutto democratico in fase polemica, cioè di reazione ad un sistema antidemocratico che, se è scomparso nelle forme, è rimasto nelle radici delle coscienze degli uomini. Deve il giudice essere fermissimo nel non subire la pressione che possa venire eventualmente dall'esecutivo (e qui si tratta di difendere la libertà di parola, di stampa, di associazione), e deve essere fermissimo e liberissimo, per non temere le pressioni politiche di ambienti di opposizione, specie alla periferia, più forti e sovente aggressivi. Deve difendere la libertà, contro il Governo o contro l'opposizione non importa, ma deve difenderla!

E a questo proposito basterebbe pensare se non sia dovere del magistrato, quando si verifichi nella zona di propria competenza una denuncia all'anno di furto di bicicletta, osservare: « con una denuncia all'anno, si può dare una condanna lieve, con la sospensione condizionale, della pena ». Ma, se le denunce di furto di biciclette sono dieci o venti o trenta al giorno, si dà ancora una condanna lieve con la condizionale?

Ma allora, la condanna del singolo, dinanzi all'opinione pubblica, non avrà forza di prevenzione, di interdizione, ma sarà incitamento per altri a seguire la stessa via! Se io so che, in costanza di sciopero, verificandosi atti di violenza, posso prendere a legnate un Tizio perché, se la « celere » mi ferma, poi sarò subito scarcerato, quale freno avrò all'impeto dei miei sentimenti accesi per la battaglia

che vado conducendo? quale difesa avrà la libertà?

Non si tratta di situazione politica; si tratta di situazione storica, si tratta di vedere quale bene è in pericolo. Cinque o sei anni fa il pericolo era particolarmente grave per i beni e per la integrità fisica, perché le rapine a mano armata non si contavano più. E allora che cosa facevano i magistrati? Potevano comportarsi come se accadessero appena uno o due di tali fatti ogni anno? Questa è la stessa situazione del medico il quale, se ha da curare dieci casi di peste, è più preoccupato che non se ne ha uno solo; e allora non solo cura i casi singoli della malattia, ma compie anche un'azione preventiva sugli altri.

Perché ci si deve scandalizzare quando si deve applicare un principio di logica sul piano della giustizia? Questo si può pretendere dal magistrato! Ma questo il magistrato sereno, cosciente, sensibilizzato della situazione storica nella quale vive, il magistrato lo fa senza che nessuno lo pretenda! Ma, qualora qualcuno ciò non faccia, si ha almeno il diritto di criticare, di chiedere che uno dei principi che devono essere di vincolo per il magistrato non sia soltanto l'interpretazione astratta della legge (tanto oggi quanto mentre v'è il diluvio universale), ma la interpretazione della legge nel momento attuale, secondo la situazione di pericolo (o secondo la situazione di danno) che si è determinata nel particolare periodo storico.

E a tale proposito basterebbe pensare alla possibilità della concessione della libertà provvisoria, alla graduazione della pena, alla grazia, tutti istituti che si applicano con un certo potere discrezionale. Ci vuole una motivazione. Ma è possibile mai che, mentre v'è una situazione di pericolo immediato per una serie di violenze che si determinano a catena, accertate le prime, si dica: « niente di male »? Sarebbe lo stesso che si dicesse: « niente di male, non esiste lesione personale », quando taluno punge lievemente un altro con uno spillo. Ma se 10 mila persone pungono un Tizio con uno spillo, pare che costui non possa sopravvivere. Se si giudicano i fatti singolarmente, si tratta di una puntura; ma quel Tizio è morto!

Onorevoli colleghi, lo sforzo che l'onorevole ministro ha compiuto fino ad oggi, con un'opera veramente meritevole soprattutto perché, starei per dire, non riconosciuta da alcuna parte o quasi, è questo: di attuare la Costituzione nella sostanza in attesa che se ne attui anche la forma. Ed allora si parlerà

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

di attrezzatura degli uffici, di aumento di organico di magistrati e di cancellieri, di aumento del personale subalterno; e si parlerà della situazione economica su un piano di dignità e di funzione, e di sganciamento.

Non si può parlare, come ha fatto l'onorevole Capalozza, di elemosina, di parcella infinitesimale, ma deve parlarsi di sforzo di attuazione della sostanza della Costituzione; sforzo che gradualmente va determinandosi per attuare questo principio di libertà, di autonomia, di sganciamento secondo la Costituzione stessa.

Qualora domani fosse votata la legge sull'autonomia, sull'autogoverno, saremmo così lieti nel dire che si è fatto tutto, se ciò fosse solo sulla carta e di fatto non si fosse concluso niente, non avendo giudici sufficienti, cancellieri sufficienti e le attrezzature necessarie per amministrare di fatto questa giustizia?

Si pongano le condizioni affinché la magistratura rimanga ben difesa, all'altezza delle sue funzioni. Direi che l'elevatezza della magistratura è il termometro della civiltà di un popolo; ma soltanto dopo aver compiuto questo nostro dovere si potrà pretendere — non tanto da organi costituiti ma dal popolo italiano, dal singolo cittadino che attende l'attuazione della giustizia — che ogni magistrato sia degno della toga che indossa e sia all'altezza della sua funzione, sensibile al momento storico in cui egli si muove.

Onorevole ministro, per quel che può contare, si abbia da un magistrato un grazie particolare per le sue battaglie, per le sue fatiche, per le sue sofferenze a motivo dell'incomprensione che da più parti accompagna la sua opera. Proseguo, onorevole ministro, nello sforzo che tende a instaurare la giustizia di cui la patria ha bisogno: la giustizia senza aggettivo di alcun genere. Ella potrà anche, ad un certo momento, perdere la fiducia in tutti, negli uomini che comandano, negli uomini che legiferano, negli uomini che giudicano o anche in quelli che attendono giustizia, ma per le affermazioni che la patria attende basterà una fede sola: credere fermissimamente nel valore della giustizia (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Seguito dello svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interpellanze degli onorevoli Ariosto, Colleoni, Rapelli, sulla situazione della Dalmine.

Come la Camera ricorda, queste interpellanze furono svolte nella seduta del 25 settembre dagli onorevoli Ariosto, Colleoni e Rapelli.

L'onorevole ministro dell'industria e del commercio ha ora facoltà di rispondere.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Signor Presidente e onorevoli colleghi, la lunga discussione avvenuta nella seduta del 25 settembre sulle interpellanze degli onorevoli Ariosto, Colleoni e Rapelli (riguardanti uno dei settori più delicati e sensibili dell'economia nazionale) mi obbliga ad una precisa e, spero, esauriente risposta; e chiedo venia fin d'ora se dovrò essere in parte prolisso e, comunque, in gran parte circostanziato.

L'ampiezza degli svolgimenti delle interpellanze mi obbligò a chiederne il rinvio ad altra seduta onde poter esser meglio in grado, assunte più precise informazioni su taluni particolari elementi emersi dalla discussione stessa, di fornire alla Camera i necessari chiarimenti.

Le tre interpellanze pongono identici problemi di ordine generale, connessi alla struttura del funzionamento ed al controllo delle aziende nelle quali lo Stato ha una partecipazione di capitale, e problemi specifici riferentisi alla società Dalmine e ai criteri adottati nella sua gestione negli ultimi tre anni. Mi sia quindi consentito di dare un'unica risposta, cominciando, per logica di ragionamento e perché l'aspetto generale condiziona naturalmente quelli particolari, dai quesiti più specificatamente posti dall'onorevole Rapelli.

Fra le principali forme in cui lo Stato opera nel campo economico non v'è dubbio che bisogna annoverare quelle della partecipazione azionaria, totalitaria o parziale, diretta o indiretta, in società commerciali, ed è su questo riguardo, se ho ben inteso, che gli onorevoli interroganti hanno rivolto la loro attenzione e le loro critiche. È appena il caso di ricordare che queste aziende, per la struttura giuridica, per la coesistenza di un capitale privato spesso notevole, per le esigenze stesse di uno snello funzionamento ed infine per le possibilità di flusso e riflusso rispetto all'economia privata, non differiscono anche nel loro inquadramento sindacale e nella loro organizzazione amministrativa dalle corrispondenti aziende privatistiche. E non lo potrebbero, pena la perdita dei caratteri essenziali anzidetti, i quali rappresentano quella via intermedia fra capitalismo di Stato e capitalismo privato che non una sola volta

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

ha formato oggetto di studi e di apprezzamenti anche da parte dell'estero.

È evidente che la direttiva di mantenere le partecipazioni statali su un piano di parità con quelle private porta alla conseguenza che, se non si devono consentire preferenze, non vanno posti nemmeno particolari aggravii, che ovviamente deformerebbero anche il senso di responsabilità di chi dirige le aziende, e che invece consideriamo legati ai risultati.

In questo ordine di idee è allora difficile determinare un inquadramento sindacale diverso dalle imprese private delle rispettive categorie; ed è per questo che le nostre aziende industriali sono inquadrate nella Confindustria, dove, peraltro, ho fondate prove che i loro rappresentanti portino un senso di equilibrio e una visione degli interessi generali assai obiettiva ed anche apprezzata.

E poi, onorevole Rapelli, mi rivolgo a lei, che è sindacalista convinto, per chiederle se le sembrerebbe logico che proprio sul terreno sindacale le organizzazioni industriali si presentassero divise. Sarebbe la perdita delle premesse di amministrare come i privati — e, se possibile, meglio — il patrimonio che ci è affidato; sarebbe una pericolosa confusione di concetti che incidendo sull'apprezzamento esterno delle aziende ci alienerebbe le partecipazioni private al capitale, ridurrebbe o eliminerebbe le possibilità di finanziamento, farebbe perdere la fiducia del mercato, sul piano interno inciderebbe sull'efficienza direzionale, e, nel complesso, altererebbe i risultati finali dell'azienda.

Se, come spero, accetterete queste obiettive premesse, che, del resto, oltre la loro logica, rappresentano la linea di politica economica del Governo, converrete con me su quanto vi esporrò circa l'altro rilievo relativo al controllo sulla gestione di queste partecipazioni statali.

Il primo controllo è quello che si esercita nella scelta di coloro che devono essere preposti alla direzione di detta organizzazione.

Onorevole Colleoni, ella, che lamenta un troppo ristretto numero di persone utilizzate in questi compiti, sa indicarmi un modo per creare — non per allevare, perché questo lo stiamo già facendo — dei nuovi dirigenti, tecnici ed amministrativi, di adeguato calibro? Creda a me, di persone esperte, capaci e stimolate nel campo direttivo, non v'è molta disponibilità. E non creda che ciò sia vero soltanto nelle società controllate dallo Stato, perché la deficienza è lamentata in tutta Italia ed in molti settori.

Quanto al sistema di controllo sulle singole aziende, non credo sia questo il momento per un approfondito dibattito sulle possibilità di modificare il sistema attuale di controllo sull'I. R. I. e sulle sue partecipazioni.

Il Governo ha allo studio i perfezionamenti da introdurre in detto sistema, per renderlo più agile e sempre più rispondente agli scopi dell'istituto e al pubblico interesse. Ma non può dirsi, in verità, che finora si sia rimasti inerti, e che sul problema non sia stata portata la più vigile attenzione. È giusto, infatti, ricordare che la struttura dell'istituto è stata già riveduta dopo la guerra: una prima volta nell'aprile del 1946 e la seconda volta nel febbraio del 1948. Certo, tutto è perfezionabile, ma non possiamo parlare qui di vetustà statutaria o di sfasamento politico rispetto all'epoca in cui l'istituto sorse.

Almeno nella intenzione del legislatore si era tenuto di mira un duplice obiettivo: attuare un controllo attraverso il potere esecutivo e garantire, nello stesso tempo, all'istituto quella libertà di gestione necessaria ad assolvere, entro i limiti di una opportuna discrezionalità, i compiti che gli vengono affidati dal Governo, il quale, a sua volta, tiene conto degli orientamenti generali delle assemblee legislative.

Dopo queste premesse, mi sia consentito di passare ora a esaminare il merito della questione.

La Dalmine è una società per azioni, nella quale lo Stato, indirettamente, attraverso le sue partecipazioni di maggioranza nella Finsider, possiede circa il 51 per cento del capitale sociale. Associati con la Finsider possiamo contare oltre 3 mila azionisti privati, dai più modesti a quelli che, avendo un certo pacchetto di rilievo, non possono e non devono essere trascurati nella vita sociale.

Le vicende della Dalmine che voi avete qui ricordato riguardano, quasi in parti eguali, pertanto, questi 3 mila azionisti e lo Stato. Ora, è sintomatico che i rappresentanti degli azionisti privati, tranne insignificanti minoranze (1150 voti nell'assemblea del 1949, su 1.980.000; 42.953 voti nell'assemblea del 1950, su 4.170.660) abbiano approvato l'azione della amministrazione della Dalmine.

Questa circostanza già di per sé mi impone una certa remora nel rivelare dati ed elementi, che, pur giovando sotto taluni aspetti, non sarebbe vantaggioso per l'azienda rendere di pubblico dominio. Trattasi di una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

cautela elementare, che, purtroppo, alcuni hanno completamente trascurata.

Cercherò, tuttavia, di darvi tutti gli elementi utili ai fini di questa discussione. Per inquadrare esattamente l'ultima fase dei rapporti Finsider-Dalmine-Innocenti, è necessario, anzitutto, chiarire i presupposti: primo, la politica commerciale della Dalmine; secondo, la posizione di Innocenti, quanto meno a partire dall'inizio dell'ultima guerra.

Per quanto riguarda la vendita di prodotti tubolari inferiori ai 165 millimetri, è esistito fino al 1942 (per 18 anni) un consorzio denominato « ufficio vendita tubi », al quale partecipavano tutte le fabbriche italiane che avevano una quota in ragione della loro potenzialità. I prodotti tubolari di altro diametro erano invece liberi.

L'organizzazione per la vendita dei prodotti della Dalmine era quindi svolta in parte attraverso l'ufficio vendita tubi e in parte attraverso propri agenti. Per altri prodotti, cosiddetti speciali, la Dalmine aveva infine costantemente seguito la linea di interferire quanto meno possibile nel campo di applicazione, lasciando questa parte, e la relativa diffusione commerciale, ai negozianti liberi, dei quali essa incoraggiava le iniziative. Era infatti interesse della Dalmine evitare che le categorie commerciali, che per una evidente maggiore diffusione capillare erano in condizioni di svolgere complessivamente un'attività maggiore di quanto essa non avrebbe fatto, dovessero considerare l'azienda produttrice una propria concorrente e quindi preferissero rivolgersi ad altri fornitori.

Fin dal 1921 il signor Innocenti era entrato nell'orbita commerciale della Dalmine ed era a mano a mano assunto, sia nella parte commerciale, con l'ufficio vendita tubi, sia nella parte industriale e commerciale delle applicazioni, ad una posizione di rilievo che nel 1932 lo aveva portato a creare a Lambrate uno stabilimento divenuto ad un certo punto l'organismo europeo più importante per le applicazioni tubolari. Questo sviluppo fu considerevolmente valorizzato dalla Dalmine anche attraverso facilitazioni commerciali e finanziarie.

Per dare un'idea della posizione di Innocenti nei confronti della totale attività della Dalmine, vengono ricordate le seguenti cifre: 1940, su 115 mila tonnellate spedite dalla Dalmine, assorbite da Innocenti tonnellate 28.300, pari al 24,48 per cento, di cui provenienti dal consorzio il 20,47 per cento; 1941, su 102 mila tonnellate, 32.000 tonnellate, pari al 31,56 per cento (provenienti dal consorzio il 24,70 per cento) assorbite da Innocenti; 1942,

su 79.000 tonnellate, 23.000 tonnellate, pari al 29,11 per cento (provenienti dal consorzio il 19,82 per cento) assorbite da Innocenti. Inoltre Innocenti assorbiva dalle 4 alle 6 mila tonnellate annue dalle altre fabbriche italiane.

Innocenti era quindi commerciante, ma nello stesso tempo industriale, del ramo per le lavorazioni ed applicazioni (anche geniali) che emanavano dalla sua organizzazione, prime fra tutte le strutture tubolari smontabili per ponteggi e simili. Bisogna pertanto riconoscere che Innocenti aveva una sua ragguardevole posizione nel campo del tubo, acquistata nei confronti non solo della Dalmine ma anche degli altri fabbricanti italiani.

Da questo stato di fatto è facile spiegarsi come egli tendesse con tutte le sue forze a diventare fabbricante in proprio di tubi, circostanza questa che egli si era assicurata quando, nel 1939, una sua società, denominata « Società anonima fabbricazione tubi di acciaio (Safta) » era stata autorizzata a costruire in Apuania una fabbrica di tubi di acciaio senza saldature e lavorazioni derivate. Da questa situazione nacque una tensione di rapporti I. R. I.-Dalmine-Innocenti.

In effetti uno stabilimento per la produzione dei tubi nelle mani di Innocenti, che aveva anche la ragguardevole posizione commerciale accennata, rappresentava un pericolo gravissimo per la Dalmine, i cui dirigenti, in perfetto accordo con l'I. R. I., svilupparono tutta un'azione tendente a rettificare la posizione, il che fu possibile fino al punto di disporre praticamente della maggioranza della società Safta anche se la posizione Dalmine-Innocenti figurava paritetica (mi riferisco sempre al 1939). Naturalmente per ottenere questo fu necessario dare una contropartita, e questa fu rappresentata da precisazioni e rafforzamenti della posizione di Innocenti nel campo commerciale e nel campo dell'applicazione del tubo, con la nota convenzione scadente nel 1954, di cui si dirà in appresso.

In effetti, la vicenda si concluse allora con due convenzioni; una, in data 8 febbraio 1941 fra Dalmine e Innocenti; l'altra in data 28 febbraio 1941 tra Finsider e Innocenti.

La prima di queste convenzioni stabiliva in una premessa l'origine e lo sviluppo della posizione Innocenti, per arrivare alla conclusione che: « la parte intende dare un sempre maggiore sviluppo alla collaborazione, rispettando e coordinando in forma completa su un piano di reciprocità le esigenze e la naturale tendenza di ciascuna azienda ad una ulteriore espansione ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

La convenzione pone fra gli obblighi della Dalmine quello di favorire Innocenti in tutte le forniture, sia di carattere commerciale che di prodotti speciali, sia sotto forma di preferenza, sia sotto forma di premi, che in effetti sono stati pari al 9,15 per cento delle forniture, a seconda dei vari tipi.

Come contropartita nella detta convenzione, sempre dell'8 febbraio 1941, vi è l'impegno di Innocenti di non fabbricare più e di non prendere partecipazione né diretta né indiretta in aziende aventi una tale attività, e di appoggiare in via di esclusiva i suoi fabbisogni di prodotti tubolari alla Dalmine.

La seconda convenzione, del 28 febbraio 1941, tra la Finsider e Innocenti, premessi i noti concetti di collaborazione, stabilisce la costruzione in comune dello stabilimento di Apuania e la ripartizione delle azioni della società Innocenti-Safta sulla base di 498 azioni alla Finsider, 498 azioni a Innocenti, 4 azioni all'ingegnere Agostino Rocca, nominato arbitro fra le parti.

In detta convenzione è altresì prevista la costituzione di un comitato paritetico Finsider-Innocenti, con il compito di soprintendere alla costruzione e all'esercizio dell'impianto di Apuania, e di esaminare le decisioni riguardanti gli eventuali nuovi impianti della Dalmine per la produzione di tubi di acciaio, allo scopo di evitare che esso installi, nuovi laminatoi, prima che sia raggiunto un notevole sfruttamento dei laminatoi previsti per Apuania. Tenendo conto che Innocenti era praticamente autorizzato ad installare una nuova fabbrica di tubi, il complesso delle due convenzioni fu ritenuto anche allora (1941) vantaggioso per la Dalmine. Conclusivamente la nuova amministrazione Finsider nel 1945, finita la sarabanda e venuta la sistemazione anche in questo settore, si trovò di fronte a questa situazione: primo: Innocenti, grosso commerciante del tubo, è il primo fra gli industriali applicatori legati da una convenzione di rilevante valore, fino al 1954, che aveva tutti i crismi della legalità ed era inoppugnabile; secondo: Innocenti, impedito di dedicarsi alla fabbricazione di tubi, è per contro in possesso di una convenzione che prevede il controllo dello sviluppo della Dalmine attraverso lo stesso Innocenti.

Le trattative nel 1945 si iniziarono con lettera 24 ottobre 1945 della Dalmine a Innocenti, in cui fu fatto presente che le nuove condizioni generali rendevano necessario un aggiornamento della convenzione commerciale.

A tale impostazione, in via di principio, fu data adesione da Innocenti in data 30 novembre 1945. Da allora ebbero inizio i contatti della Finsider con Innocenti, tendenti a trovare una base di revisione delle convenzioni, senza arrivare alla denuncia da parte della Dalmine, in quanto ciò avrebbe dato libertà all'Innocenti di interessarsi in proprio nel campo della produzione dei tubi. (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*).

Onorevole Lombardi, forse ella ricorderà i fatti meglio di me, perchè in quel periodo era al Governo: queste questioni ella le avrà conosciute meglio di me, che a quattro anni di distanza devo seguirle e riepilogarle per una esposizione obiettiva dei fatti.

Comunque, queste trattative, sviluppate essenzialmente presso la Dalmine, si protrassero per diversi mesi anche nel 1946, senza giungere ad una conclusione. Nel frattempo si profilava la possibilità di esportare in Argentina il macchinario di Apuania, ma la cosa non incontrava il gradimento di Innocenti, il quale, attraverso la vendita dell'impianto di Apuania, sarebbe venuto a perdere una importante situazione nella produzione dei tubi in Italia. In quel momento, Innocenti aveva poi subito la completa distruzione della sua industria di Lambrate, mentre qualche migliaio di operai non intendevano uscire dalla sua azienda.

Fu in questa atmosfera che il presidente della Finsider fece all'Innocenti un discorso, all'incirca del seguente tenore: « Ella, Innocenti, ha avuto nel lavoro tante soddisfazioni; oggi però si trova in una posizione contrastata nel campo dei tubi, con un'attività distrutta a Lambrate: ho la impressione che lei, oltre tutto, non abbia i mezzi per proseguire ambedue le attività e debba scegliere se continuare l'una o l'altra. Per un costruttore come lei forse Lambrate può avere più attrattive, perchè lì potrà vedere il frutto del solo suo lavoro per la parte tubi. Ormai, è arrivato al massimo: potrà, forse, guadagnare denaro, ma non è questo che può contare per lei; d'altronde, non credo le interessi mettersi in contrasto con la Dalmine. D'accordo con l'I. R. I., le proponiamo di mettere a disposizione della Dalmine tutto quanto ha creato fino ad oggi in questo campo. Per lei può essere motivo di grande soddisfazione sapere che quello che ad ogni gruppo può interessare di acquisire non è il suo patrimonio, ma la sua collaborazione ».

Innocenti, a quanto risulta, apprezzò molto la impostazione e si aprirono le trattative per l'acquisizione della sua attività

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

nel campo industriale e commerciale dei tubi da parte delle Dalmine. Tali trattative furono doverosamente assunte dalla Finsider, che però agì in stretto accordo, da un lato con la presidenza della Dalmine e dall'altro con quella dell'I.R. I.

Le conclusioni alle quali si pervenne sono nella convenzione 7 febbraio 1947 Dalmine-A. T. A.. Con tale convenzione fu rilevato l'intero pacchetto azionario della società A. T. A., rappresentante l'organizzazione commerciale Innocenti, che aveva magazzini a Milano, Roma, Firenze, Napoli, Cagliari e Genova; essa era la titolare dei brevetti relativi ai ponteggi ed alle applicazioni tubolari. Dal punto di vista patrimoniale, essenzialmente furono rilevate tonnellate 4.160 di prodotti tubolari, e un corrispondente quantitativo di giunti per ponteggi e altri accessori. Per questa concessione fu corrisposto al signor Innocenti, per prezzo base e revisione prezzi maturati tra la data della convenzione e la sua liquidazione, un importo di 767 milioni di lire (e non un miliardo e duecento milioni, come da taluni si afferma), composto come segue: avviamento, brevetti e immobile di Roma, 163 milioni; tonnellate 2.116 di materiale tubolare, 155 milioni; tonnellate 2.044 di tubi per ponteggi, 153 milioni; giunti ed altri accessori, 296 milioni. Totale: 767 milioni. La valutazione del materiale fu fatta al prezzo di mercato, al netto degli sconti goduti da Innocenti, diminuito in relazione allo stato di conservazione. Da notare che il prezzo di mercato, dopo la firma della convenzione, passò, per decisione ufficiale del comitato interministeriale prezzi, a lire 78 il chilogrammo, con un aumento quindi del 45 per cento rispetto al prezzo di circa 55 lire considerato nella convenzione come base. Dato che al momento della firma della stessa era maturato questo aumento, fu dichiarato ad Innocenti che la Finsider avrebbe provveduto all'immediato pagamento del totale importo dovuto per svincolarsi così dalle revisioni dei prezzi.

In definitiva, non operando la revisione su oltre 500 milioni, furono, ancor prima della firma della convenzione, guadagnati per differenza di prezzo sul listino ufficiale oltre 200 milioni sui materiali.

LOMBARDI RIGGARDO. Erano fabbricati prima!

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Per la cessione dei brevetti relativi ai ponteggi ed alle altre applicazioni, avviamento, ecc., nonché per un immobile in Roma, che oggi viene valutato fra i 50 e gli 80 milioni.

fu corrisposto un importo di 163 milioni che la società ponteggi, costituita dalla Dalmine per specializzazione di compiti, ha consentito di recuperare nei soli primi venti mesi di gestione.

A fronte di questi rilievi, con la convenzione stessa si inibiva ad Innocenti ogni attività o partecipazione sia diretta che indiretta, in ispecie attraverso enti e società o associazioni di qualsiasi genere nel campo commerciale ed industriale del tubo, per 5 anni. Ulteriormente, col suddetto accordo, furono anticipatamente risolte le convenzioni in corso tra la Dalmine e Innocenti, e transattò tutte le questioni inerenti, senza che nessuna altra pretesa potesse essere avanzata dal signor Innocenti o dai suoi eredi o aventi causa anche nel caso in cui egli avesse lasciato le cariche ricoperte nella Dalmine e nelle società da questa controllate.

Con la convenzione 5 febbraio 1946 Finsider-Innocenti, furono realizzate le intese per lo stabilimento di Apuania. La società Innocenti-Safta, nel frattempo, veniva messa in liquidazione, né si prevedeva la riattivazione dell'impianto. La Finsider, che agiva per conto della Dalmine, acquistò da Innocenti la sua quota di proprietà su tutti gli immobili, gli impianti fissi ed i materiali della società, dando ad essi un valore che, con la revisione dei prezzi, ammontò a 462 milioni. Per il restante patrimonio sociale, costituito da due laminatoi, uno medio ed uno grande, con relativo macchinario elettrico ed attrezzature (non uno medio ed uno piccolo, come è stato affermato dall'onorevole Colleoni), Finsider ed Innocenti stabilirono di procedere al realizzo di comune accordo, ed alla ripartizione in ragione del 50 per cento ciascuno.

In quel momento erano avviate, in fase assai concreta, trattative con ditte argentine e polacche molto interessate alla richiesta di macchinario pronto all'uso, mentre ogni costruttore chiedeva non meno di due anni per la consegna. Questo consentiva di per sé solo la possibilità di ottenere prezzi notevolmente superiori, fino a dollari 2,50 il chilogrammo, in confronto al prezzo normale di dollari 1,30-1,50 per macchinari da costruire.

Con lo stesso accordo, si intesero « anticipatamente risolte le convenzioni precorse tra Finsider e Innocenti, senza alcuna pretesa da una parte e dall'altra ». Praticamente si trattava, come si è visto, di svincolare lo sviluppo industriale Dalmine dalla connessione con Apuania, di cui alla convenzione Finsider-Innocenti 28 febbraio 1941.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

Conclusivamente, le due convenzioni del febbraio 1947 hanno consentito di acquisire materiale e impianti a condizioni di assoluto favore, sia rispetto al momento della pattuizione, sia in quello successivo, per effetto degli enormi aumenti di tutti i valori. Si conferma, anzi, in contrasto con quanto ripetuto dagli interpellanti, che il valore liquidato per il realizzo degli impianti fissi e materiali di Apuania fu inferiore alle otto volte il loro costo iniziale.

Acquisto del macchinario di Apuania, *gentlemen agreement* 28 gennaio 1948. Il mercato dei tubi assumeva aspetti di interesse tale da consigliare la Finsider e la Dalmine a rivedere il programma, limitando la fabbricazione in un solo stabilimento; importanti commesse erano state assunte e si era pervenuti altresì ad utilizzare qualità di acciaio più scadenti disponibili sul mercato americano e che mai prima di allora la Dalmine aveva ritenuto di poter impiegare nelle sue lavorazioni.

In questo clima, e non avendo nel frattempo demolito nulla di quanto restava dell'impianto di Apuania, si aprirono trattative con Innocenti per rilevare la sua quota di proprietà nei laminatoi e macchinari. Naturalmente giocavano in quel momento a favore di Innocenti due elementi che non si erano presentati per il rilievo della prima parte, costituita da impianti fissi, dello stabilimento: la possibilità di realizzare all'estero il macchinario; la possibilità di valorizzarlo non solo dal punto di vista patrimoniale, ma in funzione del reddito economico che il suo apporto avrebbe procurato alla Dalmine.

Le trattative non furono perciò né brevi, né semplici. Innocenti, a quanto risulta, non intendeva accettare la soluzione della pura e semplice vendita, ma prospettava le seguenti proposte: 1°) attribuzione a Dalmine del treno medio e ad Innocenti del treno grosso, con conguaglio di valori: non accettava, peraltro, di assumere un impegno di esportazione, il che rappresentava per la Dalmine la possibilità di crearsi in casa un concorrente; 2°) vendita del macchinario al miglior prezzo di mercato, più un premio del quattro per cento sul fatturato Safta per cinque anni, dal momento in cui la Safta avesse raggiunto 50.000 tonnellate di produzione; 3°) apporto di due laminatoi in una società di gestione Dalmine-Innocenti, con attribuzione ad Innocenti di una quota del 35 per cento sugli utili di Apuania.

È evidente che, in quel momento, non si trattava di acquistare relitti da smantellare, ma dei mezzi strumentali che completavano

e valorizzavano un'azienda capace di entrare in funzione dopo otto mesi, il che in effetti si realizzò. Un rapporto, relativo al mese di settembre dello stabilimento di Apuania, reca il dato di una produzione che ha battuto il *rècord* delle precedenti e ammonta a ben 19.670 tonnellate.

COLLEONI. Ma questo riguarda tutta la Dalmine.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. No, ho detto che si tratta degli utili di Apuania. Onorevole Colleoni, qui si fanno molte accuse generiche: si prega di documentarsi e di formulare accuse precise, perchè le documentazioni che abbiamo sono quanto mai obiettive, e occorre che anche le vostre siano altrettanto precise.

ARIOSTO. Lo saranno, lo saranno!

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Onorevole Ariosto, ella comprende che noi in particolare abbiamo tutto l'interesse di chiarire qualunque eventuale piccola o grossa nube che vi fosse perchè, evidentemente, si parla anche di fatti remoti che riguardano eventualmente altri tempi e altre responsabilità. Quindi l'interesse obiettivo; proprio il massimo e assoluto interesse, è quello di chiarire, ad ogni buon conto, le responsabilità, se esse vi sono. Però, siccome si tratta di azienda di Stato la cui dignità e il cui avviamento commerciale non può essere messo in gioco da osservazioni di carattere generale o da critiche più o meno infondate, corre l'obbligo a tutti — a voi che giustamente esponete determinate situazioni e a noi che doverosamente queste situazioni difendiamo o chiariamo — di essere molto precisi e molto accorti in ciò che diciamo. (*Interruzioni alla estrema sinistra*).

Le stime dei tecnici che calcolarono il costo di costruzione furono largamente tenute presenti; ma in quella fase di trattative vera da scegliere tra il comperare e riattivare la fabbrica, o mantenere la comproprietà con Innocenti e attendere gli eventi. Bisognava valutare questo affare. E quindi, pur tagliando notevolmente sui valori richiesti da Innocenti, fu acquistata la sua quota di proprietà dei due laminatoi al prezzo di due miliardi e 800 milioni. Questa operazione è consacrata nell'accordo 28 gennaio 1948.

Mentre questo acquisto è stato realizzato con concetti ovviamente diversi da quelli delle convenzioni del 1947, desidero ricordare che la valutazione, sotto i suoi vari aspetti patrimoniali ed economici, non fu né improvvisata né opera di singole persone. Per la Finsider parteciparono ad essa il presidente, il diret-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

tore generale; il vicedirettore generale e taluni direttori centrali; per l'I.R.I., oltre al commissario e al direttore, vi furono due funzionari per uno specifico esame delle possibilità di conclusione; e la decisione unanime fu che convenisse acquisire il macchinario al prezzo di cui sopra. È una cifra questa che può fare impressione; ma bisogna tener presente che, in definitiva, per acquisire la totale proprietà dello stabilimento di Apuania, è stato versato a Innocenti, per la sua quota: sulla convenzione 5 febbraio 1947, lire 462.000.000, sulla convenzione 28 gennaio 1948, 2 miliardi e 800 milioni, per un totale di lire 3 miliardi e 262 milioni.

Poiché il costo totale di Apuania, coperto dai finanziamenti e dal capitale di Dalmine e di Innocenti, a giusta metà fra i partecipanti, era stato di lire 250 milioni, deducendo il valore dei materiali ritirati in parti uguali da Dalmine e da Innocenti (30 milioni), residuano lire 220.000.000, delle quali, di competenza di Innocenti, lire 110.000.000.

In conclusione, è stato corrisposto per il rilievo della partecipazione Innocenti nello stabilimento di Apuania un valore pari circa a 29 volte il costo. Poiché ho sentito dire che esistono dei danni di guerra — il che, peraltro, non modifica l'apporto finanziario a suo tempo effettuato dalle due parti — ove si voglia tener conto degli stessi, valutati in 40 milioni in totale — 25 milioni per distruzioni belliche, più 15 milioni per esportazioni dei tedeschi — tale indice di acquisto diventa circa 36 volte.

Queste le transazioni che hanno portato Innocenti a cedere le sue attività nel campo commerciale ed industriale.

ARIOSTO. Che cosa aveva guadagnato Innocenti per effetto del decreto sulla zona franca di Apuania?

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Questo riguarda una situazione precedente. Le potrei dire che cosa ha guadagnato lo stabilimento di Apuania dopo l'accordo; però gradirei non dirlo in pubblica Assemblea.

Queste cifre, oltre a rappresentare il prezzo di beni concreti di produzione, hanno consentito alla Dalmine di realizzare i seguenti ulteriori vantaggi: anticipata risoluzione delle convenzioni Innocenti che, fino alla scadenza e pur considerandole limitatamente a 25 mila tonnellate per anno e ad un dieci per cento preferenziale, avrebbero comportato provvigioni dell'ordine di 300-350 milioni annui; benefici commerciali ed economici della messa in funzione di Apuania, che, nei primi 18 mesi di produzione, ha realizzato notevoli guada-

gni che hanno compensato il totale acquisto e tendono ora, con il ritmo raggiunto, a ripagare rapidissimamente tutto il valore degli impianti; benefici economici e commerciali delle attività ponteggi nonché — notevolmente maggiori — delle altre applicazioni, e particolarmente società montaggi tubolari che, pendenti le convenzioni con Innocenti, Dalmine non avrebbe avuto possibilità di sviluppare.

Se occorresse una riprova che l'affare era equo (almeno dalle documentazioni e dagli elementi dei quali disponiamo), giova ricordare che più di una volta Innocenti (ed abbiamo in atti una lettera del 25 febbraio 1949) offrì alla Finsider e all'I. R. I. di ripristinare le posizioni anteconvenzione o, quanto meno, quelle relative allo stabilimento di Apuania.

Passiamo ora ai rapporti con l'ingegnere Calmes. L'ingegnere Calmes, già in stretti rapporti con Innocenti, è indiscutibilmente in Europa uno tra i migliori del ramo progettazione impianti e fabbricazione tubi. Secondo l'onorevole Ariosto, egli avrebbe svolto una specie di attività piratesca nei confronti della Dalmine, asportando disegni dell'ufficio tecnico della società, eseguendo prove ed esperimenti, ecc.. Se di un qualsiasi contratto si mettesse in rilievo la partita passiva senza far cenno della partita attiva, nessun contratto apparirebbe equo. Invece, la convenzione Dalmine-Calmes, come anche rilevato dal collegio sindacale nella relazione di cui parleremo appresso, è un accordo che contempla la piena reciprocità di trattamento. Non vi è clausola a favore di uno dei contraenti che non abbia la sua contropartita a favore dell'altro. In concreto, ciascuna parte consegue benefici, ma l'interesse complessivo della Dalmine è evidente, perchè si è assicurato il diritto di usare gratuitamente di ogni e qualsiasi disegno di impianti, macchine o dispositivi di proprietà degli studi Calmes, il diritto di proprietà per l'applicazione in Italia dei processi, macchine e dispositivi protetti da brevetti di priorità degli studi Calmes, l'esclusione di ogni attività di Calmes al fine di collaborare e lavorare per ditte italiane nel campo tubi. Come contropartita, l'ufficio Calmes può fare uso degli archivi e dei disegni della Dalmine che, per quanto concerne gli impianti, non hanno rilievo o valore particolari. È necessario infatti ricordare che la Dalmine non è mai stata e non è una ditta fabbricante di laminatoi. Il suo archivio ed i suoi disegni non costituiscono, quindi, un patrimonio vitale per l'azienda Calmes; essi hanno il valore di un comune corredo di dise-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

gni di una qualsiasi società in esercizio. Sono, invece, i disegni degli uffici tecnici del Calmes — che, per vivere, devono mantenersi all'avanguardia del processo tecnico — che hanno un maggior valore, e la convenzione consente alla Dalmine di attingervi gratuitamente e di inibirne l'uso alla concorrenza italiana, solo che essa vi abbia in qualche modo contribuito.

È vero, d'altra parte, che il valore maggiore per Calmes è stata la possibilità di seguire e sviluppare praticamente presso Dalmine le sue progettazioni, ma non è chi non veda come ciò, oltre ad essere contropartita, poteva, del resto, rappresentare un interesse di Dalmine per il costante aggiornamento della sua tecnica.

Afferma l'onorevole Ariosto che la società generale Innocenti ha creato il settore addetto alla progettazione e alla costruzione degli impianti di laminazione soltanto dopo che, attraverso le convenzioni che abbiamo illustrato. Innocenti si mise in grado di dissezionare l'archivio tecnico della Dalmine. Sta di fatto che l'ufficio tecnico per la progettazione dei laminatoi è anteriore alle convenzioni Dalmine-Innocenti. Notiamo che la data della convenzione per lo scambio dei disegni tra l'ufficio tecnico Calmes e la società Dalmine porta la data del 26 maggio 1947, ossia quando già i due contratti di fornitura di laminatoi erano stati stipulati dalla ditta Innocenti con paesi esteri.

L'onorevole Ariosto si duole che sia stata conferita al Rocca la rappresentanza della Dalmine per i mercati dell'Argentina, quasi che una rappresentanza costituisca una specie di violazione della prassi o delle leggi aziendali.

Inoltre, egli parla di facili guadagni conseguibili sui suddetti ricchi mercati. È da rilevare che la Dalmine, prima della guerra, non ha esportato praticamente nulla in tali mercati; complessivamente la esportazione della Dalmine prima della guerra non ha mai superato le 11 mila tonnellate, mentre, dopo la guerra, mediante anche gli affari dell'Argentina, essa ha potuto sorpassare le 80.000 tonnellate annue.

L'onorevole Ariosto nota che i rappresentanti variano i prezzi «addirittura in senso maggiorativo», quasi che fosse lecito ed ammissibile, nello svolgimento di trattative commerciali, diminuire i prezzi e sia delitto aumentarli, aumentando evidentemente il beneficio del venditore.

ARIOSTO. Ma quando vi è una società intermediaria, è un'altra cosa!

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Accenna l'onorevole Ariosto che i lavoratori, attraverso i loro organi, scoprono il giuoco. Ma è difficile comprendere per quale motivo non se ne debbano essere compiaciuti e per quale motivo, invece, avrebbero dovuto compiacersi del contrario, ossia di sapere che la Dalmine aveva diminuito i prezzi di vendita, e quindi gli introiti.

Che i rappresentanti in Argentina abbiano guadagnato più o meno sulle forniture conseguenti al loro mandato ha una relativa importanza, in quanto erano a provvigione, a percentuale sul venduto. Più guadagnava la Dalmine, più guadagnavano i rappresentanti. E, in questo caso, mi augurerei che tutti i rappresentanti facessero guadagni colossali, trovando tali guadagni rispondenza in altrettanti guadagni, centuplicati, dell'azienda.

Interessa, invece, stabilire se la Dalmine abbia ottenuto il massimo beneficio possibile da queste forniture acquisite dall'abilità commerciale dei suoi rappresentanti; e su questo si possono fornire le più esaurienti prove, in quanto tutte queste forniture sono state effettuate a prezzi di gran lunga superiori a quelli correnti sul mercato internazionale, cioè con differenze da uno a tre circa.

Ho sentito anche chiedere quanta valuta estera sia emigrata dal territorio nazionale a seguito degli affari argentini. Dirò, invece, che la quantità totale di tubi esportati dal 1947 ad oggi dalla Dalmine in Argentina ha raggiunto le 109.000 tonnellate, e che i complessivi introiti di valuta estera hanno già superato i 26 milioni di dollari: 1946, tonnellate 1.300; 1947, tonnellate 11.700; 1948, tonnellate 26.000; 1949, tonnellate 45.000. Nei primi sei mesi del 1950, tonnellate 25.000. L'evidenza di queste cifre non ha bisogno di commenti.

Per quanto concerne le presunte inadempienze nei riguardi dell'«Agip», ho da leggere la lettera che quest'ultima ha scritto alla Dalmine stessa il 30 settembre 1950: «Spettabile Dalmine, Milano. In relazione alla vostra richiesta, siamo lieti di confermarvi la nostra piena soddisfazione per le forniture di materiali tubolari che ci avete effettuato e, in generale, per la cordialità e la correntezza di rapporti che hanno sempre caratterizzato le nostre reciproche relazioni. Desideriamo inoltre darvi atto che in più di una particolare circostanza, nella quale abbiamo fatto appello ad un vostro tempestivo intervento, voi ci avete prontamente aiutati nel modo più efficace a superare le nostre difficoltà. Azienda generale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

italiana petroli. L'amministratore delegato: Carafa d'Andria ».

FARALLI. Questa lettera è stata scritta dopo la presentazione dell'interpellanza! (*Commenti all'estrema sinistra*).

ARIOSTO. Io ho visto una lettera diversa.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Se ella è così cortese da produrla, vuol dire che vi sarà un altro elemento che potrà servire per una ulteriore revisione della situazione.

Dunque, ci troviamo di fronte a un documento ufficiale di una azienda di Stato, quale « l'Agip », la quale, a firma del suo amministratore delegato, ha riconosciuto questa situazione di fatto. Noi non possiamo andare a fare un processo alle intenzioni, per asserire se sia stata rilasciata volontariamente, o non volontariamente.

GIAVI. Allora non si interroga il ministro...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ci troviamo di fronte a persone responsabili, come l'amministratore delegato dell'Agip, e ad amministrazioni serie...

ARIOSTO. È certo che noi non abbiamo fatto dei pettegolezzi.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È assolutamente fuori luogo che si voglia fare dello spirito sul fatto che la società « Agip » abbia rilasciato, sia pure il 30 settembre, questa dichiarazione, dichiarazione che potrebbe anche aver rilasciato questa sera o domani, e che ha lo stesso valore indiscutibile, perché si tratta di un'amministrazione la quale, evidentemente, è responsabile del proprio giudizio e non lo può certo modificare a seconda delle situazioni.

Dall'inizio del 1949 un controllo draconiano, sulla base di precisi dati statistici, è stato istituito su tutti i reclami della clientela. I reclami che sono risultati fondati in tutto l'anno 1949 sono stati 91, e comprendono complessivamente 131 tonnellate di materiale, ossia meno dell'1 per mille del materiale spedito; al primo semestre di quest'anno il materiale che ha dato luogo a reclami fondati è assai meno della metà. Questi risultati devono essere riconosciuti brillanti, specialmente se si tiene conto della varietà e delicatezza della produzione Dalmine.

Un altro addebito che gli onorevoli Ariosto e Colleoni avanzano all'amministrazione della Dalmine è rappresentato dalla spesa sostenuta per la costruzione del palazzo destinato ad uffici in Milano e per l'acquisto di uffici in Roma.

Il fabbricato destinato all'uso degli uffici di Milano, una volta ultimato, è venuto a costare lire 584 milioni, alle quali vanno aggiunte, come spese generali di progettazione, direzione e assistenza, lire 16 milioni, per un totale di circa lire 600 milioni.

Di più, sono state spese lire 86 milioni e mezzo per l'acquisto dell'area e circa 60 milioni per l'arredamento.

ARIOSTO. Scale di marmo!

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Si tratta di un investimento che, dato il carattere dell'azienda, può rispondere alle sue esigenze commerciali, alle sue esigenze di rappresentanza e di rappresentatività. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Secondo l'onorevole Ariosto, l'azienda soffrirebbe oggi di un pericoloso fenomeno di elefantiasi burocratica.

Nonostante l'azienda abbia incrementato enormemente la sua produzione e la sua esportazione, e, avendo portato la sua attività su due stabilimenti, abbia dovuto procedere alla costituzione di una direzione generale e di due direzioni di stabilimenti, il trapasso dal vecchio schema organizzativo al nuovo è potuto avvenire senza incremento di personale.

Per quanto concerne le presunte interesse di amministratori della Dalmine nella società sua rappresentante in Argentina, la « Techint », l'accertamento dei fatti dimostra chiaramente l'infondatezza dell'accusa.

Nessun amministratore della Dalmine, a quanto risulta, possiede né ha mai posseduto azioni o interessenze in tale società; si ha solo una partecipazione complessiva di trecento azioni (pari al 0,6 per cento del capitale sociale) in una società finanziaria, la « Fitecomint », che controlla il 40 per cento delle azioni della società italiana Techint, la quale è la corrispondente della Techint di Buenos Ayres, pur essendo una società distinta.

Al centro dei rilievi fatti dagli onorevoli Ariosto e Colleoni è posta l'azione svolta contro Innocenti da un rappresentante dei lavoratori nel consiglio d'amministrazione Dalmine.

Sta di fatto che nella seduta dell'11 aprile 1949 il consigliere Buttaro, facendosi eco di una campagna svolta da lungo tempo sulla stampa provinciale e nazionale, nonché a mezzo di comizi, di interrogazioni alla Camera, di memoriali rivolti a tutte le autorità costituite, precisò gli addebiti a carico di Innocenti nel seguente modo: 1) in collaborazione con il direttore generale tecnico della società, ha progettato e costruito tubifici concorrenti della società medesima; 2) ha commissionato,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

per conto della Dalmine, ad una sua azienda personale, impianti di ingente valore con pagamento a consuntivo, con notevole profitto; 3) ha fornito alla Dalmine materiali vari di ingente valore che aveva ricevuto da terzi contro fornitura di impianti concorrenti; 4) commissionando alla Dalmine materiali tubolari vari, ha indebitamente beneficiato del vantaggio della quota preferenziale nonché di uno sconto particolare (10 per cento), il quale è superiore a qualsiasi sconto ordinario e straordinario mai prima accordato ad altro cliente, anche di maggiore importanza.

Si citava anche una partecipazione in un impianto di tubi in Argentina assunta dalla Dalmine, per il quale sarebbero stati impegnati, oltre gli interessi materiali, anche quelli morali della società. Questa partecipazione, assunta attraverso utili realizzati con forniture fatte all'Argentina, fu indicata alle stesse autorità argentine come un indebito profitto realizzato dalla Dalmine ai danni di quel paese. Su questi addebiti si soffermano in vari punti gli onorevoli Ariosto e Colleoni; l'esposizione che si fa qui di seguito giova perciò anche a rispondere, in riassunto, ai singoli rilievi degli interpellanti.

Avvenuta la suddetta presa di posizione in seno al consiglio della Dalmine, il collegio sindacale della stessa, presieduto dal professore Dell'Amore, presidente della deputazione provinciale di Milano, venne incaricato dal consiglio di fare tutte le indagini del caso, ed ecco quanto risultò a seguito dei diligenti accertamenti eseguiti sui documenti ufficiali, e dall'interrogatorio dei dipendenti dell'azienda, ivi compresi quelli che lo stesso Buttarò aveva segnalato:

1º) Risponde, sì, a verità che la società generale Innocenti abbia costruito e progettato tubifici per l'estero e cioè in Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Austria e Argentina; nella progettazione dei quali tubifici, di cui alcuni costituiscono a ricostruzione di impianti distrutti dalla guerra, la società generale Innocenti si è valsa della collaborazione dell'ufficio tecnico gestito dall'ingegnere Calmes; il che rientrava perfettamente nei patti in vigore. Ma tutto ciò non ricade menomamente nel concetto di concorrenza contemplato dalle leggi, dato che la società Innocenti non si è dedicata alla fabbricazione di prodotti tubolari, che ha finora costituito l'oggetto dell'attività industriale della Dalmine, bensì ad una attività sostanziale diversa, e cioè alla costruzione di laminatoi destinati alla produzione dei tubi.

Sarebbe ingenuo pensare, che, se la società generale Innocenti non esistesse, i paesi stranieri rinunzierebbero a installare dei laminatoi per tubi; altri paesi sarebbero, infatti, disposti a sostituire la Innocenti nelle sue forniture.

La questione rivestiva, comunque, un aspetto essenzialmente giuridico e pertanto il collegio sindacale interpellò anche un giurista, il quale si espresse sul tema sottopostogli nel senso che in esso mancavano gli elementi fondamentali caratteristici della violazione di legge, la quale esige una concorrenza diretta in atto; concorrenza che nel caso specifico non esisteva.

In merito alla presunta esistenza di conflitto di interessi tra la Dalmine e la società generale Innocenti — in quanto le forniture dei tubi e la partecipazione azionaria della Dalmine nella nuova società argentina Dalmine Safta sono connesse alla costruzione di un laminatoio affidato alla predetta società generale Innocenti — il collegio sindacale constatò che gli interessi delle due società sono collimanti, poichè l'una e l'altra hanno tratto vantaggio ad assicurare un notevole volume di lavoro per i propri stabilimenti, nelle rispettive produzioni, impedendo che l'affare sfuggisse al nostro paese ed andasse ad alimentare l'attività di concorrenti stranieri.

2º) Quanto agli interessi commissionati dalla Dalmine ad una azienda Innocenti, il fatto constatabile e constatato è che le commissioni si sono svolte con una procedura che ne ha assicurato la perfetta regolarità, nell'interesse della Dalmine, la quale in taluni casi potè, anzi, disporre a prezzi di mercato di alcuni macchinari di rilevante importanza per il proseguimento del programma di impianto in corso, in tempo inferiore a quello che sarebbe stato possibile con altri fornitori.

3º) La società generale Innocenti ebbe ad effettuare, sì, alla Dalmine forniture riguardanti ferro, manganese, acciaio, carbone; risultò però provato che la Dalmine non solo non ha subito danno alcuno dalle forniture sopra accennate, ma ha potuto, invece, con esse, fronteggiare indifferibili esigenze del suo approvvigionamento a condizioni spesso inferiori, e mai superiori a quelle di mercato.

4º) In quanto all'asserzione che l'Innocenti avesse beneficiato di particolari vantaggi nella commissione di materiali tubolari, venne accertato che la società generale Innocenti, quale principale cliente della Dal-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

mine, frivola già — come più sopra ho ricordato — di premi e sconti speciali.

Inoltre, a fronte di ciò stava l'obbligo della Innocenti di riservare alla Dalmine la preferenza per tutto il suo fabbisogno in materia.

Comunque, le fatturazioni oggetto del rilievo, che sono di lieve entità, concernevano materiali per i quali la Dalmine applica prezzi determinati dalla concorrenza in atto.

La relazione sugli accertamenti eseguiti dal collegio sindacale, che chiariva tutti i punti toccati, venne letta nel consiglio di amministrazione del 12 maggio 1949 e di essa il cavalier Buttaro prese atto, pur esprimendo riserve generiche.

L'onorevole Ariosto attribuisce poi al collegio sindacale di essersi così espresso: « La tutela degli interessi sociali non significa sempre; purtroppo, il miglioramento delle condizioni della società », ed invita a fare l'esegesi di questa frase. Tale frase non è mai stata formulata, né scritta, né detta dal collegio sindacale.

Anche nell'assemblea generale ordinaria degli azionisti, le accuse specifiche che avevano determinato gli accertamenti e gli elementi contenuti nella relazione sindacale, furono oggetto di esame nell'assemblea, convocata nello stesso giorno 12 maggio per l'approvazione del bilancio 1948, nella quale, dopo amplissima discussione, venne confermata la piena fiducia al consiglio di amministrazione con 1.930.000 voti favorevoli e solo 1.150 contrari: quindi, all'infuori del 51 per cento della Finsider, la stragrande maggioranza degli azionisti votò in senso contrario agli oppositori.

Un azionista sottolineò, a chiusura della discussione, che fu ampia ed esauriente, che questa si era svolta davanti a un bilancio ottimo, che attesta di per sé come sia stata spesa dagli amministratori l'opera a vantaggio della società.

La pronuncia dell'assemblea avrebbe dovuto chiudere definitivamente l'ingrata parentesi. Alla necessaria distensione degli animi avrebbero anche dovuto contribuire le dimissioni date dal direttore generale Calmes (che continuò soltanto una collaborazione consultiva di ordine tecnico) e poi le dimissioni dell'altro direttore generale, ragioniere Padovano, a sostituire l'opera dei quali venivano delegati dal consiglio i poteri di direttore generale al consigliere di amministrazione ingegner Vignuzzi, tecnico che gode di generale estimazione. I poteri a lui conferiti assicuravano la più ampia autonomia direzionale in mani nuove, e di persona competente,

oltreché di giudizio assolutamente obiettivo e sereno.

Ciò nonostante, nell'assemblea del 24 aprile 1950, convocata per l'approvazione del bilancio 1949, vennero riprodotti gli stessi rilievi e le stesse censure che avevano già formato oggetto di precedente deliberazione. Anche questa volta, però, a grandissima maggioranza (4.177.660 voti contro 42.953) venne confermata la fiducia al consiglio di amministrazione.

Nonostante che comprensibili motivi di riservatezza mi abbiano indotto a non precisare qualche cifra e a non scendere in certi particolari, per quanto ho qui a vostra disposizione la più ampia documentazione, specie per ciò che concerne le varie convenzioni esaminate, un punto balza evidente dall'esame della situazione quale vi sono venuto esponendo. La posizione industriale, economica e finanziaria della Dalmine si presenta ottima sotto ogni punto di vista. (*Commenti all'estrema sinistra*). Forse questi risultati sono proprio in relazione alla circostanza che la Dalmine è una delle poche aziende dell'I. R. I. che ha convenientemente curato e sviluppato la parte commerciale, così che è stata in grado di affrontare senza scosse la mutata situazione di mercato.

Giudicare *a posteriori* se essa avesse potuto far meglio senza le varie combinazioni con la Innocenti non mi sembra facile e, comunque, non avrebbe alcun contenuto positivo. Quello che mi sembra vada qui sottolineato è che quando i rapporti Dalmine-Innocenti cominciarono a divenire troppo onerosi per la Dalmine, essi furono risolti nel migliore dei modi. Non è certo da attribuirsi al caso se tale azienda si trova oggi in possesso di un'attrezzatura produttiva di primissimo ordine e ha un reddito la cui misura difficilmente è stata raggiunta nel settore industriale, e che di tutto cuore mi augurerei potessero realizzare tutte le industrie italiane, soprattutto quelle controllate dallo Stato.

Desidero fare, infine, una precisazione. Quando ho parlato di una produzione di 19.500 tonnellate, intendevo riferirmi alla produzione complessiva dello stabilimento Dalmine e di quello di Apuania, il quale da solo ha realizzato una produzione di 4.000 tonnellate. Questa cifra complessiva batte largamente il *record* di tutte le altre produzioni consimili.

PRESIDENTE. L'onorevole Ariosto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ARIOSTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, permettete anzi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

tutto che io manifesti qui il mio stupore. Infatti mi domando quali sono state le ragioni che hanno impedito che questo problema fosse portato in Parlamento prima del 25 settembre. Immagino che almeno alcuni degli onorevoli colleghi siano a conoscenza del fatto che questa interpellanza è stata presentata un anno fa, e che per sollecitarla io mi son dovuto alzare per ben tre volte in fine di seduta, facendo presente il ritardo alla Presidenza.

Varie volte sono stati presi impegni verbali da parte dei ministri responsabili, dai predecessori dell'onorevole Togni e dallo stesso onorevole Togni; ma per una ragione o per un'altra, per motivi che qualche volta mi sembrarono infondati, questa discussione venne sempre rimandata.

Francamente, pensavo che il Governo non amasse affrontare la questione perché ritenevo che esistesse qualche tallone di Achille; invece sento dire oggi dall'onorevole Togni che nei rapporti tra la Dalmine, la Innocenti e la Finsider tutto è andato nel migliore dei modi. Abbiamo anche sentito l'onorevole Togni fare con calore, e con una documentazione che ci ha intontito, l'avvocato di ufficio della Finsider e di Innocenti. Questo, onorevole ministro, poteva esser fatto anche prima! Perché circondare questo caso di un alone di mistero? Nessuno, infatti, si rendeva conto del perché il Governo continuasse a rimandare lo svolgimento di questa interpellanza. Le cose che ella ha detto (non entro per il momento nel merito) poteva dirle il suo predecessore, poteva dirle ella stessa anche prima, ed io ho dovuto sudare le proverbiali sette camicie per ottenere che la Camera discutesse questa interpellanza!

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non è stato facile, onorevole Ariosto, mettere insieme tante notizie! Lo creda!

ARIOSTO. Onorevole ministro, nell'ultima seduta della Camera, nella quale io presentai una mozione, che fu un espediente per ottenere che si discutesse la mia interpellanza, ella mi disse (ed eravamo alla fine della sessione estiva) che aveva bisogno di un po' di tempo per documentarsi; io le risposi che dopo un anno che la questione — mi si passi la parola — era sul tappeto, si restava per lo meno un po' stupiti nel sentirsi rispondere che si aveva ancora bisogno di tempo per assumere informazioni.

Ora, questo ella me lo ripete a mesi di distanza; e mi permetta, onorevole ministro, che, pur rendendomi conto che i ministri hanno molto da fare, io le dica che essi hanno

anche capaci segreterie, e che, accanto a queste, altri uffici possono mettersi agli ordini dei ministri.

A nostro giudizio, qui c'è un diverso punto di vista, per cui noi vediamo diversamente in prospettiva. Per noi, questo era un caso, quello della Dalmine, particolarmente grave, che dimostrava e dimostra come queste aziende se ne vadano a spasso per conto loro, senza controllo da parte del Governo. Questa era la nostra tesi, questo era il nostro assunto.

L'onorevole ministro, attraverso la sua esposizione, non ci ha fatto deflettere di un mezzo millimetro da questa nostra convinzione; e, nel caso particolare, il nostro giudizio è tanto più grave in quanto si tratta di un'azienda che va bene. Non c'era bisogno che venisse lei a dirci che la Dalmine è una buona azienda; lo sappiamo bene: è una delle migliori d'Italia.

Il caso era tanto più grave appunto in quanto si tratta di un'azienda che va bene, anzi molto bene: esso serve a dimostrare, *ad abundantiam*, quanto dice l'uomo della strada, e cioè che queste aziende quando vanno male pesano sull'erario e quando vanno bene diventano delle vacche grasse, che trovano sempre qualche famiglia che sa mungere per bene.

Noi volevamo, quindi, arrivare a delle conclusioni generali per avere delle assicurazioni sul problema generale, in relazione specialmente a quello che divenne esplicito in un recente comunicato del Consiglio dei ministri. Attraverso questo comunicato noi apprendemmo che si nominava un comitato di ministri incaricato di mettere le mani nelle faccende dell'I.R.I. (dice il comunicato: «per stabilire le direttive della politica industriale»). Invece qui è avvenuto il contrario: l'onorevole ministro il problema generale lo ha sfiorato e si è diffuso ampiamente a difendere la posizione della Finsider e di Innocenti.

Onorevole ministro, io le potrei chiedere quello che lei chiese quando io, l'onorevole Colleoni e l'onorevole Rapelli finimmo la nostra esposizione. Ci troviamo di fronte a molti dati e a molti fatti e, attraverso i mezzi che ci offre il regolamento, vorremmo poter avere il tempo per riflettere e rispondere.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Onorevole Ariosto, in una interpellanza non si può affrontare un problema di indirizzo generale, tanto più che non si trattava di una impostazione particolare. Io ho premesso che l'indirizzo generale formerà oggetto di discussione da parte del Governo, e non mancheremo alla prima occasione,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

molto presto, in sede di presentazione di un disegno di legge, di dare un chiarimento più preciso.

ARIOSTO. Vogliamo trovare anche noi il modo di dare dei chiarimenti e dei pareri.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella sarà padronissima di discutere le dichiarazioni che a suo tempo saranno fatte.

ARIOSTO. Questa era la nostra intenzione. Non dico che il ministro avrebbe dovuto affrontare a fondo il problema nei suoi aspetti generali: ho detto che ci aspettavamo delle dichiarazioni sul problema nei suoi aspetti generali. Questo non è avvenuto. Naturalmente, io non posso seguire il ministro nella sua particolareggiata esposizione; non posso seguirlo perchè la sua documentazione è stata così minuta nei particolari che io dovrei metterla a confronto con la mia documentazione per poter rispondere. Le dico senza altro, onorevole ministro, che lei ha evitato alcuni punti vitali toccati da me e dagli altri due colleghi interpellanti. Potrei dirle che un punto, che a nostro giudizio era fondamentale, cioè il passaggio, il prezzo pattuito per il complesso di Apuania in quella famosa convenzione, nelle sue dichiarazioni non risulta affatto chiarito; anzi, ho avuto la impressione che lei lo aggravasse.

Ma questo non ci interessa. Noi vogliamo raggiungere il nostro scopo, vogliamo cioè che questo problema sia discusso davanti alla Camera. Il Governo ci ha detto, attraverso il comunicato del Consiglio dei ministri, che è stato nominato un comitato di ministri che affronterà questo problema. Ebbene, noi vogliamo che sia anche la Camera a dire il suo parere. Noi presenteremo una mozione: anzi, annuncio che trasformo questa interpellanza in mozione, e la presenterò immediatamente, in modo che a tutti i settori della Camera sarà data la possibilità di discutere questo argomento. *Per incidens*, noi toccheremo ancora la questione Dalmine e il caso Innocenti; avremo così modo di fare molte precisazioni al ministro.

Prendo atto della buona volontà del ministro di documentarsi, ma si è documentato troppo unilateralmente. Onorevole ministro, oggi ella avrebbe potuto dirci: « Dal complesso delle argomentazioni documentate portate qui dagli onorevoli Ariosto, Colleoni e, in parte, Rapelli, io trovo che il 90 per cento è stato dettato da buona volontà, da retta intenzione; ma alla luce di una documentazione più precisa e più approfondita risulta inesatto. Riconosco però che c'è qualche osservazione, qualche dato che risulta vero ». Invece niente, di

tutto questo; ha distrutto tutte le nostre osservazioni, ha voluto portare la Camera nella convinzione che noi, in sostanza, abbiamo fatto solo del pettegolezzo, che noi siamo venuti qui senza una meditata documentazione.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Io non ho detto così.

ARIOSTO. In sostanza, la risposta a quello che era il punto fondamentale del nostro intervento non è venuta; cioè la giustificazione dei profitti che noi abbiamo denunciato ella ce l'ha data attraverso un suo punto di vista, che è quello della Finsider; ha detto che tutto è a posto perchè vi sono dei contratti. Noi non la pensiamo affatto così.

Quando io iniziai il mio intervento, dissi che rinunciavo alla mozione che avevo presentato nell'ultima seduta della Camera prima delle vacanze estive, perchè mi auguravo che la discussione fosse esauriente e che la sua risposta fosse altrettanto esauriente. Ora la discussione è stata vasta, ma non è arrivata a quelle conclusioni cui noi desideravamo arrivasse. Torno quindi a dichiararmi insoddisfatto e ripeto che presenterò a termini di regolamento una mozione sullo stesso argomento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Colleoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COLLEONI. Onorevole ministro, nel mio intervento di lunedì scorso avevo soprattutto mirato a mettere in evidenza fatti e situazioni di gestione, perchè se ne potessero dedurre le ovvie conseguenze. E credo che, nella sostanza, quello che ho detto sia rimasto, anche se con le spiegazioni che lei ci ha fornito su certi aspetti, che evidentemente non potevano essere noti, può averci tranquillizzato per taluni punti. Ma per altri debbo rilevare che le spiegazioni non sono state soddisfacenti. Soprattutto, ad esempio, per quanto riguarda il prezzo al chilogrammo dei macchinari, che era stato il centro del mio discorso, sul quale ella non mi ha detto nulla, e via dicendo. Così, evidentemente, le debbo far rilevare un particolare che mi sembra interessante: che cioè la Dalmine aveva il controllo sulla Safta, lei stesso l'ha confermato; quindi tutta l'azione per riattivare lo stabilimento di Apuania poteva essere mossa indipendentemente, fuori dal signor Innocenti, il quale doveva essere chiamato a contribuire per rimettere in efficienza lo stabilimento raziato e distrutto dai tedeschi: questa era una forma di collaborazione.

Penso però che la prima risposta noi l'abbiamo avuta, almeno sulla mia impostazione generale del problema dell'I.R.I., e cioè quella

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

comunicazione fatta alla stampa, se non erro mercoledì, due giorni dopo lo svolgimento delle interpellanze, dal Consiglio dei ministri, riguardante la nomina di un comitato interministeriale, presieduto dall'onorevole La Malfa, al fine di dare appunto le direttive all'I. R. I., in base all'articolo 1° dello statuto.

Ma qualche altro aspetto deve essere sottolineato. Innanzitutto, onorevole ministro, non ci furono le dimissioni del secondo direttore; queste dimissioni sono apparse all'esterno, ma, in realtà, il secondo direttore fu obbligato ad andarsene dalla Finsider, appunto per la posizione assunta in stabilimento, contraria alla politica di Innocenti. Non voglio insistere su altri argomenti; io penso però che questo comitato verrà a dare direttive atte a tranquillizzare l'ambiente della Dalmine, sicché l'azienda possa riprendere la sua strada di chiarezza amministrativa e di eccellente produttività, e soprattutto possa dare lavoro e pane alla fedele, sobria e lavoratrice gente bergamasca. (*Approvazioni al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rapelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RAPELLI. L'impostazione data dall'onorevole ministro in merito alla posizione sociale ed alla posizione sindacale delle aziende dell'I. R. I. non mi può evidentemente persuadere.

L'impostazione del ministro è che le partecipazioni di Stato in queste aziende avvengono come se fossero partecipazioni private; lo Stato, cioè, dovrebbe comportarsi come un privato qualsiasi. (*Approvazioni all'estrema sinistra*). Allora, ad esempio, si può rilevare una cosa: so che la Confindustria si è lamentata fortemente di alcune leggi che noi abbiamo fatto: per quella sull'imponibile della mano d'opera, per quella in favore dei mutilati e per quella relativa alla protezione che noi abbiamo inteso dare alle lavoratrici madri; ora vien da chiedere: è possibile che lo Stato si metta sullo stesso piano sociale della Confindustria? (*Approvazioni all'estrema sinistra*). Vi è, poi, un altro aspetto cui il ministro ritengo non abbia risposto: perché è nata la questione della Dalmine? Per un motivo molto serio. A suo tempo si ritenne dagli allora governanti, dagli allora ministri, di fare accordare dall'I. R. I. ai lavoratori un diritto di partecipazione ai consigli di amministrazione delle rispettive aziende.

Ciò facendo, quei ministri avevano anticipato uno dei postulati della Costituzione, e l'I. R. I. riconobbe altresì i consigli di gestione. Era evidente, io penso, che con quelle decisioni le aziende che hanno partecipazioni

di maggioranza da parte dello Stato non potevano più considerarsi sullo stesso piano della Confindustria, la quale d'altronde ritiene illecite queste forme di controllo dei lavoratori. Questo non si deve dimenticare, poiché altrimenti sarebbe stata inutile, sarebbe stata sprecata anche la fatica che hanno fatto sia l'onorevole Ariosto che l'onorevole Colleoni in questa materia del controllo. E voi comprendete benissimo perché, se non vi è niente da discutere e da obiettare sul modo con cui si comportano questi dirigenti della Dalmine, ciò è dovuto al fatto che — secondo l'interpretazione del ministro Togni — trattandosi di affari, questi si fanno sul piede di quelli che si fanno per le altre aziende; perciò le speculazioni sono perfettamente lecite.

Non so se intendiamo mantenere questa impostazione, perché penso ad altre questioni che ne conseguirebbero: per esempio quella delle tariffe dell'energia elettrica. Dobbiamo supporre che i dirigenti delle aziende elettriche dell'I. R. I. sosterranno la stessa tesi dei dirigenti dell'Edison e di altri gruppi privati. È questa la conclusione che dobbiamo trarre?

Ed allora, perché i contribuenti devono fare dei sacrifici? Mi pare che qui facciamo un passo indietro. In Italia abbiamo una tradizione di aziende municipalizzate che hanno operato all'opposto. Non solo, ma hanno una loro propria organizzazione indipendente dalle private. Cosicché, qualche volta si troveranno d'accordo con le organizzazioni di aziende private, altre volte no. Il che è già avvenuto.

Non credo pertanto valido e respingo l'argomento del fronte unito padronale contrapposto a quello operaio. Lo sa benissimo il ministro Togni che il fronte operaio è stato diviso. Non voglio qui ricercarne le cause. Si sa però che vi è stata nella Confindustria grande soddisfazione quando è accaduto che questo fronte operaio si è diviso. Se qualche volta si ritrova unito, è un qualche cosa che può confortare noi, non gli industriali. Ma non sempre questo fronte si presenta unito. Orbene, sul terreno sociale, è mai possibile che noi dobbiamo accettare questa tesi: che delle aziende che sono e rappresentano un contributo per tutti i cittadini, e perciò anche dei lavoratori, debbano essere in una posizione come quella della Confindustria? (*Applausi all'estrema sinistra*). È possibile questo? Pertanto mi chiedo: perché a suo tempo si è esultato per la «libertà di associazione e di impostazione sindacale tra i lavoratori»? Ma dia anche lo

DISCUSSIONI. — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

Stato, se vuole essere diverso, se non vuole più essere lo Stato assenteista di un tempo, la dimostrazione, attraverso le sue aziende, laddove ciò può fare perché gli è possibile, di avere, dal punto di vista sociale, una linea differenziata. Altrimenti dovremo concludere che soltanto la legge egoista del profitto, che soltanto la legge più brutale del tornaconto, che soltanto la legge del più forte è pure operante per il nostro Stato.

È un passo indietro, lo comprenda, onorevole ministro. Quando nel 1945 si chiedeva la collaborazione dei lavoratori, anche a quelli della Dalmine, questi lavoratori non l'hanno rifiutata. E la Dalmine venne citata ad esempio, perché i lavoratori stessi si preoccuparono di tentare una riconversione, di allontanare gli elementi esuberanti; e con l'aiuto dei lavoratori la Dalmine ridiventò presto un'azienda efficiente.

Ora, perché avevano fatto tutto questo i lavoratori? Perché speravano di essere avviati su una strada che fosse diversa da quella antica, speravano veramente in una impostazione socialmente nuova che si volesse dare a questa azienda.

Quello che ella, onorevole ministro, ha comunicato, rappresenta, per me, da lei definito sindacalista convinto, un passo indietro. Siamo attenti perché, indubbiamente, non è così che si favorisce in Italia quella tranquillità sociale e quella pace che sono augurabili. (*Vivissimi applausi*).

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi corre l'obbligo di ringraziare gli onorevoli interpellanti per quanto hanno esposto in sede di illustrazione delle interpellanze e per la loro breve replica di questa sera. In special modo ringrazio l'onorevole Rapelli, il quale ha tratto spunto dalla mia breve risposta ad una particolare impostazione di un particolare caso, per trarre delle considerazioni di carattere generale sul piano sindacale. Credo che in effetti la cosa debba essere riportata nei giusti e più ristretti limiti, perché qui noi spesso equivociamo tra quelle che sono le aziende di Stato, manovrate dallo Stato al cento per cento, e quelle nelle quali lo Stato è, sì, proprietario di una parte del pacchetto azionario, ma ha bisogno di altri concorsi attraverso la sottoscrizione di azioni e di obbligazioni per fronteggiare aumenti di capitale, nuovi impianti ed investimenti e tutto quanto forma il capitale sociale. In questo caso non possiamo mano-

vrare le aziende come se fossero esclusivamente dello Stato.

Rilevo che, nella discussione di questo caso particolare, si è passati al caso generale, impostando il complesso problema non di un'azienda ma di tutte le aziende di Stato e dell'indirizzo della loro amministrazione. La cosa, anche se questa non era la sede opportuna, interessa indubbiamente e merita la nostra migliore attenzione; ripeto quindi l'assicurazione che essa è all'esame del Governo, che è sempre pronto ad affrontare la relativa discussione e a dare i dovuti chiarimenti. Dal momento, anzi, che avete annunciato una mozione, sarà quella l'occasione più propizia. Comunque, per tutti gli elementi che abbiate da offrirmi o da chiedermi, per correggere le mie impostazioni dei problemi e per completare le risultanze dei miei esami, io sarò ben lieto di mettermi a vostra disposizione anche in via privata.

Mi è grato rilevare che in questo caso abbiamo cavallerescamente discusso su una questione che abbiamo posto su un piano di obiettività, al comune scopo di ricercare quella verità che sta a cuore a tutti noi come tutori dell'interesse pubblico, da qualunque parte ci troviamo. Tuttavia, in questo caso abbiamo discusso quando la ragione del contendere era in gran parte scomparsa. Però, se c'è stato un ritardo, e senz'altro lo ammetto, il tempo non è andato perduto, perché gli stessi onorevoli interpellanti potranno dare atto che il ministro dell'industria si è adoperato in tutti i modi per quietare certe situazioni e per evitare che la situazione, aggravandosi, portasse a situazioni lesive degli interessi della Dalmine, che sono gli interessi di migliaia di lavoratori e di tutto il paese che è al di sopra di noi tutti.

PRESIDENTE. È così esaurita la trattazione delle interpellanze sulla situazione della Dalmine.

Annuncio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e della mozione pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se sia al corrente dello sfratto intimato dal questore di Catanzaro avverso l'A.N.P.I. provinciale di quella città, sfratto arbitrario in quanto l'A.N.P.I. occupa un locale a suo tem-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

po concessole dal Ministero dell'assistenza post-bellica, nella sua qualità, riconosciuta dal Governo, di Ente morale, che vanta, tra le altre benemeritenze, 2 medaglie d'oro e due d'argento al valor partigiano concesse alla memoria, oltre ad una intensa attività assistenziale svolta nei confronti di più di 2000 partigiani iscritti.

« Gli interroganti chiedono se non si ritenga doveroso un immediato intervento, affinché un provvedimento così palesemente arbitrario e provocatorio non trovi applicazione, e venga così evitato un grave danno ad una organizzazione benemerita della Nazione e circondata dalle più larghe simpatie della popolazione catanzarese, oggi vivamente indignata per l'inqualificabile gesto delle autorità locali.

(1679) « MICELI, PAOLUCCI, ROVEDA, PAJETTA GIULIANO, CLOCCHIATTI, TORRETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se ritenga che un sindaco che porta il saluto dell'Amministrazione comunale ad un Congresso sezione dell'A.N.P.I. e quale partigiano partecipa alla discussione criticando il Governo, commetta un fatto illecito da perseguirsi con la sospensione dalle sue funzioni, come è occorso al sindaco di Bertinoro con provvedimento del prefetto di Forlì.

(1680) « REALI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se gli risulta che i lavori per l'allargamento della strada Merano-Lana (Bolzano) sono stati sospesi non essendo stato finora provveduto al pagamento di alcuno stato di avanzamento perché non è ancora registrato il decreto di quattro mesi fa, che approva il contratto di appalto stipulato in marzo.

« Si fa presente che oltre al grave disagio del licenziamento degli operai, la strada deve essere completata prima dell'inverno perché possa svolgersi il servizio automobilistico di linea, in sostituzione della soppressa tranvia e che qualora i lavori non fossero completati, i centri di Lana e Merano non avrebbero comunicazioni agevoli.

(1681) « FACCHIN, EBNER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere i motivi per cui l'applicazione della legge 9 novembre 1949, n. 832 — assunzione

di invalidi —, non è ancora stata estesa al Ministero dei lavori pubblici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3568) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se agli insegnanti presso le carceri, nominati con incarico che ha effetto per un anno scolastico, con l'obbligo di svolgere 220 giorni di lezioni nel periodo di 10 mesi, debba essere corrisposto il compenso mensile anche per il periodo delle vacanze, tenuto presente che i due mesi di vacanze sono da considerarsi a completamento dell'anno scolastico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3569) « SALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, dopo la promessa del Presidente del Consiglio fatta il 22 luglio 1950 alla popolazione di Montesano sulla Marcellana (Salerno), dal balcone di quel palazzo civico ed a seguito delle parole di quel sindaco (abbiamo sete e siamo sporchi), che ebbero attraverso la stampa e la radio dolorosa eco in tutta l'Italia, sarà concesso nel corrente esercizio finanziario il mutuo di 84 milioni dal dettò comune richiesto pel completamento dell'acquedotto del capoluogo e della frazione Arenabianca. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3570) « RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro senza portafoglio onorevole Campilli, per sapere se, a placare le legittime disperate ansie delle popolazioni di ben 6 comuni della provincia di Salerno (Polla, Sant'Arzenio, San Pietro al Tanagro, Caggiano, Pertosa, Salvitelle) intenda assicurare le medesime che — come egli lasciò sperare nella sua recente visita a Salerno — tra le opere da finanziare nel corrente esercizio coi fondi a disposizione della « Cassa del Mezzogiorno » sarà compreso il completamento dei lavori dell'acquedotto di Sasso Castaldo, che riveste sotto il profilo igienico carattere di suprema urgenza ed il cui progetto, aggiornato e reso esecutivo, trovasi presso il Genio civile di Salerno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3571) « RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali il veterinario di Grumento Nova

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

(Potenza), signor Toscano, resta tuttora in servizio mentre è sottoposto a procedimento penale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3572)

« SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali si è collocato a riposo l'ispettore scolastico capo Muracchio Pietro, mentre altri ispettori, pur avendo età maggiore, sono tuttora in servizio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3573)

« SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro delle finanze, per sapere:

a) se è vero che a Bologna si intende costruire una città del tabacco con una spesa di tre miliardi;

b) se è necessario che il tabacco, prodotto nel Mezzogiorno o proveniente da paesi più vicini al Mezzogiorno, sia lavorato in altre regioni;

c) se nel caso di iniziative industriali delle aziende statali non si debba considerare la dolorosa condizione sociale della provincia di Napoli che, in base al regime di vita di altre regioni, potrebbe sostenere soltanto metà dei suoi 2.200.000 abitanti, per mancanza di confacenti attività produttive e quindi di lavoro. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3574)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere perché è stata permessa la diffamazione di una nobilissima città nel film « Napoli milionaria ».

« Sotto la sferza della fame un'ondata di miseria anche morale si abbatté su Napoli nel 1943-44; ma i suoi effetti furono incomparabilmente meno disastrosi di quelli notati in altri popoli, in simili condizioni.

« La grandissima maggioranza del popolo delle quattro giornate soffrì decorosamente disagi, freddo, fame e sete.

« È storicamente falso quel che si nota in molte scene, in cui tutte le napoletane diventano « signorine ». Per amor di colore s'è calcato la mano sino a raffigurare questa città come un insieme di miseria e di luridume.

« È doloroso che a tale opera abbiano collaborato artisti napoletani valentissimi e per altri titoli benemeriti del loro paese.

« Si desidera sapere anche se non si ritiene di far sopprimere le scene particolarmente offensive e diffamatorie. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3575)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere i suoi intendimenti in merito alle possibilità della nostra emigrazione in Australia, dato che, a tutt'oggi, non sembra che le nostre autorità emigratorie si siano molto adoperate nel senso di facilitare tale emigrazione e di meritare la fiducia delle autorità australiane sulle nostre capacità organizzative. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3576)

« BETTINOTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se non credano di dover intervenire di urgenza presso la Standard (Petroli) ad evitare il predisposto smantellamento dello stabilimento di Monopoli, ciò che arrecherebbe gravissimo danno a quella popolosa e indubre città, che vedrebbe atterrata di colpo l'opera di un intero quarantennio di lavoro e notevolmente aumentata la già grave disoccupazione locale.

« L'interrogante sottolinea gli sforzi fatti dal Governo per ampliare il porto di Monopoli, ove già possono attraccare petroliere di ben diecimila tonnellate, e la recente elargizione a tal fine di 30 milioni di lire e pone in rilievo la possibilità che lo stabilimento suddetto, piuttosto che essere demolito per inconfessabili motivi di concorrenza, venga ceduto ad altri Enti o società, che si sono già offerti di operarne il rilievo e hanno dovuto arretrare di fronte alla tendenziosità di valutazioni e richieste di portata eccessiva. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3577)

« PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se sia vero che il tenente colonnello Italo Bucci e il maggiore Livio Silvestri Amari, rispettivamente Presidente e giudice del Collegio che ha emesso l'ordinanza in base alla quale è stato liberato Rodolfo Graziani, sono stati dimessi dall'ufficio di giudici e trasferiti da Roma in Emilia; e come possa giustificarsi una così patente violazione delle norme sulla indipendenza della Magistratura, dato che trattasi evidentemente di una sanzione a carico di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

due giudici; reï di non aver sentenziato in maniera conforme ai voleri dell'Esecutivo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3578)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere se sia esatto che o'tre un centinaio di impiegati facenti parte del personale non di ruolo dell'I.C.E. e temporaneamente comandati alle dipendenze del Ministero, siano stati licenziati in data 30 settembre 1950, malgrado assicurazioni scritte diramate in precedenza dal Capo del personale; se sia inoltre esatto che agli stessi impiegati a datare dal 1° ottobre 1950 sia stata offerta una riassunzione *ex novo* quali diurnisti d'ordine, negando loro ogni diritto acquisito di anzianità e la qualifica precedente di avventizi; e in qual modo possa giustificarsi, a norma delle vigenti leggi, un così iniquo e irresponsabile trattamento del personale parastatale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3579)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere — premesso che con circolare ministeriale, in occasione della chiamata alle armi del secondo quadrimestre della classe 1929, i giovani di tale classe sono stati ammessi a ritardare la loro presentazione fino alla seconda quindicina di ottobre 1950, onde consentire loro di partecipare agli esami di riparazione nella sessione autunnale — se non ravvisi l'opportunità di concedere il beneficio previsto dall'articolo 115 del testo unico delle leggi sul reclutamento dell'Esercito ai giovani della classe predetta i quali, avendo beneficiato della proroga di cui sopra, siano stati ammessi a frequentare l'ultimo anno.

« Lo spirito della disposizione, la quale stabiliva il rinvio della presentazione alle armi per ragioni di studio, era, evidentemente quello di permettere a tutti coloro i quali si sottoponevano alla sessione autunnale degli esami per l'ammissione all'ultimo anno, giusta disposizione ministeriale di cui sopra, di fruire delle agevolazioni previste per tutti coloro i quali, al momento della presentazione alle armi (ottobre 1950), si trovano nelle condizioni di poter frequentare l'ultimo anno delle scuole medie superiori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3580)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se ritiene possibile accogliere i desiderata di numerosissimi viaggiatori i quali vorrebbero che i treni diretti 73 e 74 sulla Roma-Ancona, rispettivamente in partenza da Roma alle 14,50 il primo e alle 7,35 il secondo, possano essere mantenuti definitivamente anche dopo la scadenza del tempo stabilito per il periodo estivo.

« Tale richiesta è motivata dal fatto che i suddetti treni per la loro comodità sono sempre affollatissimi ed anche perché i collegamenti diretti su tale linea sono molto scarsi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3581)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in favore della città di Terni gravemente danneggiata dalla guerra, dove ancora oggi esistono centinaia di famiglie sistemate in condizioni pietose per la mancanza di alloggi.

« Infatti oltre 500 famiglie vivono in parte nei capannoni di proprietà dello stabilimento della gomma sintetica, mentre moltissime altre nelle baracche dell'E.C.A. o in alberghi a spese del comune, senza contare poi le centinaia e centinaia che ancora sono sfollate nei dintorni della città.

« L'interrogante chiede se non sia il caso di provvedere con urgenza allo stanziamento di fondi per la costruzione sollecita di case per senza tetto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3582)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non sono stati ancora iniziati i lavori di riparazione e ricostruzione di strade e fogne nella città di Terni, i cui progetti per un'importo di 250 milioni sono stati già approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici da alcuni mesi e il cui stanziamento sul capitolo dei danni di guerra è stato già fatto da oltre un anno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3583)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non vengono ancora ripresi i lavori di completamento dell'edificio scolastico del comune di Giove (Terni) i cui

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

fondi da tempo risultano stanziati sul capitolo dei danni di guerra.

« In considerazione della grave situazione in cui si trova il suddetto paese per la assoluta mancanza di aule scolastiche che renderanno difficile la riapertura delle scuole, l'interrogante chiede che si provveda subito alla ripresa dei lavori in modo che possano ultimarsi in pochi giorni.

« Si chiede anche che vengano presi tutti quei provvedimenti che si ritengono necessari per eliminare quei ritardi ingiustificati che attualmente si verificano nell'esecuzione delle opere. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(3584)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non sono stati ancora iniziati i lavori, per un importo di due milioni, relativi al consolidamento dell'abitato del comune di Alviano (Terni), il cui stanziamento è stato da molto tempo effettuato e la cui perizia, presentata al Provveditorato alle opere pubbliche sin dall'aprile 1950, non è stata ancora approvata. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(3585)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per evitare la illegittima ricasazione di accettazioni di telegrammi da parte degli Uffici telegrafici così come è avvenuto in Ferrara, dove il locale ufficio ha ritenuto, a torto, di ravvisare, nel testo di alcuni telegrammi presentati per la spedizione l'11 gennaio 1950 e che, ad esempio, chiedevano la sostituzione del Ministro dell'interno, gli estremi per la loro ricasazione.

« Quanto sopra si chiede perché l'articolo 13 del vigente Codice postale e delle comunicazioni nonché l'articolo 3 delle istruzioni sul servizio dei telegrammi e marconigrammi, invocati dagli uffici, sono in aperto contrasto con l'articolo 15 della Costituzione della Repubblica Italiana che stabilisce che le limitazioni alla libertà della corrispondenza possono avvenire soltanto per atto motivato dall'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge.
(420)

« CAVALLARI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza dell'incidente avvenuto la sera del

7 ottobre 1949 a Castellaneta (Taranto), dove una massa di pacifici contadini, nel tentativo di recarsi alla sede del locale Municipio per chiedere lavoro, fu affrontata, picchiata e intimidita con scariche di moschetto fortunatamente in aria, da carabinieri e agenti della pubblica sicurezza; per conoscere se non intenda adottare provvedimenti disciplinari nei riguardi del commissario di pubblica sicurezza dottor Lorata, che poco prima dell'incidente esclamava: « Macché lavoro, questa sera sarà fatta finita con le poche teste calde del paese »; per sapere quali provvedimenti intenda adottare a carico dei carabinieri o di chi diede loro l'ordine di malmenare i familiari degli undici arrestati che volevano salutare questi ultimi all'atto della loro partenza per le carceri giudiziarie; se ritenga giusto che si arrestino delle donne che allattano e che si impedisca loro di portare con sé i poppanti; ed infine se non ritenga di porre fine ad incidenti del genere, giacché i conflitti sociali e del lavoro non si risolvono con l'arrestare i lavoratori e tanto meno sparando sul popolo, ma procurandogli lavoro e benessere, uniche soluzioni che non lasciano strascichi di rancore, di malcontento, di odio.

(421)

« LATORRE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della pubblica istruzione, sui criteri che ispirano l'incremento dei corsi di avviamento agrario; e ciò con particolare riferimento a quelle regioni che, come la Calabria, sono a carattere agricolo e hanno necessità di un maggior numero di tali corsi; esigenze alle quali contrasta la soppressione, già avvenuta, dei corsi di avviamento agrario di Cittanova, Polistena, Rosarno, in provincia di Reggio Calabria.

(422)

« SILIPO, SURACI, GERACI ».

La Camera,

preoccupata della situazione in cui versano le industrie I.R.I. per l'azione che in esse svolgono gruppi privati particolarmente potenti, situazione che trova nel « caso Dalmine » un chiaro esempio che interessa da tempo l'opinione pubblica;

considerando tale stato di cose economicamente dannoso, socialmente pericoloso, moralmente intollerabile in modo particolare nelle attuali condizioni;

invita il Governo a indicare urgentemente i provvedimenti che intende prendere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1950

di fronte al verificarsi dei casi di prevalenza della politica dei gruppi privati nelle aziende I.R.I.

(34) « ARIOSTO, ZAGARI, GIAMI, MONDOLFO, BONFANTINI, ARATA, LOPARDI, MATTEOTTI MATTEO, BELLIARDI, VIGORELLI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Sarà fissata in seguito la data di discussione della mozione.

La seduta termina alle 20,55.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1390). — *Relatore Fietta.*

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore Gatto.*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1362). — *Relatori: Coppi Alessandro e Guerrieri Filippo.*

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore Riccio.*

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore Tesauro.*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori: Leone Giovanni e Carignani.*

5. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.*

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.*

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore Repossi.*

7. — *Seguito della discussione della mozione Laconi ed altri.*

8. — *Svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Dugoni.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI